LEIGH BRACKETT
ALFA DEL CENTAURO
(Alpha Centauri Or Die, 1963)

PARTE PRIMA

1.

Non c'erano più uomini nello spazio. Le astronavi scure percorrevano le strade tra i mondi, silenziose e senza luci, senza bisogno di una mente umana che le guidasse. Le navi R, che portavano carico e passeggeri, mantenevano l'ordine e la legge, difendevano la *Pax Terrae* fino ai limiti del Sistema Solare e difendevano il confine che non doveva essere mai varcato.

Niente più uomini nello spazio. Niente più mani forti che imbrigliavano i razzi, niente più occhi che guardavano le stelle. Eppure, sui mondi di Sol, c'erano vecchi che ricordavano, e c'erano giovani che sognavano.

L'ombra della colonna d'arenaria era nera, sul suolo. Kirby entrò in quell'ombra e rimase immobile, guardando nella direzione da cui era appena arrivato. Anche Wilson si fermò nell'ombra e chiese nervosamente: «Nessuno ci segue, vero?»

Kirby scosse il capo. «Volevo soltanto dare un'altra occhiata a questo posto. Non so perché. L'ho visto tante volte.»

Non era arrivato correndo. Né lui né Wilson avevano fatto qualcosa di insolito, eppure Kirby era intriso di sudore e il cuore gli martellava in petto. Sentiva il respiro appesantito di Wilson, e capiva che anche per lui era lo stesso.

«Ho paura,» disse Wilson. «Ma perché debbo averla?» Era un giovane alto e magro, dalle mani forti e sensibili.

«L'ultima volta,» disse Kirby. «Ormai abbiamo bisogno solo di poche ore, dopo tutti questi anni.»

La sua voce si spense lentamente, come se lui fosse stato sul punto di aggiungere altro e avesse deciso di non farne nulla, e Wilson mormorò: «Sei preoccupato per March.»

«Da un po' di tempo si è interessato un po' troppo ai fatti miei. Mi piacerebbe sapere...»

«Sì, Kirby. Andiamo.»

«Calma, calma. Un altro minuto non farà differenza.»

VISIT…

La colonna di arenaria, unita per mezzo di catene a una fila di altre, segnava il confine occidentale della sezione riservata agli apparecchi del personale dello spazioporto. Dietro Kirby, a tre miglia di distanza, la grande cupola di cristallo di Kahora si levava dal deserto, splendidamente radiosa di luce. Sotto il suo guscio protettivo, la città dai colori di pastello fioriva come una serra, inondata d'aria riscaldata e profumata. Kahora era la Città Commerciale di Marte, e lì venivano trattati gli affari del pianeta, nel lusso e nella comodità.

Lì, invece, dove stava Kirby, il vento incessante spirava arido e sottile sui deserti di mezzo mondo, carico di polvere amara, e l'unica luce era quella che proveniva dalle due lune, basse e veloci. Ma lo spazioporto che serviva Kahora sfolgorava di un bagliore bianco, e le torri di controllo erano sovrastate da stelle cremisi.

Kirby stava nell'ombra e guardava il luogo in cui aveva trascorso tutti i suoi anni di sepolto vivo, da quando avevano vietato ai razzi l'accesso allo spazio. E adesso che era tutto finito, adesso che non l'avrebbe rivisto più, poteva lasciare libero l'odio che provava per esso. Era un odio annoso, un vecchio odio. Era vissuto in lui come un acido corrosivo, avvelenando i giorni e le notti e persino i momenti che trascorreva con Shari, gli unici veramente belli. E desiderava sbarazzarsi di quel veleno.

Wilson insistette ancora, sottovoce, che era meglio andare, ma Kirby non lo udiva. Stava guardando le officine, i capannoni e gli edifici del porto, ed in particolare quello chiamato *Pezzi di Ricambio*, che era stato la sua prigione. Guardava la foresta incombente di torri che controllavano le navi buie, e le guidavano avanti e indietro tra i mondi.

Guardava le navi.

Stavano sulle massicce rampe di lancio, schierate in file secondo la classe e la grandezza. I pesanti trasporti merci R-40, i trasporti misti R-10, le navi del servizio di pattugliamento planetario, R-3, con il pungiglione nella coda. C'erano uomini al lavoro, là. Le gru da carico si muovevano rombando, i fari sfolgoravano. Le navi erano fredde, altere, senz'anima; sopportavano i sondaggi condotti dagli esperti sui loro sensibilissimi cervelli elettronici solo perché dovevano; ma non obbedivano a nulla e non riconoscevano padroni, tranne gli impulsi invisibili del raggio e dell'energia.

E Kirby odiava le navi più di ogni altra cosa.

Era più vecchio di Wilson. Ricordava ancora il Porto di Kahora com'era stato quando i razzi ruggivano e tonavano. Ricordava i bar, tutto intorno, affollati di uomini di tutti i mondi, che parlavano mille lingue diverse. Ri-

cordava i discorsi degli spaziali; alcuni erano irritati per la barriera fissata all'orbita di Plutone, e trovavano il Sistema Solare troppo piccolo per loro, e guardavano avidamente le stelle lontane.

Kirby ricordava. Era un uomo dei razzi. Aveva visto ogni porto del Sistema, o almeno quasi tutti, prima di compiere vent'anni, e a ventisei aveva già il brevetto di comandante, ed era in attesa di una nave sua. Allora aveva odiato quei robot bui, perché un giorno o l'altro avrebbero rappresentato una minaccia per la sua professione. Escludendo il costo iniziale, un razzo con l'equipaggio umano non poteva competere con quelli. Ma la minaccia sembrava ancora molto lontana.

Lui aveva ricevuto il brevetto di comandante, e poco dopo avrebbe dovuto avere una nave sua e prima che i robot si affermassero, sarebbe stata aperta la via delle stelle, e sarebbe incominciata un'epoca nuova.

Kirby, nascosto a evocare il suo odio nell'ombra della colonna d'arenaria, pensò: «Ma non è andata così. L'epoca nuova non ha mai avuto una possibilità di realizzarsi, perché le epoche passate ci hanno raggiunto prima. Le guerre, i guasti, gli sfaceli. Una guerra, uno sfacelo di troppo.»

E prima ancora che qualcuno se ne rendesse conto, non c'erano più stati uomini nello spazio.

Wilson strisciò i piedi nella polvere leggera. Gli oggetti rubati gli pesavano nelle tasche, e doveva affrontare sua moglie. «Andiamo,» insistette.

Kirby guardò le navi buie. «Sono stati i pianificatori, i colpevoli. Quelli che legiferano e regolano, che si occupano della sicurezza. Dalla culla alla tomba, senza un solo istante di rischio personale. Bene, era quello che voleva la gente, in fondo, e forse non si può neanche darle torto. Ne ha passate di brutte, certo. Ma...»

Ma comunque, fossero tutti maledetti, per l'eternità. A causa loro erano state approvate le Leggi della Stabilizzazione. Stabilizzazione del Commercio. Stabilizzazione della Popolazione. Stabilizzazione della Produzione Agricola. Gli esperti sempre al lavoro, sempre indaffarati a inventare qualcosa di nuovo. Togliere le astronavi con equipaggio umano dallo spazio, perché non vi siano più guerre commerciali o di altro genere, perché i mondi non possano più combattersi. Arrestare l'espansione verso le stelle ed eliminare i rischi, i sovvertimenti economici che accompagnano ogni cambiamento importante, le ascese e gli spostamenti imprevedibili del potere. Stabilizzare. Regolamentare. Controllare. Forse perderemo qualche libertà di scarsa importanza, ma pensate a quello che guadagneremo. Sicurezza per tutti, e per tutto l'avvenire. E le navi buie del Governo garanti-

ranno la vostra sicurezza.

«Inventari,» disse amaramente Kirby. «Sai quanti milioni d'inventari ho fatto là, in quell'odioso Dipartimento dei Pezzi di Ricambio?» Poi, improvvisamente, rise. «Chissà se scopriranno mai quanto sono riuscito a portar via da quegli inventari?»

«Senti,» disse Wilson. «Per favore, andiamo via.»

Kirby scrollò le spalle e lo seguì. Gli apparecchi non erano molto lontano: erano piccoli, efficienti derivati degli elicotteri, progettati per uso familiare come le vecchie automobili, e come queste erano legate al pianeta. Wilson aprì lo sportello, ma non salì. Sembrava in preda a un'improvvisa riluttanza.

«Mi pareva che avessi fretta,» osservò Kirby.

«Già. Accidenti, Kirby, e che cosa le dirò?»

«La verità.»

«Oh, signore. Lei... non so cosa farà.»

«Molti uomini hanno lo stesso problema su tutto Marte. Prendi di petto la situazione.»

Wilson commentò, acido: «Fai presto, tu, a parlare.»

«Anch'io ho i miei guai.»

«L'immagino. Ma tu hai dei figli, Kirby. Ecco la differenza. È proprio per questo che lei esploderà. E... Kirby, lo sai, avrà anche ragione.»

«Stai a sentire, Wils. Sapevi fin dal principio quel che avresti dovuto fare. È difficile per tutti, ma ormai è troppo tardi per tirarsi indietro. Tu credi in quello che stai facendo, non è vero?»

«Sicuro. Sì. Però...»

«E allora continua. Un giorno, tua moglie si renderà conto che hai fatto bene.»

Wilson disse: «Spero di vivere abbastanza per vedere quel giorno.» Salì a bordo e sbatté lo sportello. Kirby indietreggiò. I rotori cominciarono a turbinare e il piccolo apparecchio s'innalzò verticalmente e si allontanò in direzione dei sobborghi di Kahora. Kirby sorrise a denti stretti e scosse il capo. Salì sul suo apparecchio e decollò. Mentre la macchina procedeva senza difficoltà con l'autopilota innestato, Kirby cominciò ad estrarre delicatamente dalle tasche parecchie dozzine di transistor che aveva appena rubato al suo governo, e cominciò a riporli in uno scompartimento segreto che aveva costruito lui stesso.

Quando ebbe finito, la cupola sfolgorante di Kahora spiccava già alla sua sinistra come una muraglia di cristallo, e lasciava trasparire un pano-

rama distorto di edifici color pastello e di giardini multicolori. Kirby gettò una sola occhiata, senza interesse. Gli era sempre sembrato un posto soffocante, dove tutto era molle ed artificiale, compresa la gente. Come molti membri della popolazione reinsediata, lui abitava fuori dalla cupola.

I sobborghi erano piacevoli, per quanto potevano renderli tali la pianificazione e l'impegno. Le case, lunghe e basse e costruite di argilla locale, si armonizzavano con il paesaggio e il clima rigido. I giardini aridi erano pieni di piante indigene del deserto. Non erano belle, ma ognuna aveva un suo fascino esotico, come i cactus terrestri. A Kirby quel posto non dispiaceva: non gli andava la legge che gli imponeva di viverci e gli proibiva di lasciare quella particolare area di Marte.

La popolazione del Sistema Solare era stata scrupolosamente conteggiata fino all'ultimo decimale, e suddivisa tra i pianeti secondo le disponibilità potenziali dei viveri e del lavoro; perciò in nessun posto c'era scarsità o eccesso, e nessuno, per un capriccio individuale, poteva sconvolgere quell'equilibrio. Se volevi cambiare residenza, passando da un settore all'altro o da un mondo all'altro... le lungaggini burocratiche erano tali che molti morivano di vecchiaia prima di avere ottenuto il permesso desiderato.

Comunque, all'interno del settore assegnato potevi muoverti come volevi, e perciò quasi tutta la popolazione dei sobborghi lavorava e intrigava e sudava e faticava per riuscire ad insediarsi entro la cupola. Era un simbolo di *status*, una questione di prestigio, sebbene fosse anche, innegabilmente, una questione di maggiore comodità. Per certuni diventava un'ossessione. Kirby ricordava che, quando sua moglie era stata uccisa da un virus mutante che aveva decimato la colonia, il suo primo pensiero era stato di sollievo, alla prospettiva di non dover più sentire parlare di Kahora.

Se lei fosse vissuta, pensò Kirby, sarebbe stato facile. Non le avrebbe neppure detto addio. Ma adesso c'era Shari, e non era facile per nulla.

Ricordò quello che aveva detto a Wilson. Fatti coraggio e affronta la situazione, costringila a venire, che lo voglia o no. Un buon consiglio, ragionevole e severo. Però lui stesso non l'avrebbe seguito, e Wilson lo aveva capito benissimo. Si sentiva vile e si vergognava, mentre pensava a tutti gli uomini che, su Marte, stavano incontrando le stesse difficoltà di Wilson, nel tentativo di spiegare la propria follia alle mogli scandalizzate ed indignate. E lui non avrebbe detto una parola a Shari. Neppure un addio.

L'apparecchio passò sopra le strade del sobborgo dove lui aveva abitato molto tempo prima: ma Kirby non le vedeva nemmeno. Oltre il sobborgo c'era una bassa catena di colline, e dall'altra parte c'era la città marziana,

antichissima, che era stata la prima Kahora: grande, ai suoi tempi migliori, quanto lo era adesso la Kahora nuova. Dall'aria si poteva osservare quant'era rimpicciolita, con le vaste fasce periferiche abbandonate che lentamente si sgretolavano annientandosi. Le rovine della Città del Re, l'antica roccaforte dei sovrani, spiccavano cupe e solitarie contro lo sfondo delle lune, ed ai piedi dei suoi bastioni s'incurvava il letto profondo di un fiume un tempo navigabile, ormai inaridito e intasato di polvere.

Kirby fece posare l'apparecchio accanto ad una casa dal tetto piatto, su di una strada tortuosa. Entrò. E lei lo stava aspettando.

Non era mai tornato a casa, in tutti quegli anni, senza che lei fosse lì ad aspettarlo, a qualunque ora, e quasi sempre sorrideva. Ma quella sera non sorrideva. Quella sera non era come era stata sempre, ed i suoi occhi, color topazio affumicato, incastonati un po' obliquamente nel viso dagli zigomi alti, avevano un'espressione che Kirby non aveva mai visto, un'espressione che non compariva mai negli occhi delle donne terrestri: folle, selvaggia e mesta. Kirby rabbrividì. Fece per parlare, per chiederle la ragione di quella stranezza, ma lei gli si accostò svelta, e parlò in alto marziano.

«Carissimo, c'è pericolo, vicino, dietro di te.»

Il cuore di Kirby riprese a battere forte. Tese le braccia e la strinse, quasi rudemente, posandole la mano sulla spalla snella e forte. «Pericolo, Shari? Che pericolo intendi?» Lei non era neppure vestita al solito modo. Indossava tuta e stivali, come se avesse in programma un lungo viaggio nel deserto. «Che cosa significa? Che cosa vuoi...»

«Vengo con te,» disse Shari.

Kirby non le aveva detto nulla. Non ne avevano mai parlato. «Venire con me?» chiese, e la fissò, incredulo. «È assurdo. Che cosa ti ha preso?»

«Non volevi neppure dirmi addio.» Lei sorrise e scosse il capo.

Kirby si allarmò. «Con chi hai parlato, Shari?»

«Sono marziana, Kirby. Non ho bisogno di parlare.»

Lui ebbe l'impressione di capire che cosa intendeva: gli occhi di topazio quasi lo impaurivano per la saggezza che racchiudevano. Girò la testa e disse, disperatamente: «Tu non sai dove vai. Non sai quali siano i rischi, non ti rendi conto...»

«Tu andrai molto lontano, Kirby. Dove gli uomini non sono mai arrivati. Lo so. E anche se andassi ancora più lontano, io verrei con te.»

Aveva preparato un fagotto. Kirby lo vide, arrotolato con cura e legato con lo spago: era piccolo, conteneva troppo poco per portarlo nelle tenebre dello spazio. All'improvviso si guardò intorno, guardò la stanza che cono-

sceva così bene, i begli oggetti antichi, il preziosissimo tappeto consunto e sottile come una seta che però conservava ancora tutto il suo splendore, il grande divano e i tavolini ricavati da alberi che da millenni non crescevano più su Marte, le piccole cose familiari. Disse: «Per quanto tempo sei vissuta in questa casa, tu e la tua famiglia prima di te?»

Lei sorrise: «Cosa conta il tempo, su Marte? E poi, io sono l'ultima. Che importa se perderò tutto questo adesso, oppure tra un po'?» Gli mise in mano qualcosa. «Eccoti una pistola, Kirby. Ne avrai bisogno.»

L'uomo fissò quell'oggetto estraneo, estraneo perché erano trascorsi tanti anni da quando ne aveva visto uno, e poi rialzò bruscamente gli occhi verso di lei. «Hai parlato di un pericolo.»

Shari indicò con un cenno del capo la finestra, con le imposte aperte per lasciare entrare il chiaro di luna. «Ascolta, e lo sentirai arrivare.»

2.

C'era un ronzio nel cielo.

«Apparecchi,» disse Kirby. «Due.»

Shari raccolse il suo fagotto. «Possiamo andarcene con il tuo prima che quelli arrivino qui.»

«No. Ci inquadrerebbero subito sui radar, e non voglio essere proprio io a condurli...»

Non finì la frase. Nascose la pistola sotto le pieghe sciolte della camicia e afferrò il fagotto di Shari. «Togliti quella tuta,» disse. «Presto.»

Il divano era coperto di cuscini e di sete lucenti. Vi nascose il fagotto e vi si sdraiò sopra, tranquillamente, con l'aria di chi non ha un pensiero al mondo. La goffa tuta di Shari sparì anch'essa tra le sete. Quando gli apparecchi scesero ed atterrarono con un rombo, lei aveva ripreso il suo aspetto abituale; una specie di gonna avvolta intorno ai fianchi, i seni scoperti alla moda marziana ed una collana di lamine di metallo martellato.

«Prepara da bere per noi due,» disse Kirby.

Shari si chinò su un tavolino e disse, sottovoce: «Questi uomini vengono dal Porto, insieme a tuo fratello... tuo fratello per la legge, non per il sangue.»

«March,» disse Kirby, socchiudendo gli occhi. Si mosse sui cuscini e sentì, contro il suo corpo, la pressione rassicurante della pistola. Poi chiese a Shari: «Hai sempre posseduto questo... dono?» Si batté un dito sulla fronte. «Voglio dire, per tutti questi anni hai potuto leggermi nella mente,

e senza che io me ne rendessi mai conto?»

Era lieto che tutti i pensieri riguardanti lei fossero stati gentili ed affettuosi.

Shari sorrise. «Non me ne sono mai servita... ecco, quasi mai, in realtà. Solo per sapere quando tu stavi per arrivare. Un uomo marziano saprebbe proteggere la propria mente, ma tu no, e quindi non sarebbe stato giusto. E non te ne avevo mai parlato perché forse ti saresti sentito a disagio.»

Kirby scosse il capo, sgomento. «Una telepate. Che mi venga un accidente. Sapevo che i marziani dovevano avere certe facoltà insolite, ma non avevo mai immaginato...»

«Non tutti, Kirby: ed è uno sforzo troppo grande perché valga la pena di servirsene per cose banali. Già mi duole la testa.» Gli mise in mano un bicchiere e poi lo baciò, rapidamente e ardentemente, bisbigliando: «Sii prudente! Ora li farò entrare.»

Avevano appena incominciato a bussare alla porta. Shari l'aprì ed entrarono tre uomini. Due erano agenti del governo, assegnati al Servizio di Sicurezza del Porto, e Kirby calcolò che dovevano essercene altri due all'esterno, a sorvegliare il suo apparecchio. Il terzo era suo cognato Harry March. Era anche Sovrintendente di Divisione, e quindi suo superiore.

Kirby si sollevò a sedere. «Non ti dirò che sei il benvenuto, Harry, poiché non lo sei.» Guardò gli agenti governativi. «Che cosa significa?»

March si guardò intorno lentamente, lasciando scivolare lo sguardo su Shari come se lei non esistesse. Era un uomo alto; non era mai stato muscoloso, e benché non fosse grasso, sulle guance e sul ventre aveva cuscinetti di carne molle. I lineamenti erano aguzzi, pronunciati, molto simili a quelli della moglie defunta di Kirby, e il suo atteggiamento era lo stesso di lei: una profonda disapprovazione nei confronti di tutto o quasi. Da quando Kirby si era risposato, non era mai venuto a fargli visita.

Kirby chiese: «Cos'hai da dirmi di tanto importante, se non puoi aspettare l'orario di lavoro?»

Seccamente, con una sfumatura vaghissima di soddisfazione, March disse: «Sei in arresto.»

Kirby balzò in piedi. «Stai a sentire, Harry, un cittadino ha ancora qualche diritto, sotto questo splendido, benevolo governo. Non puoi venir qui e...»

Uno degli agenti governativi si fece avanti, estraendo un foglio dalla tasca. «Ho il mandato,» disse. «I capi d'accusa sono piuttosto lunghi, ma tutto si riduce a questo: furto di proprietà del governo, corruzione di dipen-

denti del governo, e sospetto di sabotaggio. Le basta?»

«Credo di sì,» rispose Kirby. «Ma Harry è pazzo se crede di poterlo imputare a me. Dove sono le prove, Harry? Non puoi mandarmi in prigione solo perché mi detesti.» Kirby si sbalordì del suono della propria voce, sincera e sdegnata, per nulla intimorita. Ma dentro tremava, e si sentiva agghiacciato.

March rispose senza alzare la voce. «Ho tutte le prove necessarie. Ma i furti non sono la cosa più importante, Kirby. È quel che stai facendo con il materiale rubato. Non ha mercato, non lo puoi vendere da nessuna parte... deve esserci una ragione diversa. Ho un'idea abbastanza chiara, al riguardo, ma voglio che sia tu a dirmelo.»

«Dillo tu,» fece Kirby, con un sorriso.

La bocca sottile di March divenne più sottile ancora. «So quel che stai combinando, che tu me lo dica o no, e tu sai qual è la pena prevista.» Avanzò di qualche passo. «Sto cercando di aiutarti, non per te, ma perché eri il marito di mia sorella, e non voglio che il suo nome venga coinvolto in un processo. Se renderai una confessione completa, subito, con i nomi di tutti gli altri implicati in questa storia, ritirerò le mie accuse contro di te. Arriverò addirittura a sostenere che agivi per mio incarico.»

Kirby lanciò un'occhiata ai due agenti governativi. «E loro cosa direbbero?»

«Sono d'accordo con me.»

Gli agenti annuirono. Kirby rise. «E così importante, vero? Be', mi dispiace, Harry. Questa è la sola occasione di far l'eroe che tu abbia mai avuto, ma io te la rovinerò. Non so niente, non so neppure di che cosa tu stia parlando.»

Entrarono i due uomini che erano rimasti fuori a perquisire l'apparecchio di Kirby. Uno scosse il capo e disse: «Non c'è niente.» Kirby bevve una lunga sorsata dal bicchiere che teneva ancora in mano, poi lo posò. «Harry,» disse, «non pensi che ti sei lasciato trascinare troppo lontano dalla tua antipatia per me?» Accennò con il capo agli agenti. «Fai perdere loro tempo per un dissidio personale.»

«Non c'è nessun dissidio,» disse March. «Per il tuo bene, Kirby, ti consiglio di parlare.»

«Oh, il dissidio c'è,» disse Kirby, spostandosi un po' verso destra. «C'è sempre stato, fin dal primo momento. Pensavi che tua sorella fosse troppo per me. Vuoi sapere una cosa, Harry? Tua sorella era un disastro, e non capirò mai perché non me ne fossi accorto in tempo. Era egoista, aveva un

cervello da gallina e non combinava altro che guai, e su Marte si sta molto meglio da quando lei non c'è più.» Mentre parlava, la sua mente lanciava a Shari segnali frenetici. «Presto! Presto! Puoi fare qualcosa per distrarli?» Gli sembrava pazzesco affidarsi alla telepatia, ma non poteva far altro.

March era veramente sconvolto. Per un momento fissò Kirby, ed il suo viso cominciò ad oscurarsi. «Non hai il diritto di parlare in questo modo,» disse. Guardò Shari. «Specialmente dopo che...» Dovette sforzarsi, per pronunciare quelle parole: «Un'indigena!»

«Basta, Harry,» disse Kirby, senza alzare la voce.

March si rivolse agli agenti governativi. «Ha intenzione di intestardirsi, e non possiamo permettercelo. Potrebbero bastare alcune ore guadagnate con la sua ostinazione, per permettere all'astronave di partire senza di lui.»

I nervi di Kirby si contrassero in una fitta nervosa. Non era una sorpresa, per lui, che March avesse intuito la verità: ma lo sconvolgeva sentire parlare con tanta sicurezza di qualcosa che era stata tenuta segreta tanto a lungo, con tanto impegno e con tanto amore. Shari disse sottovoce, nell'alto marziano che pochissimi terrestri comprendevano: «Sta solo tirando a indovinare. E adesso parlerò io.»

Uno degli agenti governativi estrasse un astuccio piatto, contenente una siringa. «Avevo previsto che avremmo dovuto servirci di questa,» disse laconicamente, e Kirby rabbrividì. I sieri della verità scoperti dai tempi della scopolamina erano estremamente efficaci. Troppo, funzionavano sempre.

Perché diavolo Shari non faceva qualcosa?

E lei lo fece. Parlò all'improvviso, chiaramente, in inglese: lo conosceva perfettamente, ma non se ne serviva quasi mai. Si rivolse a March, guardandolo negli occhi con quella bizzarra espressione folle che sembrava mettere a nudo la mente. Kirby vide che March cercava di sottrarsi a quello sguardo, senza riuscirvi: lo teneva inchiodato. E Shari disse: «Non è a causa di tua sorella morta che odii Kirby. Lo odii perché lui è un uomo, e tu non lo sei.»

Uno strano cambiamento si operò nel volto di March: dapprima lieve, così impercettibile che Kirby lo notò a malapena. La voce limpida e implacabile di Shari continuò.

«Tu non puoi comprendere né l'amore né l'amicizia. Odii il coraggio perché non ne hai. Sei divorato dall'odio ed avvelenato dall'invidia, ma non sei neppure malvagio. Non sei niente.»

March rispose, in uno strano tono sommesso: «Stai zitta.» E aggiunse una parola in basso marziano che ogni terrestre conosceva, anche se non ne

sapeva altre.

Shari rise: «Gli uomini con cui lavori ti chiamano in un certo modo, March. Debbo dire come?»

Guardò gli agenti governativi, che all'improvviso arrossirono impacciati. Uno fece per dire qualcosa, e nello stesso istante March arretrò di un passo e si voltò, ed un altro degli uomini ridacchiò. March rabbrividì, aggricciando le labbra nella smorfia di un bambino che sta per mettersi a piangere. Kirby non se la sentiva di guardarlo. Aveva sempre detestato cordialmente suo cognato, ma questo era abominevole: avrebbe preferito che Shari non lo avesse fatto.

Poi ricordò perché lei lo stava facendo, ed estrasse la pistola dalla camicia. Nessuno se ne accorse. Erano tutti intenti a fissare March e Shari.

«E va bene,» disse. «Fermi tutti. Mani in alto.»

Immediatamente fu al centro dell'attenzione. Per un paio di secondi nessuno si mosse. Erano tutti ammutoliti per lo sbalordimento alla vista di una pistola. Non avevano mai immaginato che lui potesse essere armato. Nessuno portava più armi: era inaudito. Anche i poliziotti governativi portavano soltanto paralizzatori che stordivano ma non uccidevano. Kirby era grato allo sconosciuto parente di Shari che aveva sepolto quella reliquia proibita dei tempi andati nella città marziana di Kahora.

«Questa spara proiettili,» disse Kirby, in modo che capissero bene. «È stata fabbricata per essere letale, e come tiratore non valgo molto. Non posso assicurarvi che mi limiterò a menomarvi. Muovendovi uno ad uno da sinistra, volete allontanarvi dalla porta? Shari, chiudi le imposte.»

Incerti, scambiandosi occhiate come fanno gli uomini che per il momento non sanno cosa fare e sperano che sia qualcun altro a dare l'esempio, March e gli agenti cominciarono a muoversi. Kirby udì sbattere le imposte, e poi Shari gli venne accanto. L'uomo con l'astuccio del siero della verità lo stringeva ancora nella mano alzata. Kirby ordinò: «Tu. Lascialo cadere.»

Shari gridò: «Te lo lancerà!»

Kirby si chinò per schivare. L'astuccio gli passò fulmineo sopra la testa. L'uomo allungò pronto la mano per prendere il paralizzatore che portava nella fondina sotto l'ascella. Kirby sparò. La pistola emise un rombo assordante. L'uomo si piegò in due e cadde seduto sul pavimento. Kirby vide un certo movimento tra gli altri. Sparò di nuovo, e fallì il bersaglio, ma il proiettile passò sibilando tra due teste, e il movimento cessò. March era divenuto cinereo. Si appoggiò al muro, senza dir nulla: sembrava sul punto

di vomitare. Anche Kirby non si sentiva molto bene. Continuava a lanciare occhiate all'uomo che, in ginocchio, si dondolava singhiozzando.

«Non sta morendo,» disse Shari, in risposta al suo pensiero. «Ma non sopporta il dolore. Tienili a bada, mentre io li lego.»

Adesso erano disposti a starsene buoni. Shari rise. «Non amano abbastanza il governo per sacrificargli la vita. Stanno pensando tutti che hanno fatto del loro meglio, e che adesso tocca ad altri.» Si mise all'opera, rapidamente. All'improvviso si fermò. «Kirby, stanno pensando che le navi R ti rintracceranno e annienteranno te e tutti gli altri.»

«Continua a legarli.» Kirby andò a piantare la canna della pistola sotto il naso di Mach. «Le R-3 sono state messe in allarme?»

«Sì. Non potrai sfuggirgli, Kirby. Troveranno la tua nave, la faranno a pezzi, faranno a pezzi te e tutti gli altri, senza pietà.»

March strillava come una donna spaventata. Kirby lo colpì sulla bocca: non per un istinto vendicativo, ma per far cessare quel suono sgradevole. Shari disse sottovoce: «Mente. Ho finito, Kirby. Vieni.»

Recuperò il fagotto e la tuta e se li infilò sotto il braccio. Kirby uscì con lei, e chiuse accuratamente la porta. Gli spari non avevano attirato l'attenzione; non aveva pensato che questo potesse accadere. I marziani, per abitudine lasciavano che i terrestri se la sbrigassero tra loro, e non intervenivano.

Kirby si diresse a passo svelto verso gli apparecchi. «E le R-3, Shari? Hai potuto leggergli nella mente?»

«Le autorità stanno aspettando al porto. Credevano che non ci sarebbero state difficoltà con te, ma sapevano che forse sarebbe occorso un po' di tempo, se avessero dovuto usare il siero. Sanno che sei qui, naturalmente: March li ha informati quando è atterrato.»

«Già. Abbiamo un certo vantaggio, allora?»

«Fino a che, al porto, non cominceranno a chiedersi come mai non arrivano altri rapporti.» Shari si portò la mano alla fronte. «Vorrei essere in grado di cavarmela meglio. Mi sembra che il cervello vada a pezzi.»

Kirby esitò, guardando i tre apparecchi con una smorfia. Poi spinse Shari a bordo del suo e disse: «Torno fra un momento. Forse riuscirò a trattenerli per un po'.»

Il suo comunicatore non poteva funzionare sulla banda ufficiale della modulazione di frequenza, che era inaccessibile per i civili. Salì a bordo di uno degli altri apparecchi e si piegò sulla radio. Poi esitò un attimo, sopraffatto dal desiderio di lasciar perdere. Per parecchi secondi continuò a sfio-

rare l'interruttore, cercando di giungere ad una decisione. «I tori vanno presi per le corna,» mormorò finalmente. Aveva paura delle R-3. Valeva la pena di correre qualunque rischio, pur di trattenerle ancora per qualche tempo. Cominciò a frugarsi in tasca. «Maledizione, non ho mai un fazzoletto. Oh, bene, mi arrangerò con questo.» Sfilò la falda della camicia dalla cintura, e si coprì la bocca. Poi fece scattare l'interruttore e parlò, con voce più acuta del normale: «Sicurezza del Porto. Qui è March. Chiamo il Porto.»

«La riceviamo. Cosa c'è?»

La voce di Kirby gracchiava per il nervosismo, dando l'impressione di un'eccitazione che lui non avrebbe saputo simulare. «Tutto bene. Kirby ha opposto resistenza, più di quanto avessimo previsto, ma adesso è sotto l'effetto del siero: fra poco sapremo tutto.»

«Bene. Ci sono state difficoltà con la donna? Non vogliamo metterci nei guai con le autorità marziane.»

«Nessuna difficoltà,» disse Kirby. «Adesso rientro nella casa. Non voglio perdermi niente. Vi terremo informati.»

«Bene. Si ricordi, vogliamo le informazioni non appena riusciremo ad ottenerle. Siamo pronti ad agire non appena avremo qualcosa su cui basarci.»

Kirby mormorò che bisognava avere pazienza e che ormai non ci sarebbe voluto molto tempo. Il Servizio Sicurezza del Porto tolse la comunicazione. Kirby fece scattare l'interruttore, e poi pensò alle grosse pietre che stavano intorno, sul terreno. Andò a prenderne una e si mise all'opera, in fretta. Quando ebbe finito, le radio e i quadri dei comandi dei due apparecchi erano fuori uso. Se March e gli altri fossero riusciti a liberarsi, per il momento almeno non avrebbero potuto far nulla.

Shari lo stava aspettando in silenzio. Non disse nulla quando Kirby decollò e lanciò l'apparecchio alla massima velocità, in una rotta obliqua che portava fuori, sopra il deserto. Lei aveva l'aria molto stanca, e la bocca era contratta in un'espressione di sofferenza. Kirby si tese a baciarla.

«Puoi riposarti, adesso. Questa volta hai salvato entrambi.»

Shari scosse il capo e sospirò. «Dovrò riposare per forza. La mia mente è stanchissima. Non mi servirà a nulla, se prima non dormirò un poco.»

Dimostrando un controllo dei propri nervi che Kirby le invidiò, si adagiò sul sedile imbottito e si addormentò quasi subito. L'uomo la guardò. Poiché era stata lei a decidere, senza sollecitazioni, adesso era lieto che venisse anche Shari. Era parte di lui, ormai, e non poteva abbandonarla. E c'era

anche un'altra ragione. Di colpo, l'intera avventura aveva assunto un rilievo diverso, più nitido. Aveva deciso rabbiosamente che tutto doveva andare per il meglio, fino in fondo, perché non doveva accadere nulla a Shari.

Il deserto passava rapido sotto di loro, chilometro per chilometro: nulla ne interrompeva la desolazione, tranne qualche turbine di polvere vagante. Le lune tramontarono. Una volta, Kirby intravvide in lontananza la linea nera di un canale, con una cittadina accanto, costellata dalle luci delle torce. La civiltà dei terrestri non si era spinta molto lontano, su Marte. Lì c'era solo l'eternità e una lunga, lenta agonia. Le stelle ardevano magnifiche, nel cielo, nell'atmosfera secca e rarefatta. Kirby le scrutò, con una sorta di intimità. Aveva paura: eppure si sentiva come non gli accadeva più da molti anni, da quando, ancora ragazzo inesperto, si era allontanato per la prima volta dalla Terra, diretto verso mondi nuovi ed estranei.

Spinse l'apparecchio fino al limite massimo della velocità, che era notevolmente elevato: ma non gli restava un buon margine di tempo. Aveva ancora da percorrere parecchia strada quando il segnale Urgente trillò nel suo comunicatore. Dopo un paio di secondi, un'aspra voce d'uomo chiamò il suo nome e aggiunse: «Risponda immediatamente!»

Kirby non rispose. Non c'era nulla che desiderava dire, e non aveva intenzione di fornire ai suoi avversari un'onda portante che consentisse loro di identificare la sua posizione. Attese.

«Questo è l'ultimo avvertimento, Kirby. La sua unica possibilità di salvezza consiste nell'obbedire immediatamente agli ordini. Sono state lanciate le R-3.»

3.

Shari si era svegliata. Si raddrizzò e guardò Kirby. «Riusciremo a farcela?»

«Non lo so. Tutto dipende dal tempo che le R-3 impiegheranno a rintracciarci. Dovranno darci la caccia, e c'è un bel po' di deserto intorno a Kahora. D'altra parte, sono molto veloci. Molto più veloci di noi.»

Si guardò intorno, pieno d'apprensione, ma nel cielo non si scorgeva ancora nulla, e lo schermo del radar non presentava la minima traccia. Shari gli prese la mano.

«Credo che forse la fortuna sarà dalla nostra parte,» disse. «Adesso tu hai paura, ma soprattutto per me. Non è giusto. Qualunque cosa accada, non avrebbe potuto andare altrimenti.»

Kirby le strinse la mano, con uno slancio disperato. «Farò in modo che non succeda nulla. Maledizione, sembra sempre che questo deserto si estenda all'infinito. Quand'è che compaiono quelle dannate montagne?»

Kirby aveva la sensazione che l'apparecchio si muovesse appena. Il cuore gli martellava dolorosamente, i nervi erano tesi e frementi. Si chinò sui comandi, cercando di spronare la piccola macchina come se fosse un cavallo. Poi Shari disse una cosa sorprendente. «Per la prima volta da quando ti conosco, sei felice.»

«Felice!» esclamò lui. Rise.

«Sì. Credo sia perché, per la prima volta, ti senti libero. La rete si ò spezzata. Forse morirai, ma non sarai più prigioniero.»

Kirby borbottò. «Non saprei. In questo momento mi sento solo spaventato.»

Davanti a lui, nell'oscurità, s'innalzava una muraglia irregolare, non molto alta, perché il calpestio incessante dei secoli aveva consumato il suolo, e poi la roccia più tenera, e poi quella dura, macinandoli in una polvere lieve portata via dal vento: così era rimasta soltanto l'ossatura di una catena di montagne. Ma era ciò che Kirby stava cercando. Lanciò un'esclamazione: e subito dopo quell'esplosione di esuberanza, come un'eco irridente, venne il primo, monotono pit-pit-pit del radar, e un minuscolo punto brillante apparve sul bordo dello schermo.

«Le montagne sono vicine,» disse Shari.

«E anche l'R-3. E guarda come si avvicina!»

Il punto luminoso si muoveva attraverso lo schermo come una stella cadente. L'intensità dell'unica nota crebbe rapidamente. Kirby si lasciò sfuggire un gemito soffocato. Gli antichi picchi erosi non erano più davanti, ormai, ma già sotto di lui, e il luogo che voleva raggiungere era quasi alla sua portata.

Il comunicatore cominciò all'improvviso a rumoreggiare. Era il Centro di Controllo del Porto, dove gli uomini, per mezzo di quadranti e indicatori e schermi e innumerevoli congegni guidavano le navi R, ricevendone un fiume incessante di dati, prendendo le decisioni e premendo i pulsanti.

«È stato centrato, Kirby. Ha dieci secondi di tempo, prima che parta il primo missile... a meno che noi lo fermiamo. Le diamo un'ultima possibilità. Risponda!»

La voce cominciò il conto alla rovescia.

Kirby lanciò uno sguardo a Shari. Poi, tese la mano di scatto e azionò l'interruttore. «Qui Kirby! Ricevuto! Qui Kirby... non sparate!»

«Bene.» La voce sembrava sollevata. «Adesso ascolti attentamente. Ecco la nostra proposta. Noi vogliamo l'astronave, e la vogliamo subito, immediatamente. Sappiamo che le è vicino. La indichi, e noi useremo il missile contro l'astronave, anziché contro di lei.»

«E poi che ne sarà di me?» chiese cupamente Kirby.

«Sarà vivo. E lo sarà la persona che ha con lei. Non ha niente da perdere. E sa che in ogni caso liquideremo l'astronave.»

«E allora perché trattare con me?»

«Preferiremmo sorprenderla al suolo, prima che vi sia anche solo un tentativo di decollo. Ragioni psicologiche.»

Kirby guardava i picchi che passavano sotto di lui, con la fronte profondamente aggrondata. Alla fine disse, pesantemente. «È in un burrone del fondo marino, circa settanta miglia più avanti.»

«Bene. Avevamo previsto che sarebbe stato ragionevole. Non appena la R-3 l'avrà inquadrata, le segnaleremo di invertire la rotta e di tornare indietro.»

«Sta bene.» La voce di Kirby divenne più tagliente. «Tengo a farvi sapere che non mi arrendo per me stesso. Preferirei saltare in aria, piuttosto di continuare a vivere come una pecora. Ma avete ragione. Ho qualcuno con me. Mia moglie.»

«Fa lo stesso. Proceda, Kirby, ma sia molto prudente. Nell'istante in cui succedesse qualcosa, partirebbe il missile diretto contro di lei.»

«Non spazientitevi,» ringhiò Kirby. «Sono in rotta. Ancora settanta miglia.»

«Noi siamo gente paziente. E lasci aperto il comunicatore.»

Kirby si girò verso Shari. Era protesa verso di lui, verso il microfono. Le brillavano gli occhi. Bruscamente, in un tono stridulo, acuto, del tutto diverso dalla solita voce, cominciò a rimbrottarlo, a dargli del codardo, del debole, e continuò, in basso marziano, usando un linguaggio che Kirby non aveva mai immaginato che conoscesse. Le rispose per le rime, dapprima irritato e poi sempre più rabbiosamente, fino a quando entrambi gridarono, facendo echeggiare le pareti della cabina. Attraverso l'altoparlante, Kirby udiva la risata lontana dell'uomo al Centro di Controllo.

Muovendosi senza far rumore, Kirby lasciò il sedile, aprì il nascondiglio segreto e si mise in tasca i preziosi transistor. Oltre i finestrini, la notte era intensamente buia. La voce di Shari continuava a squillare, sempre più acuta, in un vociare da pescivendola. Kirby rispose ruggendo, attingendo da tre vocabolari tutte le parole oscene che ricordava, e le consegnò il suo fa-

gotto arrotolato. Poi allungò la mano e azionò una leva sul quadro dei comandi.

L'apparecchio sobbalzò. Vi fu una scarica di scoppi assordanti, ed il rotore dell'ala di sinistra impazzì. Shari lanciò un urlo. «Fai qualcosa, stupido, idiota! Stiamo per precipitare!»

Kirby gridò nel microfono: «Trattenete quel vostro maledetto robot! Sono costretto a rallentare!»

«Cosa succede?»

«È sordo? Ho spinto troppo questa bagnarola, e adesso si è surriscaldata, è in avaria.» Kirby lottò sogghignando con i comandi, mentre il sudore gli colava sul volto. Rivolse un cenno a Shari.

Mentre il baccano del motore copriva i suoi movimenti, aprì lo sportello della cabina, senza interrompere per un istante i suoi strilli isterici.

«Sto rallentando,» disse Kirby al Centro di Controllo. «Non piombatemi addosso. Accidenti a te, Shari, stai zitta!» Batté le mani, con forza, in un suono secco. Lei lanciò un ultimo urlo e poi tacque, rannicchiata accanto allo sportello aperto, con il vento che le agitava la gonna di seta intorno alle gambe.

Il Centro di Controllo annunciò: «Stiamo sincronizzando la velocità. Può sbloccare il motore?»

Kirby azionò la leva. Il motore s'imballò, ruggì per un minuto, poi tornò ad ingolfarsi. Vi furono altre esplosioni. Kirby ridusse ancora la velocità, eseguì altre manovre. Il motore tossì e cominciò a rombare normalmente.

«Sì,» annunciò Kirby. «Ma dovrò prendermela comoda e lasciare che si raffreddi. Tanto non c'è fretta.»

La massa erosa delle montagne, sotto di lui, era squarciata da valli poco profonde, immerse nell'oscurità. Kirby aveva perduto quota, rallentando. I dorsali e gli altopiani che cingevano le valli non erano troppo lontani, sotto di lui: un uomo poteva arrivarci con un balzo, se fosse stato disposto a rischiare.

«Stia a sentire, Kirby,» disse la voce del Centro di Controllo, rabbiosamente. «Se quella nave decolla prima che noi la raggiungiamo, l'accordo non vale più. È chiaro?»

«Non partiranno senza di me, se appena sarà possibile.»

«Perché? È così importante?»

«Non vi rendete conto che io sono un animale raro.» Kirby, adesso, stava immobile, teso. I suoi occhi guizzavano fulminei dal quadro degli strumenti alla notte nera, e poi di nuovo ai comandi. L'apparecchio, adesso,

volava con il pilota automatico innestato. Kirby teneva la mano destra levata, e Shari lo guardava, stando rannicchiata accanto al portello aperto. Kirby disse nel microfono: «Di questi tempi, uno spaziale esperto con il brevetto di comandante, ancora abbastanza giovane per muoversi senza scricchiolare, vale tanti diamanti quanto pesa, per certa gente. Può star certo che sono importante.»

Un altopiano indistinto uscì dall'oscurità, molto vicino. Kirby contò sottovoce, poi abbassò di scatto la mano. Prima ancora che completasse il gesto, Shari si buttò.

«È per questo che ha partecipato al complotto, Kirby? Per essere importante? Per tornare ad essere uno spaziale?»

«Oh, al diavolo,» disse Kirby. «Che cosa conta, ormai? Ormai sono un Giuda, e fra un'ora l'astronave sarà un mucchio di rottami. Accontentatevi di quel che avete ottenuto, e non state a pensare ai motivi.» Regolò il quadrante del pilota automatico. «Ancora cinque minuti e potrò aumentare di nuovo la velocità, se questo può farle piacere.»

«Kirby...»

«Oh, la pianti. È già abbastanza atroce senza dover ascoltare le sue chiacchiere.»

«Sta bene, se preferisce così.»

Silenzio.

Kirby si alzò, si avvicinò al portello e si lanciò.

Aveva atteso quasi troppo a lungo. L'altopiano non era ampio, e lui finì tanto vicino al precipizio che per un momento temette di finirci dentro. Finì lungo disteso sulla roccia, scosso fino al midollo delle ossa dalla caduta, e seguì con gli occhi l'apparecchio che proseguiva in rotta. Il piccolo altopiano era l'ultimo rilievo delle montagne. In quel punto, scendevano in un grande, profondo abisso che un tempo aveva racchiuso un mare interno vasto come il Caspio, prima che Marte cominciasse a morire.

Rimase disteso, e continuò ad osservare; poco dopo, un'ombra passò sopra di lui.

Passò silenziosamente, a meno di sei metri dalla sua testa, come uno squalo passa sopra ad un sommozzatore nell'acqua profonda: scuro, senza fretta, enorme e potente, saturo di una furia divorante. La luce delle stelle accendeva pallidi scintillii freddi lungo i fianchi affusolati, dando alle lenti degli «occhi» a prua un bizzarro brillio di vita. Kirby sapeva che quegli occhi non erano altro che telecamere, accecate dalla tenebra. Quando avevano bisogno di «vedere», si accendevano i potenti riflettori: ma per ora

quegli occhi non cercavano nulla. Kirby, tuttavia, si rattrappì sulla roccia, cercando di scacciare l'orribile convinzione che quel figlio innaturale dei missili teleguidati e degli aerei senza pilota fosse una cosa viva, senziente, onnipotente ed ansiosa di uccidere.

Passò oltre, lasciando dietro di sé solo un fruscio d'aria, continuando a seguire l'apparecchio. Kirby pensò, con una strana soddisfazione, che il piccolissimo robot ignaro stava traendo in inganno il feroce cugino. Si rialzò, chiamando Shari, e dalle tenebre uscì una voce d'uomo.

«Kirby! Kirby, sei tu?»

«Già.» Intravvide un'ombra nervosa, e si avviò. Riconobbe Hockley, un tecnico delle installazioni elettriche d'uno spazioporto secondano, dall'altra parte di Marte. Hockley stava acquattato accanto ad un mucchio di pietre che nascondevano un telefono da campo: qualcuno stava parlando con un tono che sfumava nell'isteria. Ma Hockley non gli badava. Seguiva con lo sguardo la nave buia.

Kirby prese il telefono. Parlò, brevemente, fornendo le coordinate esatte della rotta seguita dall'apparecchio e dall'R-3. Poi disse: «Ci sono tutti?»

La voce gli rispose; «Adesso che sei arrivato anche tu, sì. Sei in ritardo.»

«Di' che si allaccino le cinture. Stiamo scendendo.»

«Sbrigatevi.»

Kirby ripose il telefono e chiamò di nuovo Shari. Lei si era avvicinata in silenzio durante il dialogo e gli stava accanto, in attesa. Tutti e tre si avviarono per il sentiero sconnesso che scendeva tortuoso ai piedi del lungo pendio. I due uomini avevano seguito già molte volte quel percorso. Scivolando e sdrucciolando sui tratti più ripidi e sollevando nuvolette di polvere finissima, scesero ad una velocità poco meno che avventata, alternandosi per aiutare Shari. Ai due lati del sentiero c'erano bizzarri mucchi di pietre: alcuni tradivano ancora una forma rettangolare. Shari disse, all'improvviso: «Una volta era una città.»

Kirby annuì. «Era un porto, prima che il mare si prosciugasse.» Si fermò di colpo, piantando i tacchi nella polvere. Lontano, sul fondo del mare, una minuscola nova si era accesa e spenta.

Hockley mormorò qualcosa, una via di mezzo tra una bestemmia e una preghiera. «Adesso tornerà a cercarci.»

Un raggio di luce, lontano ma accecante, apparve sopra il deserto, come una colonna. Si muoveva. Con un gemito soffocato, Hockley si lanciò giù per il sentiero, seguito da Kirby.

Superarono i moli del porto, enormi monoliti spezzati, smussati dal tem-

po ed informi, allineati ancora lungo il bordo di una gola profonda che un tempo era stata colma d'acqua azzurra, ma che adesso era soltanto uno squarcio nudo nella roccia. C'era una via che conduceva nell'abisso: era simile ad un'ampia scalinata. Erano stati gli uomini a costruirla, seguendo il mare che si ritirava: pescatori e mercanti che scendevano verso le loro imbarcazioni. Ai lati della via si aprivano le imboccature di grandi caverne, aperte in epoche lontanissime dall'azione dell'acqua. I due uomini e la donna correvano, e i loro passi risuonavano sulla pietra. La colonna luminosa si muoveva rapida sul fondo del mare: era la luce per gli occhi della R-3.

Nell'oscurità, sul fondo del porto insabbiato, vi fu un movimento rapido ed un suono di voci, uno scintillio di stelle fredde sul freddo metallo. Il missile d'intercettazione a rampa mobile che stavano preparando laggiù non era molto più grande di un giocattolo: ma anche in quella luce fioca si capiva subito che non era un'arma da prendere alla leggera.

Hockley osservò: «Vorrei che ne avessimo di più, di quei gingilli. Vorrei che ne avessimo a migliaia.»

«Uno dovrebbe bastare.»

Vi fu un lampo, un sibilo, un ronzio agghiacciante che svanì in lontananza, quasi prima di divenire udibile. Kirby interruppe la sua corsa, stringendo la mano di Shari. Anche Hockley si fermò. Restarono immoti. I secondi trascorrevano, interminabili come anni, e non succedeva nulla. Hockley mormorò: «Mancato.»

«Non è possibile. Conoscevano la rotta. E poi, quei gingilli sanno trovare il bersaglio da soli: è per questo che sono stati costruiti.»

Una seconda nova, immensamente più grande, divampò e si spense: dopo un breve intervallo giunsero lo spostamento d'aria e il suono dello scoppio. Kirby rise.

«Questo, il Centro di Controllo non se l'aspettava. E adesso, andiamo!»

Percorsero precipitosamente l'ultimo tratto per arrivare sul fondo. Li accolse un gruppetto di uomini. La rampa portatile che aveva lanciato il missile era già stata spinta da parte. Tutti insieme, entrarono in un'ampia apertura irregolare nel fianco della scogliera, alta quanto due cattedrali. C'erano luci, là dentro, meticolosamente schermate in modo che all'esterno non ne giungessero neppure un barlume. C'erano numerosi apparecchi, parcheggiati insieme in un settore della grotta. Intorno alle pareti stavano le forge e le macchine utensili, raccolte pezzo per pezzo, faticosamente, nel corso degli anni, raffazzonate, ricostruite con pezzi di vecchie macchine, im-

provvisate e messe insieme con infinita ingegnosità. E c'era un disordine che indicava un'intensa attività.

E c'era una nave.

Shari si lasciò sfuggire un breve grido di stupore. «Ma è così brutta!»

«Che cosa ti aspettavi?» ribatté Kirby. «Per un vecchio mercantile...»

Lei rise. «Chiedo scusa. Ma nella tua mente, era un'immagine alonata da una tale bellezza!»

Salirono in fretta la passerella, affollandosi nella stretta camera stagna, sul cui portello interno era scritto, a lettere sbiadite: LUCY B. DAVENPORT, TERRA.

Dentro c'era un pandemonio. Uomini che gridavano. Il frastuono delle voci delle donne saturava lo spazio interno, punteggiato dagli strilli dei bambini. Il portello esterno della camera stagna si chiuse con un tonfo. Kirby strinse un'ultima volta la mano di Shari e la lasciò. Cominciò a gridare a sua volta, mentre avanzava svelto nel corridoio. Qualcuno lo udì e si impadronì dell'intercorri, ordinando a tutti di fare silenzio e di prepararsi al decollo. Nessuno gli prestò molta attenzione. Il baccano era ancora infernale. Kirby salì la scaletta che portava sul ponte e si sbatté la porta alle spalle. Il frastuono diminuì. «Togliti di lì, Pop,» disse al vecchio piazzato sul sediolo del pilota.

Pop Barstow sogghignò. «Cominciavo a sperare che tu non arrivassi, così avrei potuto guidare io stesso la vecchia Arca.» Si sistemò sul sedile del secondo pilota e si allacciò la cintura di sicurezza sul corpo magro.

Kirby disse, cupamente: «Può ancora darsi che tocchi a te. Fai suonare la sirena.»

Premette i pulsanti dell'accensione. Un gran rombo riempì la caverna e il ponte sussultò sotto i suoi piedi. La sirena cominciò ad ululare. Il faro di prua dell'astronave si accese, delineando l'imboccatura della grotta in una cruda luce bianca. Irrigidito e fremente sul sedile del pilota, Kirby cominciò a far avanzare lentamente la *Lucy B. Davenport* lungo la rampa di lancio. Era passato molto tempo da quando aveva guidato una nave per l'ultima volta. Troppo tempo. Adesso aveva paura. Forse non era più in grado di farcela. Forse l'avrebbe fatta precipitare, con tutte quelle donne e quei bambini urlanti a bordo. Con Shari.

«Ti senti le farfalle nello stomaco?» chiese Barstow.

Kirby scosse il capo. «No, gli avvoltoi.»

«Sei troppo giovane, Kirby. Lascia fare a me.»

Kirby rise. Erano usciti dalla caverna, ormai... quasi. Ancora un po' più

avanti. Aveva la sensazione di una morsa che gli stringeva le viscere, dolorosamente.

Shaw, il radarista, annunciò all'improvviso: «Ho captato qualcosa.» Dall'estremità del ponte, dove stava chino sullo schermo, veniva il suono monotono e sconvolgente del segnale, ancora debole ma via via sempre più nitido.

«Altre R-3,» disse Barstow. «Allora, giovane Kirby, hai intenzione di lasciare che ci raggiungano?»

Erano usciti dalla caverna. Kirby strinse i denti e si protese verso il quadro dei comandi. I razzi ventrali si accesero con un urlio ed una lingua di fiamma. La nave si sollevò poderosamente, su una colonna di fuoco, e i razzi di poppa si accesero alla massima potenza. La *Lucy B. Davenport* puntò la prua verso il cielo nero e s'innalzò urlando, lasciando dietro di sé un'ondata di tuono apocalittico. Quasi prima che Kirby se ne rendesse conto, furono nel silenzio e nello spazio aperto; e lo schermo radar era vuoto.

Pop Barstow si frugò nella camicia ed estrasse solennemente una bottiglia. Bevve e la passò a Kirby, che sentiva di aver bisogno di un sorso.

«Bene,» disse Barstow. «Fin qui, tutto a posto. Ce l'abbiamo fatta.»

Kirby ansimò e si passò la mano sulla bocca, restituendo la bottiglia. Guardò fuori, oltre l'oblò di prua. Le luci d'atterraggio erano spente, e quello era lo spazio, dove un tempo aveva vissuto, prima di ritrovarsi imprigionato su di un pianeta. Non era cambiato. Le stelle erano sempre fulgide, gli abissi che le dividevano erano sempre profondi e bui e gelidi. Rabbrividì: un fremito superficiale dell'epidermide. Adesso era un estraneo, lì, un intruso. Lo spazio non apparteneva più all'uomo. Era il regno delle navi buie, di cui le R-3 erano state solo l'avanguardia.

Con l'attuale, disperata accelerazione, la *Lucy B. Davenport* sarebbe uscita dal sistema, portandosi oltre il raggio d'azione delle stazioni di controllo interplanetarie prima che le navi della base di Marte potessero raggiungerla. Avevano calcolato apposta il decollo, meticolosamente. A partire da quel momento non c'era più nulla, tra loro e la destinazione, solo lo spazio... 4,3 anni-luce di spazio.

Ma non c'era sicurezza neppure nell'immensità degli abissi interstellari. Anche lì le navi buie avevano sostituito l'uomo. Ed era solo questione di tempo.

«Già,» disse Kirby, pesantemente. «Ce l'abbiamo fatta. Adesso non ci resta altro che attendere, e chiederci ad ogni istante se le navi R possono annientarci.»

4.

L'annuncio partì da Marte. *Vi sono di nuovo uomini nello spazio.*

L'annuncio si diffuse segretamente, furtivamente, sulle lunghezze d'onda governativa. Ma venne captato e ripetuto. Volò da Marte verso l'interno, si sparse sulla Terra e su Venere e raggiunse le valli di Mercurio, azzannate dal sole e devastate dal gelo. Volò da Marte verso l'esterno, fino alle colonie lunari di Giove e Saturno, ai bui campi minerari dei mondi più lontani. *Vi sono di nuovo uomini nello spazio.*

La mente ed i muscoli umani avevano sfidato le navi buie, e le barriere che erano state tanto forti erano spezzate, le frontiere che erano state chiuse si erano aperte: era stato compiuto un gesto così splendido e folle e terrificante da colpire la coscienza delle masse con la violenza di una bomba. Ormai era inutile fingere il segreto. Le reti televisive trasmisero servizi, inquadrando con le telecamere le comode case lasciate in abbandono, i giocattoli dimenticati, i piatti della cena lasciati intatti sulle tavole impolverate.

Le donne del vicinato scossero il capo, a beneficio del pubblico di tutto il Sistema, compiangendo il tragico destino di quelle che erano state tradite dai mariti e dai padri. Due passeggere mancate che erano fuggite urlando nella notte, lasciando i mariti a partire da soli per le stelle, concessero interviste che attirarono attenzione e pietà. Per quella parte della popolazione che risultava più emotiva, la *Lucy B. Davenport* divenne un simbolo.

Per la maggioranza era l'ombra nera della reazione, l'ultimo rigurgito dei tristi tempi andati. Ma per certuni, soprattutto per i ragazzi ed i giovani ancora capaci di sognare, era la fulgida scintilla nella squallida monotonia e nella banalità della vita quotidiana. Se fosse riuscita nel suo scopo, avrebbe dato l'avvio a qualcosa di diverso.

Se fosse riuscita nel suo scopo, inoltre, avrebbe posto fine a qualcosa... all'autorità assoluta delle navi buie.

Se ce l'avesse fatta.

Qua e là, in tutto il Sistema Solare, certi uomini — altri Kirby e Wilson e Pop Barstow — erano particolarmente interessati all'esito dell'avventura. La *Lucy B. Davenport* non era l'unica superstite dell'Era dei Razzi, conservata nella segretezza del deserto. Questo sarebbe dovuto essere impossibile. La legge imponeva la consegna e la distruzione di tutte le astronavi ad equipaggio umano, ed era una sfida alla vecchia indole ribelle innata nel-

l'umanità. E alcuni uomini erano riusciti a violarla.

Su Plutone ferveva l'attività. C'era una base per le R-40 pesantemente schermate che trasportavano il minerale d'uranio estratto dalle miniere. Dietro si levavano le montagne nere inguainate di ghiacci, e tutto intorno c'era una pianura scintillante nella luce delle stelle, bianca di atmosfera congelata. La base era un'enorme cupola, per le navi e per gli uomini che se ne prendevano cura. Ma in disparte c'era una seconda cupola, e sopra questa c'era un gruppo di torri diverse da quelle della base vera e propria, più tozze e massicce. Quel luogo era stato usato una volta soltanto. Da allora era rimasto in silenzio, con il contenuto rivestito, come in un bozzolo, dalle reti di protezione.

Ora gli uomini l'invasero di nuovo, togliendo i rivestimenti, controllando, collaudando, effettuando delicati assestamenti. E sotto la cupola si destarono le dinamo gigantesche, squassando il granito massiccio della pianura.

Sulla poderosa rampa di lancio, stava in attesa una lunga sagoma scura.

Lontano, nell'abisso che si estende tra Sol e l'Alfa del Centauro, Kirby si augurava disperatamente di poter andare da qualche altra parte, almeno per un po' «Non la smetteranno mai?» chiese. «Non staranno mai zitti?»

«Non è nell'indole dell'animale,» disse Pop. E aggiunse, filosoficamente: «Bevi un goccio.»

Kirby imprecò. «Quante bottiglie hai portato a bordo di nascosto? Comunque, non è la soluzione.» Cominciò a camminare avanti e indietro. «Non mi dà fastidio se blaterano. Non mi dà fastidio se strillano. Non mi dà fastidio neppure se mandano dei comitati, finché riesco a tenerli lontani dal ponte. Mi preoccupa quello che stanno facendo agli uomini. Tu hai sentito cosa dicono, Pop, anche più di me. Lo sai, cominciano a chiedersi a voce alta se non sarebbe meglio invertire la rotta e tornare indietro.»

«Non prendertela troppo con le donne,» disse Shari. Era raggomitolata in un angolo della panca che fiancheggiava parte della cabina di comando: era stanca e annoiata e infinitamente paziente. «Non avevano mai pensato di venire.»

Kirby sapeva che aveva ragione lei: ma questo serviva solo ad irritarlo ancora di più. «Non so perché tu ci tenga a difenderle, dopo il modo in cui ti hanno trattata.»

Shari sorrise, un sorriso fuggevole. «Perché ce l'hanno con te, Kirby. In parte. In parte sono invidiose, non della mia bellezza esotica, come potresti pensare tu, ma dei lussi di cui godo in quanto moglie del comandante. L'in-

timità. Un'intera, splendida cabina di due metri e mezzo per tre, tutta per noi.»

«È meglio che scendi a parlargli, giovane Kirby,» disse Pop. «E con molta energia, anche: altrimenti si ammutineranno, probabilmente, e assedieranno il ponte, e allora cosa succederà?»

«Ha ragione,» disse Shari. «Vai. E quando parli con loro, ricorda questo. Un uomo, di solito, pensa per linee rette. Le donne pensano in cerchio. Tu e gli altri vedete il decollo e l'atterraggio, e vi preoccupate delle navi buie: ma siete sicuri che, in un modo o nell'altro, ce la farete nonostante tutto. Le donne vedono i disagi del momento, e la tristezza per quelli che hanno dovuto abbandonare, e hanno paura per sé... ma soprattutto, Kirby, hanno paura per i mariti ed i figli. Voi vedete un mondo meraviglioso che vi attende: loro vedono solo una desolazione tremenda. Come vivranno, come vivranno i loro figli, chi insegnerà loro, chi si prenderà cura della loro salute? Quali cose tremende possono accadere, e come potranno superare tutte le difficoltà? È per questo che vogliono tornare indietro: per la salvezza delle loro famiglie.»

Kirby aprì la bocca e Shari si affrettò ad aggiungere: «Noi non abbiamo figli, Kirby, quindi per noi è più semplice. Sii paziente con loro.»

«Be',» fece Kirby, torvo. «Ci proverò.»

«Buona fortuna,» disse cinicamente Pop. «E se non sarai di ritorno fra mezz'ora, manderò la squadra di soccorso.»

Kirby uscì e si avviò per il corridoio. Nel turno precedente, l'arca aveva raggiunto la massima accelerazione che la sua struttura vecchiotta poteva sopportare, e i razzi di poppa erano stati spenti. Adesso volava a velocità costante, in un silenzio assoluto, rotto solo, di tanto in tanto, dai razzi ausiliari che venivano accesi automaticamente dai compensatori per mantenerla in rotta, o dai circuiti del campo sensore che la guidavano facendole aggirare gli ammassi di detriti spaziali. Dopo il rombo incessante cui si era abituato, Kirby sentiva troppo sonori persino i suoi stessi passi, in quel silenzio. Non gli piaceva. Gli dava un'impressione d'immobilità, mentre i suoi nervi invocavano urlando la velocità, una velocità sempre più grande. Si augurò che qualcuno avesse perfezionato uno di quei motori interstellari di cui aveva sentito parlare, si augurò di poterlo avere. Ma era come sognare di avere le ali. O fortuna. Aveva soltanto una nave piuttosto vecchia e razzi convenzionali, e il viaggio sarebbe stato molto lungo. A meno che fosse troppo corto...

Scese una scala a chiocciola e raggiunse il ponte di carico. Il silenzio

cessò. Le stive principali erano piene di tutto quello che erano riusciti a trasportare di nascosto con gli apparecchi, oltre al carico che la *Lucy B. Davenport* aveva avuto a bordo quando era stata nascosta. Ma il ponte era stato sgombrato di tutto il materiale più leggero, ed era stato riempito di donne e di bambini.

E tutti, pensò Kirby, stavano urlando con tutta la forza che avevano nei polmoni. I bambini piccoli frignavano, quelli più grandicelli urlavano, di gioia o di dolore... era impossibile capirlo. I cani guaivano e ululavano. Cinque o sei ragazzine ridacchiavano intruppate in un angolo. Un ragazzo della stessa età tirava contro di loro pallottole di carta. Le donne si aggiravano, facendo qualcosa o non facendo nulla, chiamavano i figli, giocavano con loro o li sgridavano. Alcune erano sedute su cuccette improvvisate, e cucivano o curavano i figli più piccoli. Alcune stavano semplicemente sedute o sdraiate e fissavano impietrite nel vuoto. C'era un vago odore di cucina.

In alto era tesa una rete di funi, da cui pendevano coperte e teli, in modo che le varie famiglie potessero avere un po' d'intimità, quando lo volevano. Ad alcune corde erano appesi pannolini e file di calzoncini e camiciole da bambino, e calzini da uomo e biancheria femminile. I mariti e i padri che non erano di servizio e non sapevano dove andare erano sparsi in quella confusione: avevano l'aria depressa e non parlavano molto. Tra loro c'era anche Wilson. Sedeva aggobbito accanto a una cuccetta su cui sua moglie giaceva nell'atteggiamento di un cadavere, fissando il soffitto.

Kirby esitò. Fino a quel momento, era riuscito ad evitarlo. Lui e Shari e Pop e gli uomini soli a bordo dormivano nelle cabine degli ufficiali sul ponte di comando; e le sue mansioni gli avevano offerto un pretesto per ignorare le richieste di scendere a farsi massacrare. Le donne sembravano averlo identificato come arcidiavolo e nemico, probabilmente perché aveva reso possibile quel viaggio, e perché le circostanze gli avevano conferito l'autorità suprema di comandante di quella riottosa arca delle stelle. Adesso provava l'impulso di scappare: ma era troppo tardi. La moglie di qualcuno, ignorando sovranamente l'etichetta di bordo, gridò: «Phil Kirby! Era ora!» E il tumulto cominciò.

Kirby risalì in fretta metà dagli scalini e ruggì per imporre silenzio. Rimpiangeva che nei ponti di carico non vi fossero impianti d'intercom. Era poco dignitoso, per un comandante, urlare e agitare le braccia. Alla fine vi rinunciò e lasciò che l'esplosione delle voci si esaurisse da sola.

Sally Wilson si alzò dalla cuccetta e avanzò attraverso la folla, fino a

portarsi direttamente sotto Kirby. Il paretaio di voci si acquietò, tra grida finali: «Diglielo, Sally!»

Vi fu un tremendo vocio di assenso da parte delle donne, contrastato da un furioso «No!» di tutti i ragazzi presenti, dagli adolescenti fino ai piccini, troppo giovani per sapere a cosa dicevano di no. Kirby sogghignò.

«Fra i mariti ed i figli, credo che siate in minoranza.»

Cinque o sei ragazze dall'aria sveglia gridarono: «Anche noi!»

«Bene,» disse a Kirby. «Benvenute a bordo.» Poi, rivolgendosi alle donne: «Tutte voi amate i vostri mariti, e per questo siete venute con loro. Perché non la smettete di atteggiarvi a martiri e non li aiutate?»

«Siamo state *costrette* a venire,» disse Sally.

«Quante di voi,» chiese Kirby, «sono state trasportate a bordo di peso?»

Nessuna alzò la mano.

«È lo stesso,» disse Sally.

«Non è vero. Avreste potuto scappare, o gridare aiuto, o chiamare la polizia.»

«Non ne abbiamo avuto il tempo!» gemette Sally. «Wils è entrato in casa e... Ti ucciderei volentieri, Phil Kirby. Sei stato tu a coinvolgere Wils.»

«Wils è un adulto, Sally. È perfettamente in grado di decidere da solo.»

«Proprio così,» disse Wils.

«Be',» disse Sally, «non m'importa. Se non fosse stato per te, tutto questo sarebbe stato impossibile. Se avessi detto di no...» Si mise a piangere. «Eravamo così felici dove eravamo. Perché hai voluto far questo? Cosa potevi desiderare, più di quanto avevi già?»

Kirby disse, quietamente: «Questo non potrei spiegartelo. Dovrai scoprirlo da sola.» Guardò i bambini, raccolti a gruppetti e intenti ad osservare gli adulti. «Forse è stato soprattutto per loro. Debbono avere la possibilità di diventare uomini e donne, non solo dati inseriti in un computer.»

«Tutto questo l'ho già sentito,» disse una giovane donna grande e grossa, spingendo da parte Sally per passare. Teneva fra le braccia un enorme marmocchio roseo. «Mio marito non fa che ripeterlo. Ecco.» Tese all'improvviso la creatura verso Kirby, che fu costretto ad afferrarla perché non cadesse. «E ora guardala. Tu stai rischiando la sua vita, e stai dicendo che non t'importa se vive o muore. Lei può fare a meno di cure e di garanzie e di vantaggi.»

«Ti sorprenderebbe,» disse Kirby, «sapere quanta gente ne ha fatto a meno.»

La bambina, allarmata dal baccano, cominciò a strillare e a scalciare. La

madre se la riprese. «Non erano capaci di far altro,» disse. «Io voglio che mia figlia sia al sicuro. Non voglio che le succeda mai niente. Non voglio che cresca come un animale su un mondo dimenticato da Dio, che nessuno ha mai sentito nominare.» La sua voce squillava sul ponte. «Voglio tornare a casa!»

Kirby attese che il clamore suscitato da quelle parole si esaurisse: per la prima volta sentì un'emozione ribollire dentro di lui, e comprese che era pietà. Ma era una pietà ispirata da motivi sbagliati.

«Sapevo che era tardi,» disse. «Forse troppo tardi. Siete tutti figli del vostro tempo. Siete vecchi. Siete nati vecchi. Ecco che cos'hanno rubato alla gente. La gioventù. Voi non l'avete mai avuta, forse non la troverete mai. Mi dispiace per voi. Ma adesso ascoltatemi. Non torneremo indietro. Non potete tornare a casa, a meno che vogliate passare il resto della vita in colonie penali, e non credo che lo desideriate, anche se sono posti sicuri e ben protetti. Per gli uomini, non ci sono dubbi: è quanto accadrebbe loro. Le donne, forse, potrebbero cavarsela con sentenze più miti. Non lo so. I figli, comunque, vi verrebbero tolti e sottoposti a lunghi corsi di rieducazione in istituti specializzati, e certamente non li rivedreste mai più. Pensateci bene. Vi consiglio di cominciare a fare qualcosa di costruttivo, come organizzare lezioni per i vostri figli, e sistemare le cose un po' meglio. Forse vi accorgerete che è piacevole fare le cose da soli, invece di star lì e lasciare che provvedano gli altri.»

«Ma,» disse Sally, meno aggressivamente, «ma...»

La giovane donna grande e grossa disse, in tono teatrale: «Lo farò per il bene di mia figlia.»

«Oh, diavolo,» esclamò suo marito, che era uno dei tre medici a bordo. «E non essere così generosa con la *mia* vita, tesoro.»

Alcuni uomini risero.

Kirby disse: «Non pensate troppo a quello che avete abbandonato. Pensate a quello che ci attende. È un mondo bellissimo, molto simile alla Terra... dove non vi permettevano di vivere. Potrete scegliere i posti migliori. Non è abitato. Potrete creare nuove città, una nuova nazione, come vorrete. E con il tempo, ne arriveranno altri. Non siamo i soli a pensare che la libertà non era male, nonostante i rischi. I vostri figli diventeranno i legislatori di un mondo nuovo, i pionieri di una civiltà galattica.»

Suonò magnificamente, quando lo disse. Kirby si augurò che funzionasse a dovere.

Ma Sally Wilson disse: «Tu non sai com'è quel mondo, come non lo

sappiamo noi. Non c'è mai stato nessuno. A che serve mentire?»

Kirby sospirò. «Credevo che vi fosse stato spiegato, ma ve lo ripeterò. Anni fa, il governo fece costruire su Plutone una base speciale e da essa lanciò un'astronave robot. Fu un volo esclusivamente di ricognizione. Volevano sapere cosa c'era, lassù, e se rappresentava una minaccia per la sicurezza del Sistema Solare. Le informazioni riportate dalla nave-R non vennero mai rese pubbliche, naturalmente. Ma sono cose che finiscono sempre per risapersi. Ho visto spezzoni dei filmati girati dalle cineprese automatiche, e copie fotostatiche dei dati relativi all'atmosfera, alla gravità, alle temperature, a tutto quanto. Alfa del Centauro ha un pianeta abitabile. A-1. Vi basta?»

«Ci crederò,» mormorò imbronciata Sally, «quando lo vedrò con i miei occhi. E per quanto tempo dovremo stare rinchiusi in questo vecchio catorcio puzzolente?»

«Be',» disse Kirby, a disagio, «per un po'.»

«Non è una risposta. Settimane? Mesi? Anni?»

«Anni. Poco meno di cinque. La nostra velocità è un po' inferiore a quella della luce.»

Troppo inferiore. I pensieri turbinarono nella mente di Kirby: il problema è... abbiamo un vantaggio iniziale sufficiente? Quando atterreremo, saremo al sicuro. Ci disperderemo e ci nasconderemo. Un pianeta è grande. Ma se abbiamo sbagliato i calcoli, se ci raggiungeranno...

«Cinque anni?» stava dicendo Sally. «Cinque *anni*?»

«Abbiamo viveri a sufficienza, se staremo attenti. Abbiamo medici, infermiere, e una scorta di medicinali. Abbiamo...»

E se, pensò, abbiamo sbagliato i calcoli, se il nostro piano d'emergenza non funzionasse? Se vi fosse un'avaria, se succedesse qualcosa, alla riserva d'ossigeno, o alle scorte dell'acqua, o se una meteora causasse una falla troppo grossa per rattopparla? Allora, o Dio, cosa avremo fatto? Le donne, almeno, hanno potuto scegliere. Ma i bambini...

Guardò la bimba grassa tra le braccia della giovane donna. La bimba ricambiò il suo sguardo, ad occhi sgranati, chiazzandosi la guancia di lacrime con la manina sudicia. Le colava il naso. All'improvviso, Kirby si sentì sopraffare dall'agoscia e dall'orrore e da un senso di colpa.

Qualcuno strillò, angosciata. «Cinque anni! Vuoi dire che per cinque lunghi anni dovrò restare qui con...»

Voci.

«Joe Zimmerman, perché mi avevi raccontato che non sarebbe stato un

viaggio lungo? Joe, vieni qui e rispondimi!»

«Ma non ho portato abbastanza vestiti...»

«...non c'è una cucina decente, e i letti sono scomodi...»

«...nessuna intimità, si sente tutto quello che dicono gli altri...»

«...avere un bambino *qui?*»

«...ma sarò *vecchia*, prima di poter vedere quel mondo!»

Pandemonio.

Kirby fuggì su per la scaletta, tornò a rifugiarsi nella quiete del ponte di comando. Prese la bottiglia dalle mani di Pop Barstow e bevve una lunga sorsata. Poi sogghignò.

«Bene,» disse, «se non altro, hanno smesso di piagnucolare. Adesso stanno litigando come gatte selvatiche. È un buon segno, non è vero?»

Pop Barstow disse: «Come diceva quel tale, giovane Kirby, hai appena cominciato a combattere!»

5.

Nell'abisso che si spalanca tra Sol ed Alfa del Centauro adesso c'erano due navi.

Una aveva un notevole vantaggio. Ma la seconda nave possedeva una pazienza infinita ed una velocità superiore. E la distanza che le divideva continuava a ridursi.

La seconda nave era silenziosa, all'interno ed all'esterno. Non c'era nulla di umano e di vivo: non ce n'era bisogno. La nave era autosufficiente. Dallo scafo buio il campo sensorio si estendeva ampio, infinitamente sensibile, instancabile. Sfiorava un oggetto, che si avvicinava su di una rotta obliqua. Tramite i punti di contatto esterni, il campo sensorio trasmetteva una serie d'impulsi al «ponte», il cuore murato, la mente protetta, la fredda anima precisa della nave. C'erano cervelli, là dentro, grandi e piccoli, cervelli cibernetici di transistori e di bobine e di cavi, il cui pensiero era una fulminea corrente di elettroni. E adesso pensavano. Con rapidità inumana valutavano le informazioni, calcolavano curve e tracciavano vettori con i computer, e giungevano alla conclusione. Oggetto, meteora. Rotta di collisione.

Le menti fredde, limitate, senza paura, agirono.

Un messaggio venne trasmesso ai relais, che immediatamente si attivarono. Le valvole si aprirono. I generatori laterali di babordo produssero fiammate d'energia. La nave, muovendosi ad una velocità poco inferiore a

quella della luce, cambiò rotta... non una frazione di troppo, non una frazione troppo poco.

La meteora passò oltre, innocua. I relais scattarono ancora. I compensatori ronzarono. Vi fu un'altra, breve esplosione d'energia. Sul quadro principale, gli aghi rossi di diversi quadranti tornarono indietro, fino ad allinearsi di nuovo, esattamente, con quelli neri che indicavano la rotta. La necessità di pensare passò, e i cervelli cibernetici smisero di pensare. Ancora una volta scese il silenzio che compenetrava ogni cosa.

Niente passeggeri, niente equipaggio. Ma la nave trasportava un carico. Schierati nell'oscurità d'oltretomba, con le testate atomiche inserite nei tubi di lancio, i missili dormivano e attendevano, che i loro sistemi li chiamassero e li inviassero a compiere la loro missione.

A bordo della RSS-1, silenzio e assenza di tempo.

A bordo della *Lucy B. Davenport*, troppo tempo e niente silenzio.

Nella sua cuccetta, Kirby cercava di addormentarsi, senza riuscirci. Nella piccola cabina, il respiro regolare di Shari sembrava irriderlo. Lei riusciva ad isolarsi dall'ambiente, ad esistere imperturbata entro un bozzolo di pazienza, che Kirby invidiava senza poterlo emulare. Nell'oscurità, si accese una sigaretta e imprecò sottovoce; si sentiva vecchio come Matusalemme.

Tempo.

Cronometri. Calendari. orologi. Giorni senza aurore, notti senza luna. Segmenti arbitrari ricavati da una tenebra universale, da un nulla informe. Segmenti ritagliati e foggiati in piccoli simboli, chiamati con nomi che non avevano più alcun significato. Che cos'è lunedì, negli spazi tra le stelle?

Tempo.

Avrei dovuto farlo quand'ero giovane, pensò Kirby; allora ero sicuro di me. Adesso, non so. Non so più. E li ho qui, tutti, quel branco urlante. Diciamo pure che gli altri uomini sono responsabili quanto me: abbiamo fatto i piani insieme, abbiamo lavorato insieme e ci siamo addossati i rischi. Sta bene. Ma tutto dipendeva da un pilota, da me. Pop Barstow è troppo vecchio. Joe Davenport... e *lui* ha dato l'avvio a tutto; questa era la sua nave, e lui la nascose per amore, per tenerla al sicuro, e diede l'avvio al nostro piano... E adesso, ormai da anni, è polvere nel vento di Marte. Non ci sono più giovani piloti, tranne quelli che io stesso ho addestrato, qui a bordo. Ecco perché era necessario partire al più presto: perché non restano molti piloti. Quindi tutto dipendeva da me. Ho fatto quel che c'era da fare. Se non fosse stato per me, adesso sarebbero tutti tranquilli a casa loro.

Tempo.

Computer. Conosci la tua velocità. Conosci il massimo potenziale della nave-R. Conosci le distanze. Calcoli con la maggiore approssimazione il tempo che occorre per togliere dalla naftalina quella nave-R e per lanciarla. Escludi anche quell'intervallo, per essere certo di non assegnarti un margine di vantaggio che non hai. Passi tutti questi dati al computer e ottieni una risposta; e ancora non sai. Non puoi essere sicuro. È troppo vicina. Devi star lì ad aspettare, a sudare e a pregare, ed è una sensazione d'inferno.

La sigaretta s'era consumata fino a scottargli le dita. La spense, accuratamente, e fece per prenderne un'altra, ma si fermò. Fra poco non ci sarebbero state più sigarette, ed era inutile consumarle così. Il respiro tranquillo di Shari cominciava a torturargli i nervi. Avrebbe voluto svegliarla, perché si agitasse e si preoccupasse come lui: ma represse anche quell'impulso. Si alzò, infilò i calzoni ed uscì senza far rumore.

Nel corridoio si fermò per un momento, tremando, pensando cosa avrebbe provato se le fosse capitato qualcosa. Era eccezionale. Se l'avessero spuntata, se tutto fosse andato bene, avrebbero potuto avere dei figli. Non era troppo tardi.

O forse lo era? chiese la sua mente. Quant'è vicina quell'ombra nera, dietro di te, nel vuoto, l'ombra che non hai visto né udito, ma sai che c'è, l'ombra velocissima che ti segue?

Kirby si diresse verso prua. Pop Barstow dormiva sulla lunga panca, e sul sediolo del secondo pilota il giovane Marapese, ancora troppo fresco delle sue nuove responsabilità per annoiarsi, stava rigido, sorvegliando le file di indicatori che da troppo tempo non dicevano nulla. Shaw, il radarista, era al suo posto, semiaddormentato. Aveva la barba lunga, e il suo volto conservava l'espressione imbronciata di un bambino trattenuto a scuola per punizione dopo la fine delle lezioni. Kirby andò a colpire con un calcio la panca su cui stava Pop Barstow.

«Ma come fai bene la guardia,» disse.

Pop grugnì, si raddrizzò a sedere, e sbatté gli occhi, fissando Kirby. «Troppo coscienzioso,» disse. «È il difetto di tutti i giovani.» Indicò Marapese e poi Shaw. «Che bisogno ho di stare sveglio anch'io?»

«Perché sei l'ufficiale di grado più elevato,» sbuffò Kirby. «Perché la consuetudine vuole così. Perché quel ragazzo, per ora, è un pilota solo in teoria. E se sucedesse qualcosa che ancora non sa come affrontare?»

«Allora mi sveglierebbe,» disse ragionevolmente Pop. «Tu ti preoccupi

troppo. È un brutto segno. Così, un uomo invecchia prima del tempo. Vai a dormire, Kirby. Se succede qualcosa, te lo farò sapere.»

«E va bene, accidenti. Ma tu stai sveglio!»

Kirby lasciò il ponte di comando. Si avviò per tornare in cabina: ma non aveva mai provato meno voglia di dormire. Era stanco, ma assillato da un'irrequietezza fremente, da un senso d'oppressione. Non sapeva se si trattava di un vero presentimento, o se si sentiva così perché pensava troppo alla stessa cosa. Comunque, non se la sentiva di tornare in quella piccola tana buia.

Si diresse invece alla botola che portava al ponte di carico.

Era sempre chiusa. Non si poteva permettere che un branco di ragazzi invadesse il ponte di comando, toccando questo e quello. L'aprì più silenziosamente che poté, e scese la scaletta. Era buio, laggiù: c'erano solo poche lampade fioche. Era notte. Si capiva che era notte perché squillava un campanello, e dopo un po' le lampade principali si spegnevano. Ma non cambiava nient'altro. Non c'erano oblò, nel ponte di carico, e se anche vi fossero stati, non ci sarebbe stata la minima differenza. Quello che c'era là fuori, pensò Kirby, non era mai cambiato dal giorno in cui Dio aveva fatto anche le stelle.

Kirby si fermò a metà della scaletta, in ascolto.

Un bambino piangeva, da qualche parte, in fondo al ponte. C'era gente che russava e si rigirava e si lagnava nel sonno. Faceva caldo. L'aria era abbastanza pura, ma aveva un sapore di stantio, perché era stata respirata troppe volte, era passata attraverso i depuranti chimici e le vasche idroponiche. Lì dentro c'era odore di gente, e di bucato e di cucina e di bambini piccoli. Specialmente di bambini.

Il piccolo smise di piangere. I sospiri ed i fruscii sommessi si fusero in un vago suono monotono. Kirby si aggrappò alla ringhiera di ferro. Inspiegabilmente, stava tremando. L'aria era pesante. I cubicoli chiusi da tende, dove dormivano intere famiglie, apparivano strani, nell'ombra. La gente era tutta nascosta. Non si scorgeva un solo volto umano. Era come se fosse solo, e sotto i suoi piedi, la nave sembrava appesantita da un fardello tremendo.

Kirby si girò di colpo e risalì correndo la scaletta.

Shari era nel corridoio. Kirby pensò che lo avesse atteso accanto alla botola. La fissò, poi deviò lo sguardo, con gli occhi ardenti e duri, spalancati.

«Io torno indietro,» disse.

«No.»

«Maledizione,» scattò lui. «Non dire di no. Torno indietro. Non posso condurli tutti al macello. Credevo di poterlo fare. Ma non posso. Non ce la faremo mai. Non abbiamo una sola possibilità di riuscita. In prigione, almeno, vivranno. E i bambini... a loro non succederà niente.»

«Kirby, ascolta.» Shari gli posò le mani sulle spalle, dolcemente. «Non devi aver paura adesso, quando ormai è troppo tardi. Hai avuto una grande idea.»

«E chi sono io, per avere grandi idee? Tornerò indietro.»

«Kirby...»

«Taci! Non discutere.» Tremava dalla testa ai piedi, inarrestabilmente. Non si era mai sentito così, e ne aveva paura. Le pareti di ferro del corridoio sembravano incurvarsi e ondeggiare, il ponte fremeva sotto i suoi piedi. «Debbo riportarli indietro. Debbo...»

«Kirby, ti vogliono sul ponte di comando.»

La voce di Shari. La sua voce tranquilla. Morte, distruzione, il colpo di martello, la fine. Girò la testa. Non c'era più il corridoio, né la parete di ferro, l'oscurità dello spazio era penetrata e nascondeva tutto, tranne il volto di lei. Era vicino, e pallido, e strano, e gli occhi brillavano, brillavano.

Kirby disse, con una voce che non era la sua, sommessamente: «Non mi hanno chiamato.»

«Ti chiameranno.»

Il pallore confuso che era Shari si accostò, lo toccò con le labbra vive, e lui era gelido.

Qualcuno stava arrivando lungo il corridoio, a passo affrettato.

Kirby si raddrizzò. I passi risuonavano sul metallo: passi di un uomo che correva.

Kirby attese.

Era Marapese. Era giovane, e si vergognava della propria paura, e cercava di non mostrarla; ma quando parlò le parole gli uscirono balbettanti dalla gola.

«Signore, Shaw dice...» Una pausa. Marapese strinse le labbra, deglutì e ritentò. «Sul radar, signore...»

«Sta bene.» La voce di Kirby era tranquilla, sicura, fiduciosa, addirittura gioviale. Lui non sapeva da dove venisse. Indicò la botola con un cenno del capo. «Non è necessario che lo sappiano, per ora. Shari, puoi prepararci un po' di caffè? Saremo sul ponte di comando.» Posò la mano sulla spalla di Marapese; la mano era salda come una roccia. Non sembrava la sua mano, ma era salda, e questo andava bene. La spalla, invece, tremava.

Kirby disse: «Venga.»

Si diresse verso il ponte di comando. Dentro si sentiva svuotato: non era altro che un guscio, ma nessuno poteva capirlo, tranne Shari; e nessuno avrebbe saputo. Marapese gli lanciò un'occhiata di sottecchi, un'occhiata di venerazione, e si raddrizzò.

Dietro di loro, Shari sorrise.

Kirby e il giovane arrivarono in sala comando. Shaw stava chino sullo schermo del radar. Pop Barstow si appoggiava con una mano al sediolo del pilota, lo sguardo inchiodato su Shaw, incerto sul da farsi, ed era vecchio. Kirby non aveva mai capito, prima d'ora, quanto fosse vecchio.

Shaw disse: «È ancora molto lontano, ma è...» Esitò. «È *lei.*»

«Sì,» disse Kirby. Guardò oltre l'oblò della paratia interna, nel vano occupato dai computer. «Ecco a cosa ci sono serviti, *quelli.* Non ci sono andati neppure vicino.»

Con voce innaturalmente secca, Pop Barstow disse: «Troppe variabili. Viaggiamo più lentamente di quanto avessimo sperato. La nave-R era più veloce.»

Marapese domandò: «E adesso cosa facciamo?»

«La fermiamo,» disse Kirby, come se fosse la cosa più semplice del mondo.

Marapese lo fissò. «Fermarla?» ripeté. «Fermare una nave-R?»

Pop Barstow rise: era una risata di tristezza indicibile. «Hanno un piano, loro,» disse. «Io l'ho visto. È un bel piano. Sembra proprio efficace, bene esposto su un grande foglio di carta bianca.» Si lasciò cadere sul sediolo del pilota e guardò Kirby. «Sai una cosa? Siamo stati pazzi, e io ero più pazzo di tutti. Ero abbastanza vecchio per capire come sarebbero andate le cose.» Scosse il capo. «Mi sarebbe piaciuto vivere ancora un po'. I giovani credono che non abbia importanza, per quelli come me, ma anche quando si è vecchi si vorrebbe vivere.»

Kirby non disse nulla. Sembrava riflettesse, disperatamente. Shaw sudava, agitato, sopra lo schermo radar. Marapese li guardava, pallidissimo,

Shari entrò portando il caffè.

Kirby alzò gli occhi di scatto e Shari posò il vassoio con tanta violenza che le tazze metalliche tintinnarono. «No,» disse. «Non potrei, Kirby, non è la stessa cosa.»

Kirby disse lentamente. «Un cervello cibernetico non è molto diverso da quello umano. Il principio è identico. Pensa.»

Il volto di Shari era divenuto cinereo. «Ma tu hai visto, Kirby... non sono

molto efficiente. Non ci riuscirei.»

Nell'animo di Kirby si era affermata una strana implacabilità. «Potrebbe bastare a darci il vantaggio necessario. Pop ha ragione, il piano che abbiamo preparato non servirà a nulla, a meno che possiamo aggiungervi qualcosa.»

Marapese fissava il viso turbato di Shari, senza capire. Ma Pop Barstow comprese, e ne fu sconvolto.

«Non mi sembra né giusto né umano,» mormorò. «Ma potrebbe funzionare. Potrebbe.»

Kirby disse a Shaw: «Continua a seguirla. Abbiamo bisogno di un controllo assolutamente esatto della rotta e della velocità. Io vado giù a chiamare Wilson e Krejewski.» Mio Dio, pensò, dovrò dir loro tutto, e quando sapranno...

Ebbe la sorpresa più grossa della sua vita, quando scese e glielo disse. Parlò con la massima disinvoltura possibile a Wilson ed a Krejewski, che aveva passato tutta la sua vita di adulto costruendo e riparando le navi-R, ed a Weiss, che era stato assistente della Divisione Cibernetica. Parlò, preparandosi alla reazione violenta.

La reazione non ci fu. Sally Wilson si mise a piangere, e la signora Krejewski scrollò le spalle, quasi in un gesto di cameratismo. «Debbono andare,» disse. «Non rendetegli la cosa più difficile.» Poi si rivolse a Kirby. «Ma non torni indietro senza il mio George, ecco tutto.» Kirby la guardò negli occhi, e pensò che se doveva capitare qualcosa a George, sarebbe dovuto capitare anche a lui. Sarebbe stato molto meglio.

Spinse davanti a se i tre eroi riluttanti, verso la scaletta, e intorno a lui le donne tacevano, più silenziose di quanto fossero mai state. Un bambino chiese, con voce acuta: «Cosa c'è, mamma?» E la madre rispose: «Niente, caro, torna a giocare.» Mentre saliva la scaletta, sentì riprendere i rumori abituali che facevano i bambini: ma il silenzio degli adulti gli faceva accapponare la pelle.

Stava ancora scrollando il capo quando ritornò sul ponte di comando. «Credevo che diventassero tutte isteriche,» disse. «Ma non è stato così.»

Pop Barstow sogghignò. «Te lo dicevo che non capisci le donne, giovane Kirby. Sono capaci di rovinarti l'esistenza per una cosa priva d'importanza, ma quando si tratta di qualcosa di grosso hanno più coraggio di noi.» E annuì. «Guarda Shari.»

Kirby la guardò. Era pallidissima, ma non più sconvolta. «Hai ancora paura?» le chiese.

«Sì. Ma mi rendo conto che dovrò tentare. E preferisco venire con te, piuttosto che restare qui.» E aggiunse, in tono concitato: «Non contare troppo su di me. Non so neppure se sia possibile; e se lo è, non so se riuscirò a farcela.»

«Te la caverai benissimo,» disse Kirby, simulando una disinvolta sicurezza che non provava. «Pop, conducili con te, falli preparare, e controlla tutto. Tutto. Fai pure con calma: non precipitare le cose. Io dovrò calcolare la rotta e i tempi.»

Si rivolse a Shaw, poi ai computer. Velocità della *Lucy B. Davenport*, tanto. Velocità della nave-R, tanto. Differenziale. Ritmo di avvicinamento. Rotta della *Lucy B. Davenport.* Rotta della nave-R, che non può logicamente lanciare i missili davanti a sé perché viaggia già alla velocità massima al di sotto di quella della luce, e perciò deve porsi parallelamente alla nave più lenta, precedendola, lanciando i missili in un arco invertito. Adesso la posizione relativa delle due navi, più la distanza media sul piano del volo, più la velocità potenziale della scialuppa, più la posizione relativa stimata del...

Tracci i parallelogrammi sul nulla, guardi le cifre e sono soltanto numeri, non realtà. Le realtà sono la Nemesi, e la paura, e gli esseri umani chiusi in una trappola di ferro, e la follia e un sogno.

Tracci il parallelogramma, ed è solo l'inizio.

La nave-R è intelligente. È vigile. Non permetterà che una scialuppa, o un uomo, o un frammento cosmico le si avvicini. Il campo sensorio costituisce una barriera, una difesa che è impossibile superare. Perciò tu pensi ancora, calcoli ancora. Estendi il lato corto del parallelogramma che rappresenta la proiezione della rotta della scialuppa, e vi aggiungi tot gradi d'arco, dopo che precede il lato lungo, ancora non finito, che rappresenta la rotta d'avvicinamento della nave-R. E poi incurvi verso l'interno quella linea lunga e poi di nuovo verso l'esterno, in un apice, e trasformi l'apice in un cerchio, un cerchio sul nulla, che racchiuderà le vite di Wilson e di Weiss e di Krejewski, la vita di Shari e la tua, e se non hai dimenticato niente, prega.

Quando non vi sono più valori da calcolare, né preghiere, ti alzi e vai.

Il corridoio sembrava bizzarramente scorciato. Sembrava non esistesse alcuna distanza tra la sala comando e la stiva in cui stava la scialuppa di babordo, un embrione di ferro in un grembo di ferro. Gli altri erano già a bordo. Pop aiutò Kirby ad indossare la tuta spaziale.

«Tutto a posto,» disse Pop. «Ho controllato scrupolosamente. Tutti gli

utensili e il resto.»

Kirby abbassò lo sguardo sull'ingombrante tuta. «Speravo che non dovessimo usare queste cose. Oh, be'. Metti Fenner alla radio e che la tenga bene aperta. Voglio restare continuamente in contatto.»

Entrò nella scialuppa e prese i comandi. Il portello stagno si chiuse. Un rombo, uno stridio, un sibilo e un sussulto: e furono liberi. I razzi ululaarono, raddoppiando brevemente la spinta normale per infrangere l'attrazione gravitazionale dell'astronave-madre.

Shari sedeva dietro Kirby, irrigidita e silenziosa.

Kirby non badava agli altri. Era troppo impaurito. Regolò la rotta, ripetendo a voce alta le coordinate. Le fece controllare anche da Wilson, per stare sul sicuro.

«Kirby.» La voce di Wilson era un po' stridula. «Kirby, ma perché ci perseguitano a questo modo? Anche loro sono umani, come noi.»

«Sì. Ma sono votati allo status quo. Se sconfiggessimo le navi-R e riuscissimo a raggiungere un mondo nuovo, troppa gente vorrebbe seguirci.»

Wilson disse: «Ma saremmo troppo lontani per dar fastidio a *loro.* Perché?»

Kirby scosse il capo. «Non c'è niente che resti troppo lontano in eterno. Non ci pensare. Stai zitto.»

La scialuppa continuò il suo volo, percorrendo la prima tappa della rotta. I razzi tuonavano. Kirby scrutava cupo gli indicatori. Gli altri tacevano, soffrendo le loro paure in silenzio.

Dopo un po', Kirby disse: «Ci siamo. Fissate i caschi e controllate il flusso dell'ossigeno. Gli audio funzionano tutti? Okay.» Accese il piccolo, potentissimo comunicatore incorporato nella tuta e parlò a Fenner che era a bordo della *Lucy B. Davenport.* «Vi sentiamo. Uno di noi resterà in contatto con voi, a partire da questo momento. Adesso usciamo.»

Wilson emise un suono che poteva essere un singhiozzo.

Kirby accese i razzi laterali di tribordo, li ridusse a un quarto della spinta massima. Vide che il cavo era saldamente fissato, il cavo che univa quattro uomini ed una donna come fagotti legati ad un'unica corda. «Tenete pronti i razzi a mano,» disse. «Ma state attenti, quando li usate.» Poi aggiunse, con un tocco di gentilezza all'ultimo momento: «Non preoccupatevi. Non sarà molto diverso da un normale balzo nello spazio per un'operazione di recupero. Io l'ho fatto altre volte.»

Abbassò la leva. Il portello si aprì e li lasciò uscire.

6.

Il cuore di Kirby sussultò, lo colpì sotto il mento: l'enorme volta stellata ruotò e turbinò intorno a lui, e l'audio del suo casco si riempì dei gemiti di sofferenza delle altre quattro figure che rotolavano scalciando nel vuoto inimmaginabile.

«Mettete in azione quei razzi!» urlò Kirby.

I cinque razzi a mano balenarono irregolarmente, poi tutti insieme. La spinta, assommandosi, fu sufficiente. La piccola scialuppa si allontanò da loro, vuota e solitaria, incominciando la lunga curva che doveva portarla al suo destino.

«Calma,» disse Kirby. «Rilassatevi. Tanto non potete cadere.»

Non potete. Non c'è nessun posto dove cadere. Non c'è niente. E ti domandi perché Dio ha creato tanto spazio e non lo ha mai usato.

L'uomo non è fatto per questo. L'uomo è nato e cresciuto per un milione d'anni su un pianeta. Ha bisogno di un suolo solido sotto i piedi. O almeno ha bisogno di averne l'illusione, un ponte di ferro, un guscio che lo racchiuda, in modo che la sua piccolezza possa apparire normale, perché non si rattrappisca e svanisca e diventi un grido inascoltato in un'immensità dove anche le stelle sono minuscole.

Coraggio. Un uomo dovrebbe averne. Ma dove puoi cercare il coraggio in quella tenebra profonda, primordiale, in cui non risplende un sole?

«Kirby...»

«Kirby!»

«*Kirby!*»

«Cosa volete? È tutto a posto. Non dovete far altro che aspettare.»

«Ma, Kirby...»

«Vi dico che è tutto a posto: siamo al punto giusto, e al momento giusto. Non possiamo sbagliare.»

Non possiamo? I calcoli erano esatti? La nave-R devierà nel modo che vogliamo noi, oppure farà qualche mossa inaspettata, astuta e strana? Non è giusto che un'astronave si guidi da sola, pensi e senta come se fosse viva. E qui deve arrangiarsi da sé. La base di Plutone è troppo lontana, ormai, perché vi sia un contatto.

Tutto da sola. Non è giusto.

Vorrei che avessero le luci, come le navi umane. È difficile scorgere una chiazza nera, sullo sfondo di metà della tenebra dell'universo. Gli occhi di Kirby dolevano, mentre guardavano il nulla, nel nulla. Si sentiva nauseato

e intirizzito. Le voci parlarono, ed una era di Shari e...

Quella stella era scomparsa?

Un guizzo. Un altro. Una scia rossa. Ecco: sono i razzi laterali della nave-R, il suo campo sensorio ha individuato la scialuppa che descrive una curva, e sta deviando.

Una voce stridula gridò: «Ci sta venendo addosso!»

Kirby gridò. Ordini, preghiere, bestemmie. Non molti. Non c'era tempo. Una sagoma nera, incombente. In quell'abisso silenzioso, non sembrava muoversi. Cresceva, invece, senza suoni, senza ruggiti. Era piccola. Crebbe e divenne grande. Era enorme. Era vicina, accanto a loro.

Ci ha sentiti, pensò Kirby, ma per lei è troppo. Non può virare in due direzioni contemporaneamente, ed evitando la scialuppa è venuta verso di noi. Fin qui tutto bene, ma adesso presto, presto! Non ci saranno altre occasioni, e non possiamo restare qui.

I razzi a mano. Scintille minuscole, nel Tutto sconvolgente.. Grappe magnetiche che aderiscono al metallo freddo, senza clangori: è tutto silenzio, come il sogno di un sordo, e ci sono stelle, sopra e sotto e tutto intorno, tranne là dove la tenebra solida è sotto i tuoi piedi.

Sta virando ancora, per allontanarsi dai cinque piccoli intrusi che appaiono nel suo campo sensorio. Ancora non c'è il senso del movimento, ma si può captare il cambiamento di direzione. I cavi delle grappe si tendono. Di nuovo la vecchia inerzia, ma questa volta non è abbastanza forte, e basta una vampata dei razzi a mano per sistemare le cose. Il cavo si allenta di nuovo, le piastre magnetiche delle suole dei tuoi stivali addentano con forza. Hai battuto in astuzia una nave-R. È un trionfo che pochi uomini hanno conseguito.

Pochi uomini? No, nessuno, mai, prima d'ora.

Sei debole. Il sangue, le ossa, le viscere ti hanno abbandonato. Stai aggrappato e fissi il vuoto dove hai corso il rischio di rimanere, e dici a Fenner, via radio: «Ce l'abbiamo fatta.»

Lo scafo fremette leggermente. Kirby pensò: «Sta cercando di scrollarci via, come una cane!» Un'ondata di orrore superstizioso gli fece rizzare i capelli in testa: poi vide che la tuta spaziale con il nome di Weiss scritto sul petto stava tendendo il braccio verso poppa, nella direzione in cui un siluro sottile aveva incominciato il suo viaggio con dignitosa, terribile lentezza.

«Sta per liquidare la scialuppa,» disse Weiss.

«Già,» fece Kirby. Prima le cose più importanti, per quel cervello freddo

e logico. Prima la scialuppa, e poi... noi. «Okay, Krejewski, Wilson... tocca a voialtri. Cominciate pure.»

Shari era rimasta in silenzio sin dal momento in cui erano entrati in contatto con la nave buia. Ora parlò, pronunciando con esitazione il nome di Kirby.

«Senti qualcosa?»

«Non so. Qualcosa. Freddo, estraneo. Non è per nulla simile al pensiero umano. Molto freddo, e limpido, come una nota singola: se almeno riuscissi a leggerla. Credo sappia che siamo qui.»

«Dovrebbe averglielo detto il campo sensorio,» disse Weiss. «Invia i dati su tutto ciò che tocca al centro di controllo cibernetico del ponte, dove le informazioni vengono correlate e...»

«Credo,» disse Shari, «che ci odii.»

Ancora una volta il gelo della superstizione si insinuò nei nervi di Kirby. Disse, rabbiosamente: «Non lasciarti trascinare dall'immaginazione. È solo una macchina. Non ha sentimenti.»

«Credo che li abbia, in un certo senso,» disse lentamente Weiss. «Come protezione contro il sabotaggio, contro quello che stiamo facendo noi, ora. Sono costruite così: considerano gli umani una minaccia. Bisognava togliere tutta l'energia, prima che potessimo entrare nelle navi a terra, per la manutenzione e i rifornimenti.»

Kirby ringhiò: «Tre esperti e una telepate dovrebbero essere in grado di battere uno sporco cervello meccanico.» Gli sembrava giusto: si sforzò disperatamente di crederlo.

Wilson e Krejewski si erano sganciati le fiamme ossidriche dalla cintura. Wilson disse, nervosamente: «Tanto vale tagliar qui come altrove. Non ce la faremmo mai a forzare i portelli. Ma ricordate che queste navi hanno congegni di riparazione automatica, perciò entrate in fretta, quando avremo aperto un varco. Adesso lasciateci un po' di spazio.»

Nel vuoto che avevano lasciato dietro di loro, come una punteggiatura luminosa che concludesse le sue parole, un bagliore illuminò le notte eterna, arse rabbiosamente, e svanì.

«E la scialuppa è andata.»

Wilson ripeté. «Lasciateci un po' di spazio.»

Gli altri si allontanarono per quanto lo consentiva il cavo. Il piccolo guizzo ipnotico delle fiamme ossidriche cominciò a intaccare il metallo.

Kirby interrogò Shari. Con voce stranamente remota, lei rispose soltanto: «Sta ancora pensando.»

All'improvviso, Krejewski lanciò un grido, quando il metallo che stavano tagliando si gonfiò sotto di loro. I cavi si tesero di scatto quando gli altri arretrarono, e all'improvviso nella fiancata della nave si aprì un grande squarcio irregolare. E la nave fremette, interiormente, come se sentisse la ferita, come se i finissimi nervi di platino intessuti nella sua massa comunicassero un messaggio di sofferenza.

Krejewski grugnì. «È uscita l'aria. I compartimenti interni si chiuderanno automaticamente. La pressione e la temperatura debbono rimanere costanti. I congegni sono troppo sensibili, non funzionano bene nel vuoto, allo zero assoluto.»

«Finiscila di chiacchierare ed entra,» disse Wilson.

Kirby si spinse nello squarcio. Il raggio sottile della sua lampada sciabolò nell'oscurità, rivelando le costole enormi della nave, toccando una rete di supporti e travature d'acciaio.

Shari disse all'improvviso. «Sta arrivando qualcosa. L'ha mandato il... il cervello della nave. Non è dotato di pensiero, non so che cosa sia.»

«Una saldatrice automatica, per chiudere la falla,» disse Wilson. «Sbrighiamoci!»

Kirby intravvide un movimento nel buio dell'interno. Tirò con tutte le sue forze la fune che lo univa a Weiss. Un bagliore della lampada di Weiss inquadrò la cosa che si stava avvicinando: si muoveva pesantemente su cingoli di metallo magnetizzato, come un enorme ragno deforme che si trascinasse verso lo squarcio.

Weiss passò, con i piedi di Shari quasi sulle spalle. Adesso si spingevano a vicenda dall'esterno all'interno, in preda al panico. Shari entrò, e Wilson passò, tirato da tre paia di mani, ed a sua volta tirò freneticamente gli stivali di Krejewski.

«La cosa si è fermata,» annunciò Weiss, con voce stridula. «Accanto allo squarcio, proprio vicino a noi.»

Sta misurando, pensò Kirby. Un secondo o due per calcolare le dimensioni della falla e... accidenti a quei robot! Maledetti tutti quelli che sono stati fabbricati, a partire dai termostati e dalle lavatrici e dalle cucine che si spegnevano da sole. L'uomo non avrebbe mai dovuto arrendersi alle macchine. Perché diavolo Krejewski ci metteva tanto a scendere. Non sapeva che fosse alto dieci metri.

Non lo era, naturalmente. Aveva una statura normale, e passò svelto dallo squarcio, ma appena in tempo. I circuiti della saldatrice avevano terminato i calcoli. Dal corpo sgraziato uscì una lastra d'acciaio della grandezza

esatta: la fissò sopra la falla, mancando di una trentina di centimetri il casco di Krejewski, che venne a trovarsi appena fuori tiro quando le fiamme della saldatrice entrarono in azione.

C'era una passerella. Gli umani la raggiunsero e vi si aggrapparono, rimasero a guardare mentre la macchina inesorabile tappava la falla, chiudendoli all'interno della nave-R. Nessuno disse nulla. I loro pensieri erano troppo lugubri per esprimerli.

Quando ebbe terminato il suo lavoro, la saldatrice si allontanò, tornando al suo posto nel silenzio tenebroso dello scafo. Krejewski borbottò: «Aspettiamo che in questa sezione sia tornata l'aria. I portelli delle paratie si sbloccheranno.»

Attesero. Il cuore di Kirby martellava furioso. Sudava. Dopo un po', i raggi netti delle lampade si addolcirono e si diffusero. C'era di nuovo aria. Aprì il casco. L'aria era tepida, viziata, non usata, inquinata dagli odori inumani del metallo e dell'olio, della plastica e del vetro surriscaldato.

Il viso di Shari emerse dall'oscurità. «Sa che siamo qui dentro,» bisbigliò. «Kirby, ci *odia*... non come odierebbe un uomo; ho visto l'odio, e viene nella mente arroventato e luminoso, rosso come il fuoco. Questo è diverso. È freddo. Tenebroso. Non è viva, eppure lo è. Sa come annientarci, e lo farà.»

«Puoi vedere come?» chiese Kirby.

Shari gemette, come se stesse per piangere. «Se non avessi tanta paura, se riuscissi a conservare limpida la mente.» Con sconvolgente immediatezza, scoppiò in lacrime. «Te l'avevo detto che non ero abbastanza efficiente. Te l'avevo detto di non contare su di me!»

Kirby rispose sottovoce: «Non c'era nessun altro.»

Shari non rispose, e Kirby non capì cosa stesse pensando. La luce era migliore: l'aria, adesso, diffondeva il chiarore delle lampade. Le passerelle si inoltravano verso poppa e verso prua, e si scorgevano le centine arcuate, le pareti di metallo lucente. Non era una vera nave: non era stata fatta per gli uomini. Le passerelle, inserite per la comodità degli addetti alla manutenzione, erano solo una piccola concessione.

Kirby disse: «Faremmo meglio ad andare avanti.»

Krejewski tese il braccio. «Quello che cerchiamo... è lassù, sul ponte.»

Cercarono di affrettarsi, ma nella gravità quasi inesistente si muovevano come sommozzatori, fluttuando. Le passerelle erano pavimentate di plastica, inadatta agli stivali magnetizzati. Sembrava che si muovessero in un labirinto metallico: e Kirby ebbe la visione atroce dell'insuccesso, di quat-

tro uomini ed una donna prigionieri, condannati a morire lentamente a bordo di un'astronave che avrebbe riportato i loro corpi a Sol quale testimonianza della missione compiuta. Temeva ad ogni istante di udire accendersi i razzi laterali, per portare la nave verso la *Lucy B. Davenport.* E allora sarebbe stato troppo tardi.

«Se cercassimo di raggiungere i missili,» mormorò Wilson. «Forse, se riuscissimo a lanciarli in un'altra direzione...»

«Sono chiusi in uno scomparto impenetrabile,» disse Weiss. «E comunque, anche se non li avesse, la nave potrebbe distruggere la *Lucy* speronandola.»

«Non possono controllarla, adesso, a questa distanza!»

«Non è necessario. Lo schema della missione è stato programmato meticolosamente, con tutti i metodi alternativi per condurla a termine. Le camme ed i relais faranno il resto.»

«Stai zitto e porta qui la fiamma ossidrica,» disse Kirby. «Presto.»

Era arrivato alla porta della sala comando, che era chiusa e bloccata. Una chiave, alla base di Plutone, l'avrebbe aperta: ma qui bisognava ricorrere alla forza.

La fiamma ossidrica addentò il metallo. Wilson mormorò, mentre l'azionava: «Non ero mai stato così in alto. Solo gli specialisti di cibernetica del grado più elevato avevano accesso al ponte. Chissà se...»

«Stai zitto.»

La serratura, sfondata, stridette e si staccò. Kirby spinse il portello e l'aprì.

«Ascoltate. Cos'è?»

Anche Kirby aveva udito lo scatto di un relais che si chiudeva, e un ronzio sommesso. Il ronzio continuò.

Stava guardando nel buio. Non c'erano oblò, in quella sala comando. Il navigatore che guidava la nave disponeva di sensi più precisi della vista.

Girò il raggio della lampada fissata alla cintura.

Provò uno strano sollievo, quando vide ciò che tutti loro avevano cominciato a considerare come la personalità della nave. Quasi si era aspettato di vedere una grande figura, una mostruosa faccia metallica, un qualcosa. Ma lì c'era soltanto una macchina. Erano stati gli umani a crearla, ad impartirle ordini. Tutto lì. Non era più di un normale calcolatore, con l'alto banco dei transistori, il complesso intricato dei cavi, i fili schermati della corrente, i quadranti dei vernieri. Non c'era una faccia metallica, non c'erano occhi sbarrati: nulla di umanoide, di minaccioso.

Nient'altro che una macchina costruita dagli umani: e gli umani potevano distruggerla. Kirby levò la pesante chiave inglese e fece per avanzare.

«Kirby, aspetta!»

La voce di Shari aveva un tono che lui non aveva mai udito. Fu appunto quel tono a fermarlo, più dell'amonimento contenuto nelle parole.

«C'è pericolo,» disse lei. «Aspetta. Non ti muovere. Posso arrivarci io. Ci sono quasi arrivata. Sta aspettando. Qualcosa l'ha avvertita quando siamo arrivati e...»

«Oh, diavolo!» scattò Wilson.

«Non sono isterica!» esclamò lei. «È difficile spiegarlo. La percepisco appena al di sopra dei limiti della coscienza, ma questa... questa cosa è *preparata.*»

Kirby si sentì rizzare i capelli sulla nuca. «Sta bene,» disse. «Proveremo in un altro modo. State indietro.»

Roteò la pesante chiave inglese e la scagliò violentemente contro la macchina.

Accadde tutto fulmineamente. La chiave inglese, arrivata ad un metro dai delicati, vulnerabili banchi dei transistori, volò di nuovo verso di loro, con un lampo luminoso. Weiss urlò. Vi fu un clangore metallico. Poi silenzio.

«Mi ha colpito! Credo che mi abbia spezzato un braccio,» gemette Weiss.

«Ci ha ributtato la chiave inglese,» disse Wilson, con voce rauca. «Come... come se...»

Con uno sforzo, Kirby riuscì a controllarsi. «Ascoltate. È circondato da un campo di forza, che è entrato in funzione automaticamente quando siamo entrati. È logico. Si è attivato per proteggerlo, perché soltanto degli intrusi avrebbero potuto cercare di penetrare qui.»

«Ma non possiamo superarlo,» osservò Krejewski. «Non c'è nessun modo per riuscirci.»

«Quindi siamo battuti?»

Poi, all'improvviso, una nota dolce ed acuta si levò dai banchi dei transistori. Null'altro: non un movimento, non una luce. Ma quasi immediatamente, si levò il rombo sommesso dei razzi laterali di babordo che si accendevano.

Alla prima vibrazione di quel rombo tonante, si lanciò in tuffo verso i suoi compagni. Erano in gruppo dietro di lui. Li urtò brutalmente, balcollando, in direzione dell'apertura della porta. Weiss urlò, quando batté il

braccio contro un ostacolo.

Il piccolo gruppo si incuneò contro la porta. La nave si inclinò bruscamente. Descrisse una curva troppo angolata perché un equipaggio umano potesse sopportarla senza preavviso e senza protezioni adeguate, ma perfettamente possibile per un'astronave che non aveva equipaggio. Andarono a sbattere conto l'intelaiatura della porta: Kirby tenne stretta Shari, disperatamente.

Il rombo dei razzi cessò. La pressione si attenuò. Weiss singhiozzava per il dolore.

«Ha tentato di *scaraventarci* nel campo di forza,» stava dicendo Wilson. «Usciamo di qui.» Si mosse per andarsene.

Kirby]o trascinò indietro. «E dove vorresti andare? Nello spazio? Non certo tornare all'arca: non esisterà più, se ce ne andiamo adesso. Non lo ha fatto per noi, capisci? La nave-R sta cominciando a girare. Sta cambiando rotta, e questo significa soltanto che lancerà le sue testate atomiche contro la *Lucy*, se non sapremo impedirlo.»

«Ma come? Non possiamo avvicinarci. Non possiamo toccarlo. Come?»

Kirby non rispose. Guardò la cosa che stava al sicuro, fuori della loro portata. L'odiava. Era il simbolo, la forza del potere che aveva incatenato l'umanità. Era tutto ciò che lui e gli altri imbarcatisi sull'arca avevano combattuto e rifuggito: ed aveva vinto, spingendosi fin lì, nel vuoto tra le stelle, per afferrare l'aspirazione umana ed annientarla. Un furore immane sorse dentro di lui.

«Weiss, tu sei lo specialista di cibernetica. Dannazione, smettila di piagnucolare e ascolta! Non possiamo fracassarlo con la forza. E sta bene. C'è qualche altro modo? Sono stati degli uomini a costruire queste macchine: non possono essere più intelligenti degli umani. Non possono essere onnipotenti.»

«Per noi è come se lo fossero,» rispose stancamente Weiss. «Anche se conoscessimo la frequenza ed il codice che governano questa nave, non servirebbe a nulla. Vedi il quadro centrale?» Indicò un pannello carico di quadranti e d'indicatori che per Kirby non avevano significato. «È diverso da tutti quelli che ho visto in vita mia; è stato progettato per un'astronave destinata a restare senza contatti con la base, abbandonata a se stessa. È bloccato. Niente potrà cambiare il suo assetto, fino a quando non avrà eseguito gli ordini che sono stati impartiti. Allora i comandi scatteranno sulla posizione *Ritorno alla base.* Ed è tutto.»

«Ha un ordine,» disse Kirby. «E non può disobbedire.» Stava cercando a

tentoni un'idea, qualcosa di vago appartenente alla psicologia umana, che ricordava in modo indistinto da molti, moltissimi anni prima. Prese Weiss per le spalle. «I cervelli cibernetici non sono molto diversi da quelli umani, non è vero? Dal punto di vista funzionale, voglio dire.»

«No. Stai attento. Mi fai male al braccio. Sono più semplici, naturalmente. Hanno un tempo di reazione inferiore, in molte cose, nessuna complicazione emotiva, e perciò sono più efficienti. Ma non sono adattabili ai cambiamenti, in compenso. No, in sostanza non sono molto diversi.»

«Sta bene. Weiss, tu e Wilson dovrete dedurre, osservando le sue reazioni, qual è la lunghezza d'onda cui è sensibile quel cervello. E non avete tempo per riuscirci. Fenner? Fenner!»

La voce del marconista della *Lucy Davenport* risuonò entro il casco aperto. «Sì, Kirby. Sì. Che cosa...»

«Fenner, tieniti pronto, alla massima potenza. Dammi una banda di frequenze UH, quelle vietate.» Il comunicatore della *Lucy* era stato costruito prima che entrasse in vigore il divieto, prima che le astronavi cessassero di aver bisogno di comunicare tra loro nello spazio. Nei pressi di un centro di controllo, sarebbe stato soffocato dalla trasmittente molto più potente: ma lì, nel vuoto desolato, poteva funzionare. Forse.

«State attenti,» disse Kirby ai due uomini che si tenevano nei pressi della porta, indecisi. «Attenti, e riferite le vostre letture direttamente a Fenner.»

«Kirby,» disse Wilson, «sei pazzo. Ma credo che ormai non abbia più importanza. Ma mi dispiace per quello che abbiamo fatto. Avrei dovuto restare su Marte. Non voglio che Sally ed i bambini muoiano. E anch'io non voglio morire.»

Kirby gli sferrò un colpo alle spalle, goffamente, rabbiosamente. «E allora stai attento, accidenti a te! *Ecco!*»

Un banco di transistori che era rimasto buio fino a quel momento si illuminò per un attimo e tornò a spegnersi. Weiss cominciò a parlare a Fenner, rapidamente e nervosamente. Kirby cominciò a darsi da fare con il cavo che li legava. Le passerelle erano munite di ringhiere: vi gettò dei cappi, fissando se stesso e gli altri in modo che non potessero venire scaraventati contro il campo di forza né contro le centine. Prese Shari tra le braccia e disse a Krejewski: «Aggrappati con tutte le tue forze. Se funziona, sarà dura.»

«Restringi,» stava dicendo Weiss a Fenner. «Che cosa? No, l'hai perso di nuovo. Più alto. Ci siamo, credo. Oh, mio Dio, che male al braccio! No,

no, Fenner, riprova, più lentamente, ecco... ecco, fermo! Adesso sta ricevendo ma non reagisce: a cosa serve la frequenza, senza la parola in codice? Chissà quale può essere.» La sua voce era divenuta grigia e piatta, e Kirby capì che era il suono della disperazione. «Prova con l'alfabeto,» disse Weiss. «Alla svelta. Forse...»

La nota dolce ed acuta si fece udire di nuovo, e poi vi fu il rombo dei razzi laterali. La mano terribile dell'inerzia li colpì di nuovo, li schiacciò, li lasciò storditi, ansimanti.

«In fretta,» disse Kirby. «Più in fretta.»

Wilson imprecò, piangendo. Weiss, semisvenuto sulla soglia, stava mormorando il suo alfabeto.

«M, N, O... ancora nessuna reazione, continua... P, Q, R, S... S! Fermo così, Fenner! C'è stato un guizzo, alla S. Sta aspettando il resto della parola.»

«Il resto della parola,» disse Wilson. «Ce n'è un milione che cominciano con la S.»

«Prova STAR,» disse Kirby.

Non servì a nulla.

Fu Fenner a suggerire STELLA.

Funzionò.

«Continua!» urlò Kirby. «Dille di deviare, di cambiare rotta!»

L'unità ricevente si illuminò, e nei relais del cervello si levò un ronzio, sommesso e intenso.

«Tenetevi forte!»

Questa volta si accesero i reattori laterali di tribordo. Krejewski e Wilson gridarono contemporaneamente, di gioia e di angoscia. Weiss era svenuto. Kirby, tenendo stretta Shari mentre la pressione li investiva, non esultò. La scarica fu breve. Quasi subito, i razzi laterali di babordo ruggirono di nuovo. Il comando centrale bloccato ed i compensatori non si sarebbero lasciati sconfiggere tanto facilmente. L'RRS-1 era di nuovo in rotta.

«Continua a trasmettere,» ordinò Kirby a Fenner. L'immaginava in sala comunicazioni, insieme a Pop Barstow, a Marapese ed a Shaw, che soffrivano con lui. Pensò alla *Lucy* che avanzava ostinatamente, con il suo carico di vite umane, pensò a quel che sarebbe accaduto quando si sarebbe squarciata in una vampata di fiamma, sparpagliando i fili del bucato e le pentole, i bambini e i ragazzi, le madri e gli uomini, nell'abisso nero, lanciandoli alla deriva, per sempre, nella lenta marea rotante della galassia.

Disperatamente gridò: «Dille di tornare alla base. Dille di escludere il

circuito principale. Non credo che sia possibile, ma almeno la confonderà.»

Oltre la figura rannicchiata di Wilson, scorgeva la luminosità ed i guizzi dei transistori. L'attività cerebrale, nuda e visibile. La voce di Fenner gli parlò nelle orecchie, remota e fremente come un filo teso. «Shaw dice che si sta avvicinando spaventosamente a noi. Cosa fa?»

I razzi laterali di tribordo fecero deviare la nave, in un arco violento. Kirby si puntellò. «Ci sta sbatacchiando a morte,» ansimò. «Ma non importa, è quello che voglio...» Un respiro, un fiotto di parole, prima che i compensatori prendessero il sopravvento. «Insisti!»

Krejewski mormorò: «Non possiamo resistere ancora per molto.»

La voce di Fenner mormorò nell'orecchio di Kirby: «Ritorna alla base. Ritorna alla base.» Parlava a se stesso, al tasto della trasmittente, a Dio, mentre i generatori della *Lucy* si sforzavano al massimo per rafforzare la voce silenziosa che parlava alla nave R attraverso il vuoto. «*Ritorna alla base.*»

Shari, che vacillava tra le braccia di Kirby come una bambola di pezza, alzò la testa e disse: «È confusa. Se... se fosse umana, urlerebbe. Soffre: sente il dolore.» Rabbrividì, si aggrappò a Kirby. «Tienimi stretta. Ho paura!»

Tuono. Caos. Pressione. Vertigine. Un ansito, un sussulto, un grido, cinque fragili umani schiacciati e prigionieri di forze titaniche. I razzi laterali tuonarono e rombarono, combattendo l'uno contro l'altro, scagliando la nave in una pazza rotazione a spirale, nel nulla. Kirby, accecato, assordato, semisvenuto, gridò trionfante: «Insisti!» La tenebra era piena di suoni, le urla di dolore del metallo sforzato al limite della resistenza.

Nella sala comando, nel cervello, qualcosa scoppiò.

Convulsioni, i sussulti della morte, non può morire, pensò Kirby, non è mai stata viva, è solo un guscio di ferro, una cosa fredda, senz'anima, e allora perché si dibatte e sussulta come un essere vivente in agonia?

Shari gemette: uno strano lamento acuto, e ancora più forte Kirby udì il lacerarsi dei fili del cervello, il crepitio fragile e delicato d'un milione di minuscole celle che cadevano in frammenti microscopici.

Poi, all'improvviso, silenzio.

Shari bisbigliò: «È morta.» Stava piangendo. «Non poteva capire. Kirby, sapeva, e alla fine ha avuto paura. Ha avuto paura della propria follia.»

Kirby scosse il capo. Non voleva ammettere che quanto lei aveva detto fosse vero. «Non era umana,» disse; e poi pensò: Ma non è stato uno

scherzo umano, quello che!e abbiamo giocato? Darle ordini che non poteva obbedire, impulsi che non poteva soddisfare... e cos'è accaduto? Cosa accade al cervello di un uomo, infinitamente più complesso e flessibile e ragionevole, quando è torturato da problemi in conflitto che non può risolvere? Si schianta. Gli psicologi usano un termine preciso, ma non sono i nomi che contano. Abbiamo appena assistito alla tragedia.

E adesso era morta: la nave era solo un relitto che andava alla deriva.

Kirby si alzò. Scostò Shari e si liberò dal cavo, avanzò barcollando, scavalcando i corpi degli uomini gementi che, per miracolo, erano ancora vivi. Andò nella sala comando.

Era silenziosa. Era sempre stata silenziosa, ma ora non vi era più!a Presenza. Kirby afferrò il primo oggetto che gli capitò sotto le mani e lo scagliò. Andò a sbattere con un tintinnio violento sul quadro centrale, dove gli indicatori rimasero inalterati, inesorabili. Il campo di forza non c'era più. Kirby raccattò la chiave inglese che aveva fratturato il braccio di Weiss. Per un momento non fu più Kirby, non fu più un essere umano. Era la ribellione, era tutti i passeggeri dell'arca. Era tutti coloro che li avrebbero seguiti con altre navi. Era la forza e la potenza della sua specie, era coloro che rifiutano di portare le catene, anche le più ornate e dissimulate. Si avvicinò al quadro centrale e lo sfasciò. Era un gesto puramente simbolico, del tutto superfluo eppure immensamente soddisfacente. Gli aghi inesorabili si spezzarono e si contorsero, i quadranti degli indicatori caddero, e Kirby sorrise. Poi lanciò via la chiave inglese. Uscì dalla sala comando, lentamente, perché era esausto e dolorante e ammaccato.

«Andiamo,» disse. «Andiamo. Dobbiamo ancora uscire di qui.» Nella radio disse a Fenner, che gridava isterico. «Di' a Pop di venire qui a prelevarci.»

Fece muovere i suoi quattro compagni e si avviò barcollando sulla passerella, nel silenzio e nel buio.

PARTE SECONDA

7.

Dopo la morte della nave-R (Kirby non riuscì mai a considerarla qualcosa di diverso da una morte) la strada per le stelle era sgombra. La *Lucy B. Davenport* avanzava verso il faro lontano dell'Alfa del Centauro che sembrava non avvicinarsi mai. La vita a bordo si adattò ad una specie di biz-

zarra normalità, con meno attriti e lagnanze di quanto Kirby avesse mai creduto possibile. Shari diceva che questo avveniva perché tutti avevano creduto di morire quando la nave-R li aveva raggiunti, ed adesso erano troppo felici di essere vivi. Pop Barstow diceva che era così perché la gente si abitua a tutto, se non può farne a meno. Comunque fosse, tutti mangiavano e dormivano e trovavano qualcosa di necessario da fare. Giocavano e insegnavano ai giovani. Nacquero dei bambini. Due uomini, una donna ed un neonato morirono, e vennero sepolti nello spazio. E il tempo scivolava via, in una sorta di ipnosi, e sembrava che i cronometri fossero gli unici ad accorgersene. Almeno, sapevano che il tempo passava. Per tutti gli altri, sembrava che si fosse arrestato. E così, quando venne il giorno, Kirby quasi non riuscì a convincersi che fosse vero.

Scese la scaletta che portava al ponte di carico. A metà dei gradini di ferro si fermò e guardò sul ponte, e quelli che stavano là sotto levarono la testa verso di lui ma non parlarono. Persino i bambini stavano quasi tutti zitti e fermi.

Kirby annunciò: «Atterreremo fra due ore.»

Adesso, finalmente, aveva recuperato la coscienza del tempo. Cinque anni. Quasi sei, secondo il computo terrestre. Cinque anni, quasi sei, nell'immensa notte fredda tra i soli, e la notte era finita, e restavano soltanto due brevi ore tra quella gente e la realizzazione di un sogno.

Kirby sapeva cosa pensavano, seduti lì, a gruppetti, sulle file di cuccette, mentre cercavano di tener tranquilli i bambini e lo guardavano e attendevano. Stavano pensando: E se accade qualcosa adesso, all'ultimo momento? Se tutto questo tempo e questo viaggio fossero stati inutili, e dovessimo morire?

Uno scoppio di tuono sommerse ogni altro rumore, e la *Lucy B. Davenport* tremò in tutte le sue ossa d'acciaio. La gente vacillò: Kirby vide le bocche che si aprivano, ma non poteva udire altro che il rombo dei razzi. Tutto ciò che non era saldamente imbullonato scivolava in avanti sul ponte o volteggiando nell'aria. Tenendosi in equilibrio sulla scaletta, Kirby controllò, con rapida lucidità professionale, tutti i preparativi che erano stati effettuati, poi cercò Wilson con lo sguardo e lo trovò.

«Sarà meglio fissare gli sportelli degli armadi della cambusa, Wils. Se le serrature saltano, qui ci sarà un'invasione di pentole e padelle. E là c'è una corda per stendere i panni,» aggiunse, tendendo la mano, «pronta ad avvolgersi attorno al collo di qualcuno. Per il resto, mi sembra tutto a posto.»

Wilson annuì. Era ancora giovane, ma in quel momento dimostrava cen-

t'anni, con gli occhi spiritati e febbricitanti. E Kirby sapeva cosa stava pensando. Si augurava di non dover vivere quelle due ore. Avrebbe voluto che l'atterraggio fosse già compiuto, e che tutto fosse andato bene.

Tu credi che sia dura, pensò Kirby, dover star qui a sudare durante l'atterraggio. E io? Io dovrò compierlo.

«Vai,» disse a Wilson. «E attenti alla prossima correzione di rotta.» Wilson chiamò a sé gli altri uomini che facevano parte del comitato responsabile per la sicurezza della gente installata sul ponte di carico. Parlarono per un minuto e poi si avviarono fra le file di cuccette, verso la cambusa dove le donne avevano fatto cucina per quasi sei anni; si misero al lavoro con il filo di ferro che era avanzato dopo aver fissato saldamente tutto il resto. Una donna si alzò e, con aria intimidita, staccò la sua corda per lavare i panni. Bucati e pannolini, pensò Kirby, pentole e sapone e odore di latte acido, ed è così che si conquistano le stelle.

Disse, a voce alta perché tutti potessero udirlo: «I razzi frenanti entreranno in azione sempre più spesso, ormai, quindi è meglio che non vi muoviate troppo. Usate lenzuola e coperte per imbottire le brande, e poi legatevi con le cinture di sicurezza. Vedo che certuni l'hanno già fatto... bene. Gli altri si sbrighino. E cercate di aiutarvi a vicenda. Soprattutto, legate bene i bambini.»

Una nota di gentilezza, quasi di pietà, si insinuò nella sua voce. «E non preoccupatevi. Sentirete un gran baccano, e può darsi che la nave sussulti parecchio, ma non c'è motivo di aver paura.»

Anonima nell'imbottitura delle coperte e dei cuscini che la nascondevano, una ragazza stava lanciando le grida stridule che precedono un attacco isterico. Era un'eccitazione nervosa, più che una paura vera e propria. Alcuni dei bambini più piccoli, spaventati dal rombo e dal frastuono cui non erano abituati, cominciavano a piangere a pieni polmoni. Kirby scosse il capo. «Cercate di tenerli tranquilli,» disse. «Presto tutto sarà finito.» E risalì la scaletta.

Riabbassò la botola e la chiuse. Paura, pensò. Perché dovevano aver paura? Non sapevano tutto quello che poteva accadere durante un atterraggio, sul miglior spazioporto, con la nave migliore e la migliore attrezzatura di controllo a terra. Non si rendevano conto che non era facile scendere dallo spazio e andare a posarsi su una distesa di rovi. Non capivano quanto era vecchia la *Lucy*, un vecchio mercantile stanco che aveva già dato più di quanto poteva. Potevano esplodere gli ugelli. Poteva sfasciarsi. Poteva avere un'avaria e precipitare.

Kirby guardò le sue mani che bloccavano la botola. E quelle mani? Erano ancora in grado di far atterrare una nave, ricordavano ancora, dopo tanti anni, le mille cose intangibili che le mani d'un pilota debbono conoscere, il momento giusto e l'equilibrio di una nave?

Quelle mani importantissime dovettero smuovere due volte l'ultimo morsetto, prima di fissarlo.

Kirby andò sul ponte di comando.

Pop Barstow era sul sediolo del pilota. Era un vecchio spaziale, troppo vecchio, e Kirby avrebbe desiderato che non lo fosse. Avrebbe voluto lasciargli tutta la responsabilità.

«Aspetta,» disse Pop. «Non ho ancora finito.» Premette altri pulsanti. Aspettarono, Kirby e Shaw il radarista nella sua cabina, e Shari che stava ritta accanto al sedile del pilota e guardava fuori, guardava il mondo nuovo che per lei sarebbe stato estraneo ancora più che altri, perché non somigliava affatto a Marte. Il rombo e il tremito improvvisi si ripeterono, e la grande mano dell'inerzia li percosse, e Kirby si sentì dolere le orecchie, mentre cercava di distinguere gli scricchiolii della struttura della nave attraverso ii frastuono dei razzi. Quando ritornò il silenzio, Kirby imprecò contro Pop Barstow. «Cosa stai cercando di fare? Di mandare a pezzi la nave?»

«È più solida di me,» ribatté Pop. Passò sul sedile del secondo pilota. «E comunque, giovane Kirby, io guidavo i razzi quando tu eri ancora in culla. Non hai mica una bottiglia nascosta da qualche parte, per caso?»

Kirby prese i comandi come se fossero candelotti di dinamite. «Diavolo,» disse rabbiosamente, «ti sei scolato le ultime gocce tre anni fa.»

«Peccato. È il rimedio più adatto, per quello che

ti ha preso.» Il vecchio alzò lo sguardo verso Shari. «Fifa,» disse. «Ecco che cos'ha tuo marito. La fifa dell'ultimo momento, la fifa di fine corsa. È il guaio dei giovani moderni, non hanno spina dorsale. Dopo tutto quello che abbiamo passato si direbbe che un semplice atterraggio non dovrebbe sconvolgerlo.» Scosse lentamente il capo. «Be', se io fossi stato capace di fregare una nave-R...»

«Grazie,» fece Kirby, a denti stretti, «ma preferirei che non ti occupassi del mio morale.»

Premette i pulsanti. Quando ebbe finito, Pop disse sottovoce. «Dovrai darle più energia, a meno che tu non abbia intenzione di farla passare dritta attraverso il pianeta.»

Kirby non rispose: sapeva che quanto diceva Pop era vero. Guardò dal-

l'oblò di prua. Gli schermi anabbaglianti erano al loro posto: ma i due soli, Alfa del Centauro e la sua compagna più lontana, inondavano lo spazio di uno splendore così vivo da essere doloroso agli occhi, dopo quegli anni di tenebra. In quel mare di luce navigava un pianeta, verde e incantevole e molto simile alla Terra, così come Alfa del Centauro è molto simile a Sol. E il cuore di Kirby si contrasse, trafitto da un miscuglio di dolore e di esultanza.

Shari, che stava ritta alle spalle di Kirby, parlò all'improvviso, usando l'antico alto marziano, che loro due soli comprendevano. «Ti dirò io che cosa provi, Kirby. Il tuo sogno finisce con l'atterraggio. È triste, ma non c'è rimedio.»

«Qualche volta,» disse Kirby, «sarebbe meglio che mia moglie non fosse telepatica né loquace.» E poi le chiese cosa diavolo intendeva con quell'affermazione.

«Gli altri,» disse Shari, «hanno sfidato la legge e hanno rischiato la loro vita e quella dei loro familiari per compiere questo volo, perché sognavano un mondo dove pensiero ed azione fossero liberi, non perpetuamente vincolati da decreti governativi. Anche tu, caro, attribuivi un'immensa importanza a queste cose: ma non si trattava solo di questo. Il tuo sogno era tornare nello spazio, tenere tra le mani ancora una volta un'astronave, prima di morire. Ed ora l'hai fatto. Ora il tuo sogno finisce, ed incomincia il loro.»

Si chinò su di lui, gli diede un bacio rapido e gentile, poi si scostò. «Dovrebbe bastarti sapere che sei stato il primo spaziale a raggiungere le stelle. È una cosa grande, Kirby. Una cosa grandissima: ma inutile, senza un atterraggio. Atterra.»

Uscì dal ponte di comando, prima che Kirby riuscise a pensare una risposta adeguata.

Per un momento contemplò il bellissimo pianeta veerde che saliva verso di lui, furioso dei sottintesi di quanto gli aveva detto Shari, chiedendosi se era quella la verità. Poi riuscì a pensare soltanto agli uomini, alle donne, ai bambini, le cui vite dipendevano da lui, e alla paura che aveva provato al decollo, per la stessa ragione. Poi si irritò profondamente. Disse a voce alta: «Glielo farò vedere io.» Accese di nuovo i razzi frenanti, e poi ancora, e poi una terza volta, in rapida successione, e disse alla *Lucy B. Davenport:* «Bene, vecchia mia, se hai intenzione di andare a pezzi, deciditi a farlo subito!»

E ripeté: «Glielo farò vedere io!»

Dal sedile del secondo pilota, Pop Barstow gli rivolse un sogghigno nervoso, fuggevole. Puntellò i piedi come se volesse sfondare le lastre del ponte, e attese.

Kirby fece scendere la nave.

Talvolta sapeva ciò che stava facendo, e talvolta le sue mani ed i suoi occhi si alleavano lavorando da soli, ricavando i messaggi dagli strumenti e dalle profonde pulsazioni della nave, combinandoli in un'unica verità che si esprimeva in termini di velocità e di spinta.

Sapeva dove atterrare. Il punto era stato scelto in base a ciò che avevano visto dai dati riportati al Sistema Solare dalla RSS-1. Ironicamente, spettava ad una nave robot l'onore del primo volo interstellare, e l'unica consolazione di Kirby era il pensiero che la nave-R aveva pagato l'insolenza con la sua vita. Le informazioni riportate dal volo di ricognizione erano state tenute segrete, ovviamente, ma i segreti finiscono sempre per filtrare, quando c'è gente decisa a conoscerli, e uno spezzone di microfilm rubato aveva mostrato una località pressoché perfetta per una colonia, la notizia dell'esistenza di un mondo abitabile nel sistema dell'Alfa del Centauro aveva dato l'avvio all'odissea della *Lucy B. Davenport.* Senza quella certezza, l'astronave sarebbe rimasta nella caverna sul fondo del mare marziano fino a ridursi ad un mucchio di ruggine, indistinguibile dalla sabbia rossa.

Kirby controllò le coordinate, seguendo la curva di quel mondo, dall'emisfero notturno attraverso la fascia dell'alba, fino alla luce del giorno, scendendo con quello splendido tuono lacerante che solo un razzo può produrre. I mari erano azzurri, e le foreste verdi, ed era quasi come atterrare sulla Terra, come aveva fatto lui tanto tempo prima... solo, le forme dei continenti erano diverse.

Riconobbe il punto di riferimento nella zona temperata meridionale, una catena di montagne con tre grandi picchi in fila. La superò, mentre la neve bianca rifletteva verso di lui la luce solare come un eliografo gigantesco. Miglia e miglia di foresta, e poi una pianura, attraversata da un fiume, ampio e lento ed immenso e maestoso come il Mississippi. Sulla pianura si scorgevano branchi di selvaggina. Fuggirono al suono dei razzi, sollevando grandi nubi di polvere. Kirby si sentì prendere da un'incredulità reverente. Fece scendere la nave con delicatezza, come fosse un ninnolo di vetro, con tanta concentrazione che le terminazioni nervose di tutto il suo corpo dolevano per la tensione. La nave si posò in un'ansa del fiume.

I razzi si spensero, e vi fu un terribile silenzio. Kirby l'ascoltò, e comprese che quanto aveva detto Shari era, almeno in parte, la verità.

Il fumo e la polvere rovente ricaddero, o si dispersero. Guardò di nuovo oltre l'oblò. Seduto al posto del pilota, con le mani ancora sui comandi, senza muoversi, si sentiva come se fosse appena morto. I nervi non gli dolevano più. La testa non gli faceva male. Non sentiva nulla. Cinque anni, pensò. Quasi sei, nello spazio, con una nave-R impegnata a darci la caccia. E tutti gli anni precedenti, a lavorare in segreto sulla *Lucy*, mentendo, rubando, rischiando il collo ogni giorno ed ogni notte: e tutto portava a questo momento conclusivo, a questo momento conclusivo, che nessuno di noi credeva veramente di realizzare. E ci siamo riusciti. Siamo qui, sani e salvi.

Sono stato io, pensò. Non voglio togliere nulla agli altri, ma sono stato io, ad insegnare loro come riattare la nave, a farla decollare, a guidarla, a farla atterrare. Sono stato io. E ci sono riuscito bene.

Kirby recuperò le sensazioni. La debolezza alle ginocchia, il martellare convulso del cuore, un calore indicibile che lo invadeva come un fuoco nella notte. Guardò il mondo nuovo. Era un mondo grande e bello, dagli ampi orizzonti, spalancato verso Andromeda ed oltre. Si sentiva contento.

«Falli uscire, Pop,» disse, «prima che sfondino la nave.»

Pop non rispose. Kirby girò la testa. Il vecchio era immobile, con un'espressione stordita e due lacrime inconfondibili negli occhi. Muoveva le labbra, e dopo un po' Kirby comprese che continuava a ripetere: «Non avevo mai creduto che ce l'avremmo fatta. Che Dio mi aiuti, non lo avevo mai creduto.»

Kirby si alzò, barcollando un po' perché la tensione l'aveva completamente abbandonato, allentandogli i muscoli. Posò la mano sulla spalla di Pop. «Vecchio briccone,» disse. «Non ti fidavi di me?»

Pop scosse il capo. «Sei uno spaziale in gamba. Lo ero anch'io, una volta. Ma non bastava. Ci occorrevano dei miracoli. Uno al decollo, per battere le R-3. Uno per liquidare la RSS-1, ed è stato un grosso miracolo, spettacoloso, colossale. E poi, forse il miracolo più grande, arrivare fin qui e atterrare tutti d'un pezzo. Tre miracoli. Sono troppi.»

«Bene, li abbiamo ottenuti. E adesso non ce ne occorrono altri.»

Un lungo, lento brivido scosse le ossa ed i muscoli saldi della spalla del vecchio. «A meno che ci mandino dietro altre navi-R. Altre astronavi robot per darci la caccia.»

Kirby esclamò furiosamente: «Oh, per amor di Dio!» Ritrasse la mano, per non spezzare il collo a Pop Barstow. «Guarda, siamo appena atterrati: siamo vivi, godiamocela un po' prima che tu cominci a predire altre sven-

ture.»

Pop disse, stancamente: «Quando avrai la mia età imparerai a non fidarti mai, quando tutto va troppo bene.»

«Magnifico ragionamento,» sbuffò Kirby. «Immagino sarebbe meglio se fossimo tutti morti.» Uscì dalla sala comando: l'esultanza l'aveva abbandonato. Shari l'attendeva nel corridoio. Lui indicò Pop con un cenno del capo e disse: «Perché ci tiene tanto ad essere così?»

La voce di Shari tremava un po' nel rispondere: e Kirby vide che la sua abituale calma marziana era messa a dura prova. «Nessuno di noi è del tutto sano di mente, in questo istante. L'abbiamo presa in modi diversi. Ascolta!»

Kirby ascoltò. Nel ponte del carico e, sembrava, anche all'esterno, risuonava un clamore di urla e di grida, il baccano più tremendo che avesse mai udito, voci che ridevano e piangevano e pregavano e gridavano istericamente. Scosse il capo con un sorriso incerto. Senza accorgersene, aveva afferrato Shari per le braccia, convulsamente.

«Ce l'ho fatta,» disse.

«Sì.»

«E non è stato perché volevo tornare nello spazio, Shari. Voglio che anche gli altri ci vadano. Voglio salvare...» Le parole gli uscivano dalle labbra confuse, per la violenza dei suoi sentimenti. Il coraggio e l'orgoglio, stava cercando di dire, le virtù umane che si sono quasi estinte. Ecco cosa volevo salvare. Il frastuono che saliva dal basso salì e lo scosse. «Chi li ha fatti uscire? Stavo per aprire adesso la botola.»

«Il giovane Shaw. È corso là non appena la nave ha toccato terra.»

«Senza attendere gli ordini. Quel cucciolo! Oh, be', comunque non ci saranno più ordini. Adesso dovranno arrangiarsi da soli.»

L'attirò a sé, la tenne stretta al petto, così stretta che per entrambi era difficile respirare. Shari tremava. Le baciò i capelli, pensando vagamente a quanto era bella ed a quanto l'amava, pensando: Accidenti a Pop Barstow e ai suoi gracidii! E Shari gli rispose, senza attendere la sua domanda: «Sì, avevo paura. Ho sempre avuto paura da quando abbiamo lasciato Marte. E tu sei in collera con il vecchio perché sai che potranno arrivare altre navi-R, e non vuoi pensarci.»

«Avrebbe potuto lasciare che mi godessi l'atterraggio.»

«I vecchi vivono sempre con le loro paure.» Shari cercò di svincolarsi, ridendo in un modo strano. «Kirby, mi stai soffocando! Usciamo a respirare un po' d'aria. Usciamo da questa orrenda, spaventosa, odiosa astrona-

ve!»

Lo disse con tanto slancio da sbigottire Kirby. Corse per il corridoio, verso la scaletta che conduceva alla botola. Lui sbatté le palpebre e la seguì. Ormai erano praticamente soli, a bordo. Tutti si erano precipitati all'aperto, disperdendosi oltre il cerchio bruciacchiato e fumante tracciato dai razzi, verso la prateria dove l'erba cresceva folta e verde.

Stavano facendo cose che Kirby non aveva mai visto fare da uomini e donne, a meno che fossero ubriachi. I bambini gridavano e correvano e si rotolavano sull'erba e sui fiori selvatici, ed i più piccoli, quelli nati a bordo, piangevano. Non avevano mai visto un mondo ed un cielo, e si erano spaventati. Per loro, era come una seconda nascita.

Shari lo precedeva ancora. Si mescolò al gruppo, e Kirby la perse di vista perché all'improvviso molti lo circondarono, battendogli le mani sulle spalle, e persino le donne che più avevano protestato durante il viaggio, per quel breve istante lo amavano intensamente.

Qua e là, tra la folla, qualcuno cominciò ad inginocchiarsi.

Nessuno disse nulla, nessuno guidò quel movimento, e tuttavia si sparse, e la folla divenne più silenziosa: poi vi fu un silenzio assoluto. Tutti erano inginocchiati, o ritti a testa china. E Kirby scorse Shari, lontana, dove la prateria cominciava a salire verso le colline e la foresta. Non correva più. Si era fermata, immobile.

La raggiunse. L'aria era calda, ed aveva il profumo ed il sapore della primavera. Si sentiva pesante e piacevolmente debole, nella gravità cui non era abituato, i suoi passi si muovevano goffamente sull'erba, dopo gli anni trascorsi camminando sul ferro nudo e freddo. Era bello. Era bello pensare di costruire una casa e di vivere lì, liberi dalla legge che ti imponeva il posto dove vivere e dove lavorare, e quanti figli potevi avere, in modo che l'equilibrio economico non venisse sconvolto e non avvenissero cambiamenti... perché il cambiamento era sempre accompagnato dalla sofferenza di qualcuno, e questo non era ammissibile.

Era bello pensare di vivere con Shari dove non c'era il peso morto delle consuetudini sociali in cui inciampare ad ogni passo, perché lei era marziana e lui non lo era, e quindi appariva indecoroso che si amassero.

La prese fra le braccia e glielo disse, senza parole. Shari non aveva bisogno di parole, ed i pensieri, comunque, erano meglio. Poi si accorse che non lo stava ascoltando. Non lo guardava neppure. Gli occhi erano sfocati e lontani, e dentro non c'era altro che un'ombra.

Le chiese cosa c'era. Shari non rispose, e dopo un poco la scrollò, gri-

dando il suo nome. Lei rabbrividì, e lasciò ricadere la testa in avanti. Kirby pensò che fosse sul punto di svenire, ma poi lei disse: «Ti prego. Voglio tornare alla nave.»

«Ma non vedevi l'ora di uscirne! Che cosa ti è successo?»

«Niente.»

«Non ci credo. Qualcosa ti ha spaventata. Di che si tratta?»

Shari deviò lo sguardo, da lui alla gente inginocchiata e poi alla vecchia nave che aveva smesso di volare. Alzò la testa, sorrise e disse: «Te l'avevo detto, oggi siamo tutti impazziti. Non pensiamoci più.»

Cominciò a parlare della casa che avrebbero costruito, parole vivaci e inconsistenti, trascinandolo verso gli altri. Kirby la fermò.

«Che cosa ti ha spaventata, Shari?»

Lei si mise a piangere: per la seconda volta in vita sua.

Shari disse: «Non so che cosa fosse. Non posso dirtelo, Kirby, perché non lo so!»

8.

Dopo quasi sei anni d'eternità, c'era di nuovo il tempo. C'erano i giorni e le notti, non astrazioni scandite da un quadrante, ma aurore e tramonti del sole, con la luce calda e la fresca oscurità screziata di stelle. Era splendido, aver ritrovato il tempo. Per un po', la gente della *Lucy B. Davenport* quasi non dormì, per il piacere di riscoprire l'alba, di vedere come apparivano le stelle, quando c'era un cielo amico che le velava. Alpha Centauri III non aveva lune, e questo dispiaceva un po' a tutti. Comunque, l'avevano chiamata Nuova Terra, e l'amavano forse più di quanto avessero mai amato la vecchia Terra, perché per tanto tempo erano rimasti senza un mondo.

C'era di nuovo il vento, e la pioggia, e tutti gli odori che l'accompagnano, e l'erba umida e il suolo umido, e poi il sole caldo che ne estrae la fumigante dolcezza. C'erano le nubi, e lo scroscio del tuono. I passeggeri della nave restavano il più possibile all'aperto, riparandosi sotto tendoni, o anche senza ripararsi, e rientravano solo quando erano costretti. Adoravano il sole. Si godevano avidamente la sua luce, crogiolandosi, scottandosi fino a diventare rossi come aragoste, avidamente, senza lamentarsi se avevano spesso due soli nel cielo, che creavano ombre doppie ed una luce molto poco terrestre.

I muscoli delle gambe tornarono a svilupparsi, ed i piccini nati a bordo impararono a camminare nel modo giusto, tenendo la spina dorsale eretta

per resistere alla gravità. E accadde una cosa strana. Kirby e Pop Barstow erano spaziali, e tutti gli altri erano tecnici, esperti di elettricità ed elettronica, di nucleonica e di cibernetica. Nessuno di loro aveva mai rivoltato una zolla o piantato un seme; e non ne aveva mai sentito la mancanza. Ma adesso, spinti da un impulso profondo e tacito come quello che spinge i lemming, si armarono di utensili e andarono fuori a scavare.

C'erano due trattori a bordo della *Lucy*; facevano parte del carico che la nave stava trasportando quando il proprietario l'aveva nascosta, per eludere il decreto governativo che ordinava la consegna e lo smantellamento di tutte le astronavi con equipaggio umano. Li tirarono fuori e dissodarono il suolo della prateria, tracciando campi sghembi dai solchi storti, e portandosi dietro tutti i manuali d'agricoltura. Consumandosi le mani e la schiena e la pazienza, stimolati da quasi sei anni di vita sui ponti di ferro, tra le pareti di ferro, erano animati da una fame terribile del suolo, che non avevano mai conosciuto.

Le donne crearono orti ed i ragazzini le aiutarono a lavorarli, ed i bimbi nati a bordo presero a rotolarsi gioiosamente nel fango come maialini. E Kirby dovette lottare per ottenere che qualcuno si prendesse cura delle vasche idroponiche della *Lucy*, perché sarebbe dovuto passare ancora molto tempo, prima del raccolto, e Dio solo sapeva cosa ne sarebbe venuto fuori.

Dopo aver seminato e piantato, cominciarono a costruire. Finora, niente li aveva infastiditi. Non erano apparse forme minacciose, non si erano udite voci. Le cineprese automatiche della RSS-1 avevano mostrato che il pianeta era disabitato da forme di vita umane, e quindi non c'erano indigeni ostili da temere. Anche i branchi di animali selvatici si erano allontanati, poiché non amavano il rumore e l'attività e quegli odori cui non erano abituati. Se c'erano grandi carnivori, non si erano mai avvicinati alla nave, forse per via dei fuochi che ardevano tutta la notte dove si accampava la gente. Ma Kirby non aveva dimenticato il comportamento di Shari, il giorno dell'atterraggio. Lei pareva averlo scordato, ma Kirby sapeva che non era così; la conosceva troppo bene per pensare che si fosse trattato soltanto di un'isteria causata da quel particolare momento.

C'era un corso d'acqua che scendeva dalle colline al nord, e si gettava nel fiume e meno di un chilometro dal punto in cui si era posata la nave. Dal suo letto presero le pietre piatte per costruire le fondamenta; e sulla riva, dove c'era un'ansa d'acqua tranquilla, sistemarono la segheria che avevano cominciato a preparare durante il viaggio. E una sera, quando Kirby e Shari ebbero finito di posare tre corsi di pietra in una forma rettangolare che

aveva gli angoli quasi perpendicolari, lui disse: «Domani cominceremo a tagliare le piante.»

«Lo so.» Shari sedette sulla struttura che stavano tirando su dal nulla per farne una casa. Era stanca e insudiciata, con le nocche delle dita spellate e sanguinanti. Se le succhiava metodicamente, fissando il suolo.

Kirby disse: «Ci addentreremo per la prima volta nella foresta. Là.» Tese il braccio: ricordava dove lei si era fermata.

«Sì,» disse Shari. «Lo so.»

«E adesso, vuoi dirmi che cos'avevi visto o udito o pensato, lassù?»

«Non posso.» Lei esitò, cercando parole capaci di spiegargli qualcosa che lui non aveva mai provato. «Non l'ho neppure pensato, eppure...» Scosse il capo.

«Eppure hai avuto una sorta di contatto. Si è mai ripetuto, in seguito?»

«No.»

Piuttosto bruscamente, Kirby disse: «Devi saperne qualcosa. È pericoloso? Sono animali, o persone, o qualche forma di vita che non conosciamo?»

Shari gridò: «Non lo so!»

Le sedette accanto. «E va bene, Shari. Ma devi sapere perché ne avevi paura.»

«Sì. Questo lo so.» E cominciò lentamente a tradurre in parole il vecchio incubo che avevano condiviso, ciò che sognavano ancora ma di cui non parlavano quasi mai. «Ti ricordi la nave-R, il grande cervello, tutte quelle innumerevoli, minuscole valvole, i filamenti e i cavi, delicati come ragnatele?»

«Lo ricordo,» disse Kirby.

«Quando ero là, sola, in disparte dagli altri, e guardavo la foresta e pensavo quanto era strana e bella... era la prima che avessi mai vista nella realtà... E all'improvviso la foresta è scomparsa, e nella mia mente ho visto qualcosa d'altro. Ho visto il cervello della nave-R.»

Kirby dimenticò di respirare.

«L'ho visto,» proseguì Shari, «dall'interno.»

«Dall'interno?» chiese Kirby, sconcertato. «E come?»

«Dapprima interamente, con ogni valvola ed ogni circuito delineato nettamente, con i collegamenti con i comandi centrali. Poi, sempre nel complesso; ma vi erano sovrapposte cose più piccole, che rimanevano sempre nitide, sebbene potessi scorgere, nello stesso tempo, i cristalli di germanio nei transistori. Vedevo esattamente come fluiva la corrente nei circuiti.

Vedevo... la struttura.»

S'interruppe, e Kirby disse: «Continua.»

«Vedevo gli atomi,» disse Shari, con voce lontana. «E le particelle dentro gli atomi. Nitidamente, Kirby. Vedevo addirittura gli spazi tra i nuclei.»

«Mio Dio,» disse Kirby.

Non disse altro, per lungo tempo; e neppure lei parlò. Le ombre si allungarono, e la brezza prese a soffiare sulla prateria, scuotendo l'erba in lunghe, lente increspature. Da qualche parte un essere che era simile ad un uccello ma non lo era, cantava una canzone composta di tre dolci note in cadenza.

Kirby rabbrividì. «Comprensione totale. Visualizzazione totale, proiezione totale. E può vedere entro gli atomi.»

Vi fu un altro, lungo silenzio. I picchi lontani divennero violacei, e dal più alto una piuma di neve venne strappata via da un vento di tempesta, che loro non potevano udire né sentire. Il quasi-uccello smise di cantare.

«E sta bene,» disse Kirby. «Accettiamolo. Ma perché il cervello della nave-R?»

«La... la cosa di cui ho sfiorato la mente... stava cercando di mettersi in contatto con la nave. Deve aver pensto che la *Lucy* fosse una nave robot, la RSS-1 tornata di nuovo qui.»

La foresta divenne sempre più buia, avvicinandosi alla pianura. No, pensò Kirby: è solo uno scherzo della luce. Cerchiamo di non perdere la testa.

Qualcosa che può vedere le particelle dentro un atomo, e vuole conversare con il cervello cibernetico di una nave-robot.

«Perché lo voleva, Shari? Era un benvenuto? Oppure paura? O che cosa?»

Lei rispose, avvilita: «Non lo so. È stato così rapido, un lampo come... ecco, come un colpo in testa. Non posso descriverlo. Ho visto quello che ti ho detto, e poi la mia stessa paura l'ha escluso. Non so che cosa provasse... e neppure se provasse qualcosa.»

Con improvvisa violenza, Kirby disse: «C'è qualcosa d'altro, adesso, che cerca di portarci via questo mondo? Dovremo combattere ad ogni passo?» Fissò la foresta scura. Per lungo tempo la RSS-1 era stata la nemica, la distruttrice. Adesso c'era un'altra minaccia. Era stanco di cose nemiche, e questa non aveva neppure una faccia o una forma.

Ma aveva un cervello.

Si girò, le prese le mani. «Shari.»

«No, ti prego, Kirby.»

«Sono qui con te: niente può farti del male.»

«Ti prego.»

«Domani andrò lassù. Andremo in molti. Voglio che tu cerchi di entrare di nuovo in contatto con quella cosa. Voglio sapere cos'è, prima di rischiare la vita di quegli uomini.»

Lei rimase in silenzio per un attimo, irrigidita. Poi disse: «Sta bene, Kirby.» Il suo volto assunse un'espressione chiusa; ma gli stringeva le mani, convulsamente, come una bambina che ha paura delle percosse.

Silenzio, e le ombre si allungarono e fluirono fino a riempire la pianura. Le montagne si spogliarono dal manto violetto, cangiando in un blu notte.

Shari allentò le mani; sospirò e disse: «Ora non c'è. Almeno, non riesco a sentirla. Vi sono molte voci nella foresta, ma dicono solo le piccole cose animali, parlano di fame e di paura e di sonno.»

«Niente?»

«Niente.»

Kirby si alzò. «Bene, dovremmo tornare alla nave. Ho fame.» Si avviarono verso i fuochi che ardevano nella sera. «Non dire nulla agli altri.»

«No.»

«Accidenti,» disse Kirby, rabbiosamente. «Vorrei che avessimo delle armi.» Le armi da fuoco, come la caccia e la violenza fisica, erano bandite da molto tempo nel Sistema Solare.

«Forse non sarebbero più utili dei piccoli paralizzatori.»

«Forse no. Ma ricordo che bastava stringerle per provare una consolante sensazione di sicurezza.»

Era troppo stanco per non dormire quella notte: ma non troppo per sognare. Vagò nei corridoi dell'incubo, incollerito e spaventato, senza vedere nulla ma sapendo di essere visto, fino all'ultima particella degli atomi che lo componevano. Dopo un po' si accorse di tenere in mano un piccolo mondo, come un bambino tiene una palla; e come un bambino gridava che era suo, che aveva combattuto per averlo e che non vi avrebbe mai rinunciato. E gli rispondeva solo una risata, una risata che suonava atroce alle sue orecchie perché non era né umana, né divertita, neppure crudele. Guardò verso l'alto e tutto intorno per capire da dove proveniva, e tenne stretto il suo mondo; e c'era un Essere, avvolto di tenebra e velato di nubi, assurdamente simile ad una montagna, dalla grande testa. Lo guardava, ma non aveva occhi, e gli atomi che erano in lui cominciarono a disperdersi, fino a quando il suo corpo fu come fumo, e il mondo gli scivolò tra le dita spet-

trali, e l'Essere lo prese, dicendo «È mio». Kirby si svegliò prima dell'alba, non molto riposato.

Anche Shari era sveglia. «Lasciami venire con te,» disse.

«No. Ti ho portata con me nella nave-R perché era necessario: ma questa volta è diverso.»

«Potrei aiutarti.»

«Mi hai già aiutato. Saremo venticinque: non può coglierci tutti di sorpresa. E se dovessimo combattere o fuggire, non voglio dovermi preoccupare anche per te.»

Shari gli rivolse un'occhiata, per metà di ribellione e per metà di sollievo. Kirby sorrise. «E poi, se venissi tu, vorrebbero farlo anche tutte le altri mogli. Non vorrai che mi capiti una cosa simile!»

Lei annuì, riluttante, e andò a preparare la colazione. Mentre Kirby mangiava, Shari sparì e ritornò solo quando la squadra era quasi pronta a muoversi: ventiquattro uomini dagli occhi assonnati, carichi di tre seghe a nastro portatili, azionati da batterie atomiche, e una dozzina di asce antiquate. Kirby prese una lunga sega a due mani, due accette, e un paralizzatore. Si rammaricava ancora di non avere una pistola.

Shari scosse il capo e parlò rapidamente in marziano, in modo che gli altri non capissero: «Ho riprovato, ma non c'era niente. Stai attento, Kirby.»

Le altri mogli agitavano le braccia in atto di saluto. Lascia che sia qualcun altro ad abbattere quegli alberi, Joe; non voglio che tu stia vicino, quando cadono, hai capito, Joe? E sii prudente con quell'ascia: potresti tagliarti una gamba e morire dissanguato; qualcuno si è ricordato di portare bende e il resto? E guardati dagli animali selvatici. Starò tanto in pena per te fino al tuo ritorno.

Gli uomini si avviarono, convinti che nessuno di loro sarebbe sopravvissuto.

Ma il sole si levò e cancellò le tenebre per tutti, tranne Kirby. Procedeva in testa alla colonna. Wilson gli stava accanto, portando la radio da campo, e il grosso George Krejewski, e il cibernetista Weiss, e Marapese, il ragazzo ricciuto che durante il viaggio aveva studiato per diventare pilota e che per tutti quegli anni aveva venerato Kirby, augurandosi contemporaneamente che si spezzasse il collo, non uccidendosi, no, ma in modo che lui potesse far atterrare la *Lucy B. Davenport*, come non era mai atterrata nessuna nave. Wilson, Weiss, Krejewski e Kirby avevano combattuto insieme la nave-R, e questo aveva creato tra loro una sorta di legame; ma in quel momento il pensiero dava i brividi a Kirby. Gli sembrava

una coincidenza troppo allusiva.

Seguirono il corso dell'affluente, e quando il secondo sole si levò erano arrivati ai limiti delle loro conoscenze geografiche. Nessuno aveva ritenuto prudente andare ad esplorare da solo, o anche in piccoli gruppi, e c'era stato sempre troppo da fare per poter inviare una schiera così numerosa. La vera foresta, dove stavano gli alberi più alti, era ancora piuttosto lontana. Kirby prevedeva di arrivarci nel tardo pomeriggio, ma aveva idea di accamparsi lungo il fiumicello, all'aperto. Voleva che fosse giorno, per addentrarsi tra quegli alberi colossali.

Sul fango, lungo la riva, c'erano delle tracce, dove gli animali erano scesi a bere. Le orme di zoccoli erano ancora allo stadio degli ungulati perissodattili, ma vi erano altre impronte caratteristiche, con i cuscinetti e gli artigli, e poco oltre gli uomini trovarono gli avanzi del pasto di un carnivoro. Li guardarono per un po', con lo stupore disgustato del cittadino civile per la brutalità della vita e della morte degli esseri primitivi, e Kirby disse: «Nessuno si allontani. Questa bestia doveva essere grossa come un leone, per abbattere un erbivoro di queste dimensioni.»

Ne videro una, più tardi, nel pomeriggio: una bestia grossa e giallastra, striata e chiazzata di marrone. Li osservò dal limitare di un boschetto, soffiò e poi si dileguò silenziosamente.

E fu tutto. Era un pericolo, forse, ma normale, e non molto serio, finché rimanevano tutti insieme. Dalla foresta non uscirono animali. Non c'era altro suono che il vento, ed i richiami degli esseri simili ad uccelli.

Non accadde nulla neppure la notte. Accesero i fuochi in cerchio e misero degli uomini di sentinella, armati di paralizzatori abbastanza potenti per stordire qualunque animale a distanza ravvicinata. Non ci furono occasioni di usarli. All'alba Kirby parlò con la nave via radio, radunò i suoi uomini, e percorse l'ultimo miglio che ancora li divideva dal limitare della foresta.

Era una foresta vergine, come sulla Terra non se ne vedevano più da secoli. Gli alberi salivano altissimi, e le loro chiome si perdevano lassù, e per guardarle bisognava rovesciare la testa all'indietro. I tronchi avevano diametri tali che l'idea di tagliarli con le piccole seghe e con le asce era una pura follia. Erano alberi vecchi, coperti di rampicanti e di muschio e di cerei fiori epifiti e di funghi enormi. Spesso sorreggevano sulle spalle i loro morti: qualche gigante, sradicato da una tempesta, non aveva trovato spazio per cadere. Per gli uomini, nati e cresciuti nelle città di mondi urbani e meccanizzati, era uno scenario sconvolgente e, in un certo senso, profondamente emozionante. Quando ebbero superato la prima reazione di reve-

rente sgomento, cominciarono a stringere le asce ed a lanciare occhiate avide ai tronchi.

Kirby aguzzò le orecchie e non udì altro che il fruscio delle fronde altissime, e gli squittii e gli strilli delle piccole creature che vivono in tutti i boschi e non costituiscono un pericolo per nessuno.

Parlò di nuovo con la nave. «Sembra tutto a posto. Cominceremo a preparare un accampamento permanente, e i ragazzi pensano di abbattere oggi il primo albero, tanto per vedere come se la cavano.»

Fenner, il marconista della *Lucy*, gli rispose con una risata: fece per dire qualcosa, e poi la radio esplose nella più frenetica serie di scariche assordanti. Kirby ebbe appena il tempo di mormorare un commento stupito, e poi si accorse che Wilson lo stava tirando per la manica. Con l'altra mano indicava il cielo, gridando. Kirby spense la radio, e nel silenzio improvviso Wilson urlò: «...là, presto, prima che...»

Kirby balzò in piedi: percorse qualche passo nella direzione che Wilson gli indicava, e Wilson concluse, con voce molto più bassa: «...prima che sparisca.»

«Dove?» chiese Kirby, impugnando il paralizzatore.

«Proprio là. Be', era là. Adesso se ne è andato.»

Kirby e tutti gli altri batterono l'intera zona. Non c'era nulla: neppure una traccia, sulla spessa coltre che copriva il suolo, lasciata dalla caduta delle foglie per un milione di anni.

«Cos'era, Wils?» chiese Kirby.

«Non l'ho visto bene. Ma era grosso.»

«Grosso come un cane, un uomo o un elefante? Grosso come?»

«All'incirca così.» Wilson indicò un'altezza ed una larghezza che non richiamavano nulla alla mente: solo che era più grosso di un uomo e più basso di un elefante. «Non ha fatto rumore. L'ho visto per caso con la coda dell'occhio, come un'ombra più scura. E poi, prima che potessi attirare la tua attenzione, era sparito.»

«Deve essere svelto,» disse Marapese, con un'insultante sfumatura di dubbio. «E anche molto leggero, per non far rumore con tutti i rami e i fuscelli che ci sono.» Si mosse un po', sollevando scricchiolii ad ogni passo.

«Piantala,» disse Kirby. «Non sappiamo cosa può esserci, qui, e cosa sia in grado di fare. Cerchiamo di non essere troppo sicuri di noi.» Tornò alla radio. Si sentiva incerto ed inquieto. Le scariche erano cessate. Fenner era rimasto in attesa, e riuscì a dirgli due o tre frasi, prima che le scariche ricominciassero. «Che bellezza,» disse Kirby. «Una meraviglia.»

McLeod, un ometto dai capelli color ruggine che conosceva le radio meglio di quanto conoscesse i suoi figli, venne a controllare. «Non c'è nessun guasto. Si tratta di un'interferenza, ma non so immaginare cosa sia. Questa mattina funzionava benissimo.» Girò la manopola, aggrottando la fronte, e ci fu un'altra serie di scariche.

«Già,» disse Kirby. «In pianura funzionava bene.»

E pensò: Se esiste una Cosa che può vedere dentro gli atomi, non avrebbe difficoltà a interferire.

All'improvviso, pensò che era immensamente importante parlare di nuovo con la nave. «Mc, portiamo là fuori la radio e proviamola. George, vieni anche tu. Stabiliamolo come regola: mai andare da nessuna parte, se non si è almeno in tre. Tenete gli occhi aperti e se volete abbattere qualche albero, sceglieteli vicino all'acqua.»

Avevano con loro un manuale del boscaiolo: Kirby lo lasciò ai compagni e tornò sulla pianura con George Krejewski e Mac. Tennero la radio accesa, ma al minimo perché le scariche non li assordassero. Un paio di volte, Kirby credette di captare la voce di Fenner, ma le scariche non cessarono. Con un brivido per la schiena, allungò il passo. Mac disse: «Perché corri tanto? Sono soltanto scariche d'energia statica.»

Poi le scariche smisero, completamente, e la voce di Fenner arrivò chiara come una campana. Diceva cose assurde: «...sicuro che ripeterà, è registrato e regolato in modo da cominciare a trasmettere per effetto di un apparecchio a prossimità di massa. È ancora molto debole, ma non continuerà così e, Kirby, se non togli di mezzo quelle maledette scariche... oh. Ci sei. Resta lì, non andartene di nuovo.»

MacLeod fece: «Cosa diavolo...?»

Krejewski guardò Kirby, e Kirby disse nella trasmittente: «Fenner. Finiscila di straparlare. Cosa c'è?»

Fenner disse: «Adesso sposto il microfono. Sta arrivando di nuovo. Ascolta.»

Crackle, crakle, pop, debolissimo: come un vecchio disco per grammofono coperto di polvere.

Poi una voce, anch'essa debolissima, la voce di un nano che parlasse attraverso un tubo lungo qualche frazione di anno-luce. Parlava chiaramente e lentamente, in modo che potesse capire anche un bambino idiota.

«Dalla RSS-2 alla *Lucy B. Davenport.* Messaggio registrato. Minor Howell, presidente dei Mondi Uniti del Sistema Solare al comandante Philip Kirby. I vostri dati erano incompleti. Il rapporto integrale della RSS-1 mo-

strava su Alpha Centauri III la presenza di un elemento non identificato che la rende inadatta alla vita umana. Ripeto, il pianeta non è abitabile per gli umani. La RSS-2 è un mercantile adattato, con tutte le provviste necessarie per tutti. La RSS-2 effettuerà un solo atterraggio e tornerà indietro. Per il bene delle donne e dei bambini, le consiglio di fare in modo di ritornare tutti, poiché non verranno compiuti altri tentativi per recuperarvi. E le assicuro, personalmente, che al vostro ritorno non verranno presi provvedimenti punitivi a vostro carico.»

Crackle, scratch, click. E un'altra voce.

«È indispensabile che trasmettiate le vostre coordinate. La RSS-2 non può atterrare se non conosce la vostra posizione. Trasmettete le coordinate. Tempo stimato dell'atterraggio, 5 giorni, 14 ore, tempo Solare Standard. Questo messaggio verrà ripetuto ogni ora.»

Silenzio.

9.

Silenzio.

Lo ruppe la voce di Fenner, esile e resa acuta dal panico. «Hai sentito, Kirby? Hai sentito che cosa ha detto?»

«Sì, ho sentito,» disse Kirby. I raggi del sole gli scottavano il collo. Sotto i suoi piedi c'era l'erba calpestata, e fiori selvatici violacei. Avevano un profumo dolceamaro. Non sentiva nulla, dentro di sé, tranne il contrarsi automatico del ganglio centrale. Cosa si poteva provare, in un momento simile?

Senza rendersene conto, gridò: «Non potevano lasciarci in pace, eh? Siamo immensamente lontani, ma non potevano lasciarci in pace!»

«...intendeva dire?» stava dicendo Krejewski. «Che razza di elemento? Come l'uranio, o come il clima, o come 'gli elementi della flotta', oppure...» Non finì la frase. La sua voce era irriconoscibile.

Un elemento non identificato. Una Cosa non identificata che vede attraverso gli atomi, capace di comprendere in toto un meccanismo così complesso che occorre una squadra di esperti per capirne una parte. Aveva avuto contatti con l'RSS-1. E l'RSS-1 doveva averlo registrato nella massa d'informazioni che aveva riportato dal suo viaggio.

Inadatto agli esseri umani. Ecco, era finita. Dopo il trionfo, aveva il sapore della sconfitta.

La voce di Fenner, insistente, stridula. «Ma può essere vero? Abbiamo

eseguito tutte le analisi, e non è risultato niente. Possibile che qui ci sia qualcosa che i nostri test *non* hanno rivelato?»

MacLeod disse lentamente: «I nostri dati erano incompleti. Solo pochi, altissimi funzionari governativi avevano visto il rapporto completo, e noi ne avevamo portato via solo poche parti. Avevamo creduto...» Guardò Kirby, in preda ad un senso di colpa e di paura. «Tutte le donne e i bambini... Kirby, cos'abbiamo fatto?»

Una rabbia cieca, violenta, improvvisa, che rinnegava puerilmente la ragione. «Non ci credo! Non crederei mai a quello che racconta lo stramaledetto governo!»

Ma era coerente? C'era una discrepanza, una lacuna logica. «Sentite: hanno cercato di ammazzarci tutti, no? Ci hanno mandato dietro la RSS-1 armata di missili, no?»

C'era una sola risposta. «Sì.»

«Bene. Adesso, perché sono diventati così ansiosi di salvarci, al punto di attrezzare un'altra nave-R e di mandarla fin qui per salvarci da un pericolo 'non identificato'? Provate un po' a rispondermi.»

Rispondere era impossibile.

«Be', sono in grado di dirvelo io,» fece Kirby, convulsamente, come se potesse conferire verità alle sue parole con quello slancio frenetico. «È una trappola. Abbiamo violato la legge inviolabile. Abbiamo scosso il loro sistema di governo dimostrando che le navi-R non sono invincibili, che gli uomini potevano sfidarle e andare dovunque volessero. Hanno cercato di ucciderci... un'esecuzione legale. È stato inutile, e noi abbiamo dimostrato al Sistema Solare che lo spazio era ancora libero. Ma non possono permetterlo, altrimenti il loro stesso concetto di governo crollerà. Perciò hanno tentato qualcosa di diverso.»

«Tu credi,» disse Krejewski, «che abbiano in mente di caricarci tutti sulla seconda nave-R e poi di farla esplodere o qualcosa del genre?»

Kirby rifletté. «Ne dubito. Non sarebbe efficace. Non capite? Siamo partiti con un vecchio razzo, in un lampo di gloria. Torniamo indietro, umilmente, a bordo di una nave-R, salvati grazie al governo premuroso dalle conseguenze della nostra follia. Adesso il governo è l'eroe, e noi siamo gli imbecilli, e tutte le anime inquiete che in questo momento cercano di seguirci ci ripenseranno, e nessuno tenterà più di viaggiare tra le stelle, almeno per molto, molto tempo.»

Rifletterono a lungo; i due soli sfolgoravano sulla testa di Kirby, incendiandola. Quando MacLeod disse lentamente: «Sei convinto, allora, che il

messaggio sia una menzogna per spaventarci e indurci a tornare?», Kirby esitò solo una frazione di secondo prima di rispondere: «Sì.»

Maledetta la Cosa che può vedere dentro gli atomi. Maledicila, e ignorala. Finora non ha fatto del male a nessuno. Forse non ne farà mai. E forse Shari, dopotutto, l'ha soltanto sognata.

«Fenner,» disse via radio. «Non dare la nostra posizione, qualunque cosa succeda. Stiamo per tornare.»

«Servirà a tanto,» fece acido Fenner, e tolse la comunicazione. Kirby si voltò. «Chiamiamo gli altri,» disse a MacLeod ed a Krejewski. Si avviò verso la foresta. Era sconvolto e tremante; camminava in fretta, perché se non l'avesse fatto avrebbe dovuto fermarsi a vomitare.

RSS-2. Robot Star Ship 2. Dovevano aver fatto gli straordinari e lavorato anche di domenica, pensò, per prepararla tanto in fretta. Ma era logico. Era inevitabile. Avevano avuto il monopolio completo dello spazio per troppo tempo, per permettere che venisse infranto senza resistenza da un branco di gente oscura come loro. Dovevano esserci milioni di altri individui oscuri che, come loro, erano stanchi di vivere continuamente controllati e guidati. E se fossero stati in molti a rivendicare il diritto ad un universo senza barriere create dall'uomo, l'attuale governo e la sua politica di stagnazione ai fini di profitto — il profitto governativo ricavato dal monopolio delle navi robot — sarebbe finito.

Forse si erano già ribellati in tanti, e non bastava più annientare quelli della *Lucy Davenport.* Adesso era necessario screditarli; e quello era il modo per riuscirci.

E adesso, pensò Kirby, io mi ritrovo preso in mezzo, tra un'altra nave-R, e la Cosa, la montagna senza volto.

Disse: «Non la spunteranno.»

MacLeod e Krejewski smisero di parlare tra loro e si voltarono a guardarlo.

«Lo scoprirò,» disse Kirby.

«Scoprirai che cosa?» chiese MacLeod.

«Se quell'elemento è pericoloso per la vita umana.»

«Ma quale elemento? Ecco la difficoltà. Che cos'è, e dov'è, e come lo scoprirai?»

Si guardarono intorno: e il mondo era divenuto enorme, pieno di misteri sinistri.

Si addentrarono fra gli alberi, per raggiungere il luogo dove avevano lasciato i compagni. Due di loro stavano sferrando goffamente colpi d'ascia

contro un tronco del diametro di tre metri, senza ottenere risultati troppo brillanti. In altri tre punti, tre gruppi di uomini stavano chini sulle seghe a nastro.

Kirby comunicò bruscamente: «Fate i bagagli. Dobbiamo tornare indietro.»

«Forse è meglio,» disse un uomo grande e grosso che si chiamava Hanawalt. «Non possiamo combinare molto, con le asce: non siamo esperti. E le seghe a nastro non funzionano.»

«Come sarebbe a dire, non funzionano?» chiese Krejewski. «L'altro ieri andavano benissimo. Le ho provate io stesso.»

«E adesso non funzionano più,» disse Hanawalt. «Non hanno nessun guasto, ma non vanno.»

«È pazzesco.»

«Anche la radio,» disse MacLeod.

«A questo penseremo dopo,» disse Kirby, e fece dimenticare a tutti la radio e le seghe a nastro con l'annuncio dell'imminente arrivo della nave-R. Gli uomini l'accolsero dapprima con un silenzio stordito e poi con una tale gragnuola di commenti e di domande, di imprecazioni e di ipotesi che Kirby ebbe il suo da fare per indurii a caricare il materiale ed a muoversi. Poi vi fu soltanto il silenzio dello scoramento.

«Brutta storia,» disse Wilson. «Un volo così lungo, tanti anni per arrivare fin qui.»

«Non siamo ancora stati battuti,» disse Kirby, caricandosi di nuovo sulla spalla la lunga sega.

Wilson lo guardò in faccia e chiese: «No?»

Kirby gli voltò le spalle. «Tutti pronti?» Erano allineati irregolarmente, e i loro pensieri gli si leggevano in faccia. Non erano pensieri piacevoli. Hanawalt borbottò: «Preferisco non pensare a quello che mi dirà mia moglie.»

Un altro disse: «Siamo tutti nella stessa barca.» E questo non migliorava la situazione.

Kirby, irritato, prese a calci una coperta arrotolata e un'ascia rimaste abbandonate al suolo, e poi chiese di chi erano. «Non c'è bisogno di buttar via ottimo materiale solo perché siete spaventati.»

Alcuni gli risposero di malumore, e risultò che la coperta non apparteneva a nessuno dei presenti. Ognuno aveva il suo carico.

La nausea che stringeva lo stomaco di Kirby divenne quasi insopportabile. «Chi manca?» domandò.

Dopo qualche istante, gli altri gli risposero.

«Joe Marapese.»

«Oh, signore!» esclamò Kirby. «Bene, cerchiamolo.»

Si sparsero, gridando, allontanandosi in cerchio, fino a quando Kirby temette che perdessero i contatti tra di loro e li richiamò, per non subire altre perdite. Joe Marapese non c'era. Non c'erano macchie di sangue, né tracce di lotta, né orme, umane o no. A quanto ricordavano gli uomini, non c'era stato neppure il minimo rumore.

«Si è allontanato per esplorare,» disse Kirby. Lo ripeté, con un'aspra nota di fermezza. «Non possiamo restar qui tutto il giorno ad aspettarlo.» Scarabocchiò un biglietto e lo lasciò sulla coperta di Marapese. «Ci raggiungerà.»

Gli altri non sembravano molto soddisfatti, ma non protestarono. All'improvviso, sembravano molto ansiosi di uscire dalla foresta. Kirby non cercò di trattenerli.

La pianura era vasta e deserta. L'attraversarono, senza parlare molto. Prima tramontò un sole, poi l'altro, e venne il crepuscolo, quindi l'oscurità. Kirby fu il primo ad avvistare la massa nera della *Lucy B. Davenport* contro lo sfondo del cielo, con il cerchio di fuochi intorno alla base in un'ammiccante parodia delle stelle. E pensò: Questa è la mia gente. L'ho portata qui e non la lascerò andare. Non permetterò che tutto sia stato inutile.

Poi, dopo pochi minuti, quando furono più vicini, le mogli dei suoi compagni vennero loro incontro correndo, e Kirby pensò: questa volta non avrò molto da dire.

Li lasciò per andare in cerca di Shari. Come sempre, lei lo stava aspettando in disparte. Nella semioscurità, il suo volto appariva teso; quando gli prese le mani, aveva le dita fredde e convulse.

Kirby indicò le donne con un cenno del capo. «Sono sempre state così tutto il giorno?»

«Sì. Ma stamattina, quando hanno udito per la prima volta il messaggio... oh, Kirby! Sembrava stessero ascoltando una condanna a morte per loro e per tutti i loro cari. Hanno chiuso tutti i bambini nella nave, perché credono che questo mondo sia velenoso.»

«E sarà proprio questo a batterci,» fece cupamente Kirby. «Il panico. Il governo ha fatto conto su una simile reazione, naturalmente. Uomini e donne possono essere coraggiosi, finché si tratta delle loro vite, ma non quando sono in gioco le vite dei loro cari, soprattutto quelle dei figli. È l'arma principale del governo, e non credo che gliene occorreranno altre.

Shari, oggi abbiamo perduto un uomo.»

Lei lo guardò, sgomenta. «Non è stato ucciso? Ho cercato di seguirti, ma c'erano tante menti, tante emozioni...»

«È semplicemente scomparso. Il giovane Marapese. Shari, vuoi vedere se riesci a trovarlo? Voglio sapere se è ancora vivo.»

E ci avrebbero tenuto anche i parenti di Marapese.

Shari si allontanò dai fuochi e dalla gente, si addentrò nell'oscurità. «Avresti dovuto portarmi con te,» disse. «Sento soltanto una confusione. Questa volta la Cosa pensava a voi, non alla nave. Che cos'ha fatto?»

«Ha disturbato la radio. Ha bloccato le seghe a nastro, e non chiedermi come c'è riuscita, ma non c'è altra spiegazione. Adesso voglio sapere... ha preso il giovane Marapese?»

«Proverò.» Shari chiuse gli occhi e rimase in silenzio per parecchi minuti. Poi disse: «Non riesco a sentirlo. Se è vivo, è molto lontano.» Kirby le chiese: «Il messaggio è vero?» E come aveva previsto, lei rispose: «Non so.» «Voglio scoprirlo. Ci terrei ad avere il tuo aiuto, Shari, ma questa volta non sei tenuta a darmelo. Questa volta la nave-R sta arrivando, non per ucciderti, ma per ricondurti indietro. Sei libera di scegliere.»

Shari emise un suono che avrebbe potuto essere una risata, ma era troppo tagliente. «Quando ci sei di mezzo tu, non sono mai libera di scegliere.» «Io avevo cercato di farti restare su Marte.» «Ed io sono venuta con te. Ti aiuterò.» Kirby la cinse con un braccio e tornò con lei alla nave. Tutti tacevano, o meglio si udivano solo alcuni singhiozzi soffocati. Poi, alto e disumano, si levò un urlo di donna.

«C'è una luce sulla pianura... *c'è qualcosa!*»

10.

Vi fu una confusione di grida e di strilli e poi, come se una raffica di vento li avesse sollevati come granelli di polvere, tutti si precipitarono verso il portello principale della nave. Kirby afferrò Shari, traendola in disparte, mentre gridava a tutti quanti di non perdere la testa. Alcuni uomini cercavano di frenare il trambusto, ma senza riuscirvi. La folla salì correndo la rampa, si incastrò e spinse e saltò come un turacciolo attraverso il passaggio, e sparì.

Pop Barstow, che si era rifugiato sotto la rampa, venne fuori; dopo un paio di minuti, tre uomini e poi altri due uscirono dal portello, con l'aria di vergognarsi un po'.

Pop Barstow ridacchiò. «Non sapevi che fossero capaci di muoversi così in fretta, vero, Kirby?» E aggiunse: «Sono ossessionati dal messaggio, e debbo ammetterlo, lo sono anch'io. La cosa peggiore è non sapere di che pericolo si tratta.»

Tra gli uomini che erano usciti c'erano Krejewski e Wilson. Si avvicinarono a Kirby: «Hai visto la luce?»

«No. Ma faremmo bene a cercarla. Avete i paralizzatori?»

Passarono insieme oltre il cerchio dei fuochi, nella notte. Shari non si mosse: era immobile, ad occhi chiusi. All'improvviso gridò.

«Kirby, aspetta!»

Li rincorse. Kirby la trattenne, indicandole il vuoto nero. Vi si scorgeva un raggio di luce. Si alzò forte dal suolo, poi ondeggiò incerto e si riabbassò. Sembrava a meno di mezzo chilometro di distanza. Gli uomini imprecarono, irrequieti. Wilson disse: «Cosa pensate che sia?»

«È Marapese,» disse Shari.

Kirby abbassò lo sguardo verso di lei. «Cosa? Ma un minuto fa...»

«Un minuto fa non c'era. Adesso c'è.»

«Marapese,» disse Wilson. Guardò in direzione della luce, poi in quella della foresta dove l'avevano visto l'ultima volta. «E come c'è arrivato?»

«Be',» disse Kirby, «andiamogli incontro.» Batté la mano sulla spalla di Shari. «Tu rientra nella nave e dillo agli altri. Così si metteranno tranquilli.»

Shari ribatté acida:

«Non penso che mi crederanno, comunque ci proverò.»

Kirby e gli altri si incamminarono sulla pianura. Avevano le lampade tascabili, ma inciampavano egualmente fra le erbe aggrovigliate. La luce lontana balenò di nuovo verso l'alto, e poi tornò a perdersi.

Krejewski disse: «Sta usando la torcia elettrica per fare segnali. Deve essere ferito, o qualcosa di simile. Perché non è tornato da solo?»

Continuarono a formulare ipotesi inutili sui perché ed i percome del comportamento di Marapese. La luce era più lontana di quanto avessero immaginato, ma finalmente la raggiunsero. Era davvero Marapese. Stava seduto, con la torcia elettrica fra le mani, e di tanto in tanto l'abbassava in modo stranamente puerile, come se dimenticasse di continuo cosa voleva farne. Lanciò un grido quando gli uomini si avvicinarono, e guardò Kirby e gli altri, come se non ricordasse chi erano. Sembrava illeso, comunque. Aveva gli abiti infangati ed i capelli bagnati, ma a parte questo, almeno fisicamente, non aveva nulla.

Kirby gli si inginocchiò accanto. «Joe,» disse. «Sono io, Kirby. Joe, guardami.»

Joe lo guardò, poi si mise a piangere.

Kirby lo scosse. «Finiscila. Smettila.»

Marapese strinse i denti con uno scatto. «Ho freddo,» disse. «Sono bagnato fradicio.»

Kirby si guardò le mani. Aveva scrollato il giovane, e adesso erano macchiate di fango ancora fresco. «Come hai fatto a conciarti così?» gli chiese. «Cosa ti è successo?»

«Non so.»

Kirby fu scosso da un fremito. Aveva udito anche troppo spesso Shari usare le stesse parole. «Senti,» disse. «Ti sei allontanato da noi nella foresta. Sei andato da qualche parte. Dove?»

«Non sono andato in nessun posto,» disse Marapese, singultando dal profondo della gola. Kirby lo scosse di nuovo.

«Su, avanti. Dimmelo.»

«Non sono andato in nessun posto! Sono andato un momento dietro un albero, ed ero a meno di tre metri da Wils e Hanawalt. Stavano cercando di far funzionare una sega a nastro. E io non ero più lì.»

«Come sarebbe a dire, non eri più lì?»

«Ero in un altro posto, ecco cosa voglio dire! Ero dietro l'albero, e un attimo dopo l'albero non c'era più, ed ero immerso fino al ginocchio nell'acqua, in una palude immensa, e i miei compagni non c'erano più.»

Wilson sbuffò. Marapese non aveva creduto che lui avesse visto davvero l'animale, e lui non intendeva credere alla miracolosa traslazione di Marapese nello spazio. «Ti sei allontanato come un idiota e sei caduto in un acquitrino, ecco tutto.»

Ma Kirby, ormai agghiacciato da un gelo che non era portato dal vento, toccò il fango umido rimastogli sul palmo della mano e chiese: «Come sei arrivato qui, Joe? A piedi?»

«No,» disse Marapese. «Ci sono... venuto, ecco.»

«Com'era accaduto prima? Eri là, e poi eri qui?»

«Già.»

«Non hai mai perso i sensi?»

«No. Ho girovagato nella palude per tutto il giorno, cercando di uscirne. Non ce l'ho fatta, e avevo paura, ma non ho perso i sensi. Poi si è fatto buio.»

Fu colto da un lungo tremito, e quando riprese a parlare, le sue parole

erano punteggiate dal batter dei denti.

«Allora mi sono spaventato veramente. Credevo che sarei morto lì e che nessuno mi avrebbe mai trovato. Continuavo a camminare nell'acqua, a inciampare, e poi mi sono trovato qui.»

La sua voce salì di un paio di ottave, divenne stridula come quella di una donna. «Sentite, se non mi credete, ho gli abiti ancora bagnati. Guardate i miei stivali. Non ho raccattato tutto questo fango attraversando una pianura asciutta.»

«Però,» disse Krejewski, in tono sgomento. «È vero.»

Volsero tutti lo sguardo verso il buio, e Wilson borbottò: «Prima la radio, e poi le seghe, e adesso questo, e non si trovano spiegazioni.»

Kirby ribatté rabbiosamente: «*Ad astra per ardua*, ricordi? Bene, gli *ardua* li abbiamo avuti in abbondanza, anche troppi. Non è giusto!» gridò rivolgendosi alla notte, alla foresta ed ai picchi lontani. «Non è giusto, maledizione!»

Fece per rimettere in piedi Marapese, ruvidamente, imprecando confusamente, senza badare alle parole. «Non si può combattere contro tutto. È già stato abbastanza difficile arrivare fin qui... avevamo diritto a un po' di tregua.»

Krejewski si portò a fianco di Marapese, dall'altra parte. «Okay, Kirby, ti darò una mano io.»

Ritornarono attraverso la pianura, un po' trascinando e un po' sorreggendo il giovane, i cui abiti si stavano asciugando rapidamente nel vento. Kirby aveva smesso di imprecare. Teneva i denti stretti, e ad ogni passo calcava con forza il piede a terra, come se stesse marciando al ritmo di una musica incalzante che nessun altro poteva udire. Dopo un po', rivolse una domanda a Marapese.

«Dov'è la palude?»

«Non lo so. Da qualche parte nella foresta, credo. Sembrava molto lontana.»

«Hai visto qualcosa di particolare?»

«Alberi, tutti morti. Fango e acqua e canne.»

«Nient'altro? Niente di vivo?»

Marapese non rispose.

«Allora?»

«Non ho visto niente. Ma mi sembrava di sentire delle cose che si muovevano, intorno a me... e su qualcuna ho inciampato.»

Ricominciò a piangere, come un bambino impaurito.

«Ma non c'erano, Kirby. Io inciampavo, e se anche c'era qualcosa, era sparita.»

La notte era immensa e buia, e il vento soffiava spazzando la prateria. Gli uomini affrettarono il passo in direzione dei fuochi, trascinando Marapese.

Erano ancora quasi tutti dentro la nave. Portarono Marapese sul ponte del carico, dove la sua famiglia l'accolse in uno scenario di stanco pandemonio. Nessuno, a quanto pareva, aveva pensato di dormire. I bambini gridavano, e c'era un vocio incessante come uno scroscio d'acqua corrente, che non si placò neppure mentre gli uomini raccontavano l'avventura di Marapese.

Kirby condusse Shari nel corridoio e le riferì tutto. «Mi ricorda qualcosa che ho letto o di cui ho sentito parlare,» disse lui. «Qualcosa con un nome preciso.»

Lei suggerì una parola marziana che significava approssimativamente «movimento con il pensiero», e Kirby esclamò: «Teletrasporto. Ecco. Bene, immagino che se puoi vedere la struttura atomica, non sia difficile spostare le cose.» Rabbrividì. «Qualche volta penso che avessero ragione i fanatici, e che Dio non ci avesse destinati a raggiungere le stelle. Abbiamo tutto contro. Navi-R, e adesso superesseri con un potere psi immane. Come si può combattere una cosa simile?»

Dalla botola aperta giunse una voce di donna che gridava a qualcuno: «...portarci qui senza neanche sapere se era un mondo pericoloso o no!»

Una voce maschile rispose, incerta: «Credevamo di saperlo. Non c'era niente che potesse farci dubitare.»

«Credevate di saperlo,» ripeté lentamente la donna. «Oh, mio Dio.»

Wilson si affacciò dalla botola e disse a Kirby: «Credo che faresti meglio a scendere.»

Stancamente, Kirby scese. Per tutto il giorno la tensione aveva continuato a crescere, e la strana avventura di Marapese era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Tra la folla, qualcuno gridò:

«Fenner ci ha riferito che lei gli ha detto di non trasmettere la nostra posizione alla nave-R.»

«Infatti,» disse Kirby.

Vi fu una specie di ululato, e la voce di Sally Wilson squillò chiaramente: «Non sei più tu a dare gli ordini. Questa volta decideremo da soli se vogliamo vivere o morire.»

«Pensavo solo,» disse Kirby, con una mitezza che non provava affatto,

«che non si dovesse dare la posizione fino a quando tutti avessero avuto la possibilità di pensarci sopra.» Salì di qualche gradino e cercò di attirare l'attenzione dell'intero gruppo. «Volete tacere e ascoltarmi un minuto? È la decisione più importante della vostra vita. Non precipitate le cose. La nave-R...»

«Decisione!» gridò qualcuno. «C'è bisogno di riflettere, quando si tratta di decidere di salvare i nostri figli da una morte terribile... se non è già troppo tardi?»

«Nessuno,» disse Kirby, «vi chiede di restare qui ad affrontare la morte. Ma mi sembra una semplice questione di buon senso scoprire se ci troviamo davvero ad affrontare la morte, prima di arrenderci. Possiamo dare alla nave-R la nostra posizione in qualunque momento, fino al giorno prima del suo atterraggio: ma quando gliel'avremo data, sarà fatta. Avremo qui la nave-R, la vogliamo o no, e sbarazzarcene potrebbe essere difficile.»

Wilson disse: «Oggi, un paio di volte, hai parlato come se sapessi qualcosa, Kirby. È così? Hai un'idea di cosa sia l'elemento non identificato?»

«Ce l'ha Shari.»

«Bene,» disse qualcuno, con cattiveria. «Questo cambia tutto.» Nel vivace brusio di commenti che seguì, Kirby scoprì ciò che prima non sapeva: molte delle donne erano gelose dei poteri di Shari, e rifiutavano di crederci, mentre altre non erano gelose, ma non ci credevano lo stesso, oppure pensavano che fosse una cosa troppo aleatoria per fidarsene.

Poi c'era un altro punto di vista. «E naturalmente Shari non si sognerebbe mai di mentire per far fare bella figura a *te*.»

«Non credo,» disse Kirby. «Dopotutto, anche lei ama la vita.» Poi, rivolgendosi a Wilson. «C'è un altro particolare. È sempre stato dato per certo che il rapporto della RSS-1 non fosse stato reso pubblico perché dimostrava che questo era un mondo abitabile, e la gente poteva sentirsi spinta a raggiungerlo. E allora, se il rapporto dimostrava che non è abitabile, perché non pubblicarlo, con i filmati e tutto il resto, chiudendo la questione una volta per tutte?»

«Non ci avevo pensato,» disse Wilson. «Avrebbero dovuto renderlo di dominio pubblico, è vero. Eppure c'è qualcosa in questo mondo, Kirby. Potrebbe essere qualcosa...» Esitò, poi finì la frase. «Qualcosa che le cineprese non hanno potuto fotografare.»

La montagna senza faccia, pensò Kirby, ricordando la figura simbolica del suo sogno. E poteva anche non avere un corpo. Marapese non aveva visto niente.

Con torva ostinazione, disse: «Cercherò di scoprirlo, comunque, prima di buttar via un mondo nuovo solo perché Minor Howell non vuole lasciarmelo.»

Una donnetta grassoccia con il mento minuto si fece largo a gomitate. Era la moglie di Fenner, e prima di sposarsi era stata anche lei marconista delle Comunicazioni Civili. Kirby si sentì stringere il cuore prima ancora che quella aprisse bocca.

«Tutte queste discussioni non c'entrano,» disse lei. «Nessun altro ha avuto il coraggio di assumersi la responsabilità, ma io sì. Ho trasmesso le coordinate.»

11.

Uno ad uno, dopo l'affermazione della signora Fenner, tutti i presenti smisero di parlare. Il silenzio divenne tale che il piagnucolio dei bambini, lo scricchiolio di una branda quando qualcuno si muoveva erano quasi dolorosamente forti.

Era fatta. La decisione era stata presa. Dopo un'intera giornata di sconfitte emotive, era come uno schiaffo in pieno viso.

Su Kirby ebbe uno strano effetto. Uno slancio d'intensa collera si spense quasi prima di aver preso forma; e mentre stava lì, sui gradini di quella scala e guardava il ponte affollato, ricordò l'occasione lontana, quando la nave era nello spazio, e il coraggio gli era venuto meno sotto il peso della responsabilità.

Vide i due figlioletti della signora Fenner raggomitolati sulla branda: non capivano la causa di quel baccano ma ne erano spaventati a morte, e Fenner cercava di consolarli. E disse alla donna che lo guardava con aria di sfida, ma con le lacrime agli occhi: «Credo che al suo posto avrei fatto lo stesso.»

Era strano che non avesse mai provato per Shari quell'angoscia protettiva. Si chiese se era una lacuna della sua struttura emotiva, o se era così perché Shari sembrava sempre perfettamente padrona della propria mente e delle proprie azioni, ed era impossibile crederla indifesa.

Fenner alzò gli occhi verso Kirby, poi li distolse. «Non ho potuto impedirglielo,» disse. «Ha aspettato che io me ne andassi. L'ho saputo soltanto dopo.»

«Era inevitabile che qualcuno lo facesse,» disse Kirby.

«Ma non aveva il diritto di decidere da sola!» gridò qualcuno con voce

stridula, in fondo alla folla. «Dovevamo decidere tutti insieme.»

Vi fu un coro sonoro di assensi.

La signora Fenner aprì la bocca in un'espressione di sincero sbalordimento. «Ma se è questo che volevate!»

«Non toccava a lei decidere,» disse la stessa voce di prima, spezzandosi in singhiozzi. «Non posso sopportare l'idea di altri cinque anni chiusi dentro quella vecchia, maledetta nave!»

Un secondo coro, ancora più forte.

La signora Fenner, stranamente, si appellò a Kirby dicendo: «Ma lo volevano loro.»

Kirby si astenne da ovvii commenti sulla difficoltà delle decisioni. Disse semplicemente. «No, non lo volevano davvero. Vede, in realtà non vogliono né andare né restare.»

Cominciò a risalire la scaletta e Wilson lo trattenne.

«Aspetta, Kirby. Credi che ci sia una possibilità?»

Kirby si strinse nelle spalle.

«Ci resta ancora un po' di tempo,» disse Wilson. «Scopriamo come stanno le cose. Io non voglio ritornare, a meno che sia indispensabile.»

Si avvicinarono Krejewski e Weiss. «È giusto. E se scopriamo che il messaggio è una menzogna, possiamo dire semplicemente alla nave-R di andarsene.»

«Come ai vecchi tempi,» disse Kirby. «No, voi avete già fatto abbastanza. Schieratevi con le mogli e i figli.»

Weiss disse: «Questo mondo è anche nostro, Kirby. Non possiamo lasciare a te tutta la gloria.»

«Già,» disse Hanawalt, avanzando verso la scaletta. «E se ti capitasse qualcosa... che ne sarebbe di Shari? Non puoi andare da solo. E del resto, come dice Weiss...»

All'improvviso, tutti gli uomini presenti volevano partecipare alla ricerca.

«Vi venga un accidente,» disse Kirby. «Okay. Ma ne basteranno quattro. Wilson, Weiss, Krejewski, Hanawalt. Siete stati voi a gridare più forte di tutti. Non date la colpa a me.»

Risalì la scala, muovendosi con l'agilità di uno studentello, sebbene non si fosse mai sentito più stanco in vita sua. Abbracciò Shari.

«Gli esseri umani sono pazzi,» disse. «Assolutamente pazzi. Andiamo a dormire.»

Partirono prima dell'alba, quando l'aria era semibuia e fresca e dolce, e

non sembrava possibile che vi fossero pericoli, in quel mondo. Portavano tutto l'equipaggiamento che pensavano potesse essere utile senza essere troppo pesante. Il piccolo corpo di spedizione era taciturno, cupo. Anche il commiato che ricevette fu piuttosto cupo, poiché rifletteva i desideri confusi che avevano diviso i passeggeri dell'astronave.

Pop Barstow augurò loro buona fortuna, poi prese in disparte Kirby per qualche istante. «E cosa succede, se non abbiamo vostre notizie prima che atterri la nave-R?»

«Le avrete.»

«E se non le avessimo?»

«Dovrete decidere da soli: andare o restare.»

«Ciascuno per sé,» disse Pop. «Già. Ma tu sai come succede. Se una famiglia va, andranno tutti. Kirby...»

«Sì.»

«Tu sei un uomo ostinato, giovane Kirby. Voglio chiederti una cosa: credi davvero a quel che stai facendo, oppure rischi il collo di altre cinque persone, inclusa tua moglie, solo perché non vuoi cedere?»

Kirby fissò il vecchio, poi guardò in terra. «Avrei preferito che non me lo avessi chiesto, Pop,» disse. «Perché, sinceramente, non so cosa risponderti.»

Raggiunse gli altri: si avviarono, seguendo lo stesso percorso lungo il fiumicello che avevano preso durante la sfortunata spedizione in cerca di legname. Il tratto della foresta dov'era scomparso Marapese sembrava il punto di partenza più logico, ammesso che ce ne fosse uno.

«Bene,» chiese Weiss a Shari, «che cosa dobbiamo cercare? Cristalli intelligenti, globi d'energia, uomini-aragosta alti tre metri, mostri invisibili?» Si sforzava di essere spiritoso, ma senza riuscirci. Shari scosse il capo.

«Non ne so più di te.» Continuò a camminare per qualche tempo, pensosa, scrutando la foresta. «È strano che io non riesca mai a percepire un pensiero conscio da questa fonte... voglio dire, un pensiero normale. Deve vigilare sulla propria mente. A meno che...»

«A meno che,» disse Weiss, «i suoi processi mentali siano alieni al punto che non puoi riconoscerli affatto, se non c'è una proiezione specifica come quella del cervello della nave-R, che tu puoi inquadrare nella tua realtà.»

«Parli da psicologo,» disse Kirby.

«Un cibernetico,» disse Weiss, impettito, «è più o meno uno psicologo. Ma noi lo facciamo basandoci su elettroni e transistori. Una macchina può

pensare più in fretta e ricordare più cose di un uomo, e può svolgere più funzioni simultaneamente. È infallibilmente accurata, purché disponga, ovviamente, di informazioni esatte. Ma anche una macchina ha una realtà cui fare riferimento, altrimenti le informazioni trasmessele sono prive di significato.»

«Quindi tu affermi,» disse Kirby, «che la Cosa potrebbe essere lì, a pensare, senza che Shari riuscisse a captarla?»

«Anche le facoltà psi hanno i loro limiti, Kirby. Non sono sovrannaturali.»

Guardando la foresta, Kirby grugnì. «Questi lo sono.»

«No,» disse Weiss. «Non nel senso che intendi tu. Possono essere completamente alieni e sconosciuti, per noi, ma sono comunque vincolati da leggi naturali ed operano all'interno di una loro struttura logica.»

«Sicuro,» disse Kirby. «In teoria. Ma in pratica, questo ci servirà a qualcosa?»

«Probabilmente no,» ammise Weiss.

Proseguirono il cammino, talvolta in silenzio, talvolta azzardando ipotesi o interrogando Shari, fino a quando lei si stancò di ripetersi. Era una giornata splendida, un segmento di piena estate, con due soli che sfolgoravano nel cielo, e il vento che soffiava caldo e secco su mille miglia di praterie e bruciava loro il volto. Una giornata splendida, un paese splendido. Ma emotivamente, l'attraversavano come in un vuoto, quasi ignorandolo. Non era ancora il momento della speranza o della paura. Bisognava camminare, e camminavano.

Nel pomeriggio, da sud-ovest sopraggiunse un temporale. Attesero che passasse, rannicchiati sotto le tele cerate, e poi proseguirono nel fango, per andare ad accamparsi nello stesso punto della volta precedente, un po' discosto dalla foresta. Bagnati e stanchi, si acquattarono intorno a un fuocherello stento, masticando la cena fredda. Per la prima volta, provavano una sensazione precisa per la loro spedizione.

«A che serve? Come si può trovare qualcosa, se non si sa neppure cosa cerchi e dov'è?»

Fu Krejewski a dirlo, e Kirby ne fu un po' sconvolto, perché Krejewski era sempre stato un tipo solido, pacato, gaio e pratico. E poiché la pensava esattamente allo stesso modo, Kirby ribatté, con esagerata cattiveria: «Domattina potrai tornare indietro, se ci tieni. Sai dov'è la nave.»

Cominciò un litigio, e vi presero parte tutti, irritati e stanchi, fino a quando Shari li fece smettere. Poi, mentre si arrotolavano nelle coperte,

Weiss disse: «Se almeno riuscissi a capire perché voleva mettersi in contatto con la nave-R. Per me, questa è la chiave dell'enigma. Perché aveva percepito e ricordato, fino all'ultimo atomo, il centro di controllo cibernetico della RSS-1?»

Hanawalt rispose: «Sembra interessata ai meccanismi. Vi ricordate le seghe a nastro? Scommetto che ha un'immagine anche di quelle. A proposito, a bordo della nave hanno ripreso a funzionare normalmente.»

«Allora...» Weiss esitò, poi proruppe: «Allora deve avere disattivato le batterie atomiche.»

«Mentalmente?»

«E come, se no?»

«Dio,» disse Hanawalt. «Be', se non altro, non ha ucciso Marapese.» Sottolineò con la voce la parola «ucciso», pesantemente e speranzosamente.

«Forse,» disse Kirby. «Voleva solo guardarlo. Non aveva mai visto esseri umani.»

Wilson osservò, impacciato: «Si direbbe che non le sia piaciuto troppo, a giudicare dal modo con cui l'ha rispedito indietro. Forse la prossima volta...»

«È possibile,» intervenne Shari, interrompendolo, «che noi abbiamo un vantaggio. Se io non riesco a penetrare nella sua mente, forse anche la Cosa non può comprendere i nostri pensieri.»

«Una base nella realtà,» osservò trionfante Weiss. «Proprio come avevo detto.»

Dopo un po' si addormentarono, e Kirby sognò di nuovo la montagna senza faccia. Ma questa volta era diversa, più rozzamente antropoide, meno simbolica. Questa volta aveva le mani. Raccattava una ad una le minuscole figure umane, le esaminava e le gettava via. Raccolse Kirby e lo sollevò in aria, mentre lui urlava di terrore per l'altezza e il vento: lo scrutò dalla grande tenebra della faccia, fino a quando egli si sentì andare a pezzi. Poi lo gettò via, e Kirby precipitò e precipitò, fino a quando Shari lo svegliò scuotendolo per interrompere le sue grida: ed era l'alba, era ora di mangiare e di rimettersi in cammino per addentrarsi nella foresta.

«Forse dovremmo stare alla larga,» disse Wilson, «fino a che non avremo ideato una specie di piano. Voglio dire, cosa faremo, quando saremo arrivati?»

«Se lo sapessi,» disse Kirby, «molto probabilmente non andrei neppure là. E se vi viene in mente un piano, benissimo. Ma non credo che possiamo

prenderci il lusso di aspettare fino a quando l'avremo ideato.»

Alzò lo sguardo verso il cielo dove, lontanissima, la RSS-2 piombava velocissima, implacabile, verso di loro.

Presero la loro roba e ripartirono, nello splendore del sole che faceva evaporare l'umidità dal suolo in vapori fumanti e riscaldava le loro ossa. Sarebbe stato piacevole, se ogni passo non li avesse condotti più vicini alla foresta; e ad ogni minuto gli alberi sembravano più alti e più scuri e meno accoglienti.

Kirby si fermò sul limitare, dove cessava la luce del sole e cominciavano a predominare le ombre. Guardò Shari.

Lei scosse il capo. «Niente.»

Nello stato d'animo di chi si getta da una scogliera altissima in acque ignote, Kirby disse: «Andiamo.»

12.

La foresta non era cambiata dall'ultima volta che l'avevano vista. Le fronde ondeggiavano dolcemente, lassù, in una brezza che loro non potevano sentire: c'era un grande silenzio solenne, e un senso di autosufficienza. La foresta non doveva nulla alla mente o alle mani dell'uomo.

E chissà dove, nascosta nelle miglia e miglia di bosco che ricoprivano i fianchi della catena montuosa, giungendo sino all'orlo della prateria, qualcosa attendeva.

Gli esploratori provavano l'impulso istintivo di camminare senza far rumore, per non attirare l'attenzione. Ma lo strato di fuscelli e di rami caduti scricchiolava sotto i loro passi goffi: a Kirby sembrava che facessero rumore quanto una mandria di bovini alla carica. Imprecò contro i compagni, o meglio si accinse a farlo, e poi si rese conto che non sarebbe cambiato nulla. La Cosa non aveva bisogno di udirli, per conoscere la loro presenza. E del resto, dovevano trovarla, non nascondersi ad essa. Fate pure baccano. Gridate, fischiate e cantate. Prima è, meglio è. Prima sarà finita, e prima...

Cosa?

La vita? La morte? La libertà? Oppure la nave-R ed il lungo viaggio di ritorno, perché in loro c'era la negazione assoluta di ciò che avevano cercato di dimostrare correndo rischi tanto grandi?

Tu, pensò Kirby, tu, cosa senza volto nell'ombra, tu, ostacolo, stai in guardia. L'uomo ha calpestato ben altro lungo la sua strada... dei ed uomini, genitori e figli, città, nazioni, razze, pianeti. Chi sei, tu, per fermarci?

Belle parole, mormorarono gli alberi inquieti. Belle parole. Ma prima di calpestare qualcosa devi trovarla, e i giorni sono pochi, e la velocità della nave-R é elevatissima.

Giunsero sul luogo dov'erano stati la volta precedente; gli inutili segni lasciati dalle accette spiccavano bianchi sul grande tronco scuro, e il ricordo della paura stava in agguato tra le ombre.

«Restate vicini,» disse Kirby. Non ce n'era bisogno, perché già stavano ammassati tutti insieme. «Shari, non senti ancora niente?»

«La foresta è piena di voci, ma sono tutte di animali. Non esprimono pensieri.»

Senza motivo, Kirby l'accusò di non impegnarsi. «L'altra volta ci ha raggiunti qui, e con forza.»

«Faccio del mio meglio,» ribatté lei, con una sfumatura di furia trattenuta a stento che Kirby non aveva mai udito nella sua voce.

«Va bene, va bene, ti chiedo scusa. Immagino che dovremo attendere.»

Attesero. Shari sedette al suolo, a gambe incrociate. Teneva gli occhi chiusi e la fronte aggrottata.

Non accadde nulla.

La concentrazione di Shari divenne più profonda, il suo atteggiamento più teso. Anche gli uomini sedettero, tenendosi vicini. Osservavano alternativamente Shari e gli spazi sotto gli alberi che li circondavano.

Passò del tempo.

Non accadde nulla.

Shari gemette e si sdraiò riversa sullo strato di foglie. «Sono stanca,» disse.

Kirby le batté la mano sulla spalla. «Riposati un po'. Potrai riprovare più tardi.»

«Non capisco,» disse lei. «Tutta la foresta ci sta osservando. Molti, molti esseri... o piccole creature, Kirby, non c'è da averne paura. Alcune sono in allarme, altre solo incuriosite: ma nessuna *pensa*. Non riesco a sfiorare un'intelligenza.»

Si rotolò, nascondendo il viso tra le braccia. «È inutile. La mente della Cosa è troppo ben difesa. Io non ho la capacità né la forza di infrangere la barriera.»

Kirby guardò gli altri. Hanawalt disse: «Be', lei ha tentato. E adesso?»

«Cerchiamo la palude.»

«La palude?» fece Krejewski. «Perché?»

«Ecco, ha portato là Marapese, no? Deve essere là. Là, o nelle vicinan-

ze.»

«Marapese non ha visto niente.»

«La cosa doveva tenersi nascosta. O forse si tratta di qualcosa che lui non avrebbe saputo riconoscere, anche se l'avesse vista.» Kirby raccattò alcuni fuscelli, li gettò uno ad uno sullo strato di foglie. «E poi, ricordate? Marapese ci ha detto che continuava a incontrare cose che poi sparivano. Non vi sembra che si tratti di teletrasporto? Doveva essere molto vicino, e giocava con lui.»

Gli altri rifletterono. Finalmente Weiss disse: «Sì, ma anche in questo caso, come possiamo trovare la palude? Chissà dove si trova.»

«Ecco,» disse Kirby, «io credo...»

«Senti,» disse Wilson, «parliamoci chiaro. Sono stato io a chiedere di venire qui, no? Ci tenevo a trovare questa Cosa quanto ci tenevi tu, vero? E pensavamo che Shari potesse riuscirci. Okay. Ma non è andata come speravamo, e io ho una moglie e dei figli, e devo pensare a loro. Non ho intenzione di aggirarmi per questa foresta, alla ricerca di qualcosa che può essere lontano cento miglia; magari non riuscirei a ritornare indietro in tempo. Se Sally e i bambini salgono su quella nave, voglio esserci anch'io.»

Kirby annuì lentamente. Girò lo sguardo su Wilson, Krejewski, e Hanawalt, e Weiss. «Immagino che anche voi la pensiate allo stesso modo.»

Weiss fissò il suolo, impacciato. «Se ci fosse più tempo, o se avessimo un'idea di dov'era quel posto...»

«Dopotutto,» disse Hanawalt, «tu sai cosa proveresti, se Shari fosse rimasta ad aspettarti alla nave.»

«Sicuro,» disse Kirby. Si alzò e si allontanò, tra gli alberi. Quando fu fuori di vista tornò a sedersi, stringendosi la testa fra le mani. Sentì che lo chiamavano, ma non rispose. Non era in collera con loro. Non li rimproverava affatto. Ma non voleva averli intorno, per un po'.

Rimase seduto a lungo, senza pensare a nulla: si sentiva depresso e scoraggiato. Le ombre mutarono, via via che i soli gemelli salivano più alti nel cielo. Era caldo, l'afa immobile della foresta in una giornata estiva. Dopo un po', le fitte della fame cominciarono a tormentarlo. Oh, al diavolo, pensò, a che serve? Si alzò, si avviò per raggiungere gli altri. Aveva percorso cinque o sei passi quando udì Wilson strillare come una ragazzina che trova un topo nella pantofola. Un paralizzatore crepitò, poi altri due, rapidamente. Poi non vi fu altro che una confusione di voci, da cui emergeva il grido taurino di Krejewski, che chiamava il nome di Kirby.

Kirby si mise a correre.

Erano tutti in piedi, in gruppo, e si guardavano intorno selvaggiamente. A circa due metri di distanza, una cosa sgradevole che sembrava una via di mezzo tra una lucertola e un serpente sbatteva le mandibole e si divincolava fiaccamente. Hanawalt le teneva ancora puntato contro il paralizzatore e premeva inutilmente il pulsante.

«Non funziona,» disse.

«Non ne funzionerà nessuno. Kirby, la Cosa ci ha trovati! Nell'istante in cui abbiamo usato i paralizzatori su quella bestiaccia...» Wilson gli agitò l'arma sotto il naso. «Li ha bloccati.»

«Sta bene,» disse Kirby. «Calmati. Cos'è successo?»

«Quel coso,» disse Wilson, indicando il rettile. «Mi è passato letteralmente sul piede, prima che lo vedessi.»

«E Shari...» Kirby s'interruppe di colpo. «Dov'è Shari?»

«Qui. Almeno, c'era un minuto fa. Quando la Cosa ha bloccato i paralizzatori, lei ha lanciato un gemito ed è corsa da quella parte, verso nordovest. Ha detto che la Cosa era là. Non è andata lontano, solo un passo o due. È qui.»

Kirby avanzò di un paio di passi in quella direzione, e poi ancora, e ancora, gridando, chiamando, avventandosi tra le ombre e i cespugli spinosi. A un certo punto gli parve di scorgere qualcosa che lo spiava dietro una cortina di rampicanti, ma quando arrivò lì, non c'era nulla.

E Shari era scomparsa.

«Come Marapese,» disse Weiss. Rabbrividì, e Wilson si affrettò a intervenire.

«A Marapese non è accaduto nulla. È tornato sano e salvo.»

«Già,» disse Kirby. «Sicuro.» Restò immobile, con i pugni contratti, così pallido sotto l'abbronzatura da sembrare un pezzo di legno morto. Pensava a molte cose, a Shari che diceva: «Quando ci sei di mezzo tu, non ho mai libertà di scelta,» e a Pop Barstow che gli rivolgeva una domanda cui non poteva rispondere.

Gli altri lo guardavano, sconvolti e ammutoliti, timorosi di parlargli, come se fosse colpa loro quanto era accaduto.

Kirby disse: «Tornate alla nave. Non voglio avere anche voi sulla coscienza.»

Cominciò a raccogliere la roba che aveva posato a terra. Le dita gli tremavano come quelle di un vecchio.

«Cosa intendi fare?» chiese Wilson.

«Trovarla.»

«Verremo con te.»

«Tornate dalle vostre famiglie,» ribatté rabbiosamente Kirby. «Dite a Pop che aveva ragione. Tornate a casa.»

Si avviò nella direzione in cui si era allontanata Shari, verso nord-ovest, quasi correndo, sfondando con lo slancio cortine di liane e fitti arbusti. Gli altri lo guardarono per un istante, poi si scambiarono occhiate. Wilson mormorò: «Forse non è troppo lontano. Un altro giorno in più non farà differenza.»

Seguirono Kirby.

Kirby non lo sapeva e non se ne curava. Proseguì come un toro alla carica fino a quando non poté più andare oltre; allora sedette per un po' a terra, con la testa appoggiata alle ginocchia, ansimando. Poi riprese a camminare, più lentamente, ma non tornò a fermarsi se non quando venne buio e cadde oltre un grosso ramo, su un mucchio di foglie, e rimase lì. Gli altri, che seguivano la sua pista armati di torce elettriche, lo raggiunsero circa un'ora dopo; accesero un fuoco, e lo svegliarono, lo costrinsero a mangiare qualcosa. Kirby si alzò prima del levar del sole e se ne andò di nuovo. Gli altri continuarono a seguirlo, restando più indietro ancora, questa volta, perché Kirby procedeva ad un'andatura regolare ma rapida.

La lunga giornata afosa declinò in un'altra notte, e non si vedeva nessuna palude, e di Shari non c'era traccia.

Mentre sedevano accanto al fuoco, Wilson disse: «Forse, a quest'ora è tornata alla nave. Come Marapese.»

«Forse,» disse Kirby.

«Senti, domattina dobbiamo tornare indietro.»

«È quello che vi avevo detto di fare.»

«Ma non possiamo lasciarti qui solo, Kirby. Non sarebbe giusto.»

«Andate pure,» disse Kirby. «Vi ringrazio. Siete dei buoni amici. Ma ve l'avevo già detto, tornate indietro.»

Si addormentò, e anche gli altri si addormentarono. La mattina dopo, quando si svegliarono, lui se n'era già andato, e questa volta non lo seguirono. Tornarono riluttanti verso la pianura.

«Se Shari sarà alla nave, quando arriviamo,» disse Hanawalt, «potremo informarlo via radio. Dovremmo riuscire a comunicarglielo.» Kirby portava ancora con sé lo zaino leggero con la radio da campo.

«Sicuro,» disse Krejewski. «O forse la troverà presto, e potranno raggiungerci.»

«Sicuro,» disse Krejewski. «Andrà tutto bene.»

«Diavolo,» disse Weiss. «Siamo un bel branco di bugiardi.»

Kirby non pensava più a loro. Era lontano già parecchie miglia, e si muoveva in linea retta, per quanto poteva guidandosi con la bussola, puntando verso i pendii ai piedi di una grande sella. Non si rendeva conto di nulla, tranne la necessità di continuare a dirigersi verso Shari. Teneva il nome di lei, i pensieri per lei in primo piano nella propria mente; così, se era ancora viva, avrebbe potuto captarli e sapere che lui stava arrivando. Per due volte, con una sorta di astuzia animalesca, usò il paralizzatore, sperando che la Cosa avrebbe teletrasportato anche lui, se avesse attirato la sua attenzione. Ma la Cosa si limitò a bloccare l'energia dell'arma e lo ignorò.

Trascorse quella notte solo, sdraiandosi nel punto in cui si trovava quando l'aveva raggiunto l'oscurità.

Non mangiò, non accese il fuoco. Non che fosse troppo stanco o disperato per preoccuparsene. Non ci pensò, semplicemente. Dormì come un morto, e ripartì di nuovo al primo grigio baluginare del mattino. La foresta sembrava strana, nebulosa. Pensò vagamente che la nebbia si sarebbe dileguata con il sorgere del sole: ma non fu così, e dopo un po', Kirby si accorse che quella nebbia la portava con sé, dentro la mente. Le distanze divennero incerte. Qualche volta un albero gli sembrava lontano non più di sei metri, ma poi impiegava mezz'ora per raggiungerlo. Qualche vofta metteva alla prova la propria mente, per accertare che funzionasse ancora, recitando intere pagine del Manuale dello Spaziale o delle Leggi della Navigazione. Finché riusciva a ricordarli, sapeva di non aver perduto la memoria.

Ma non sapeva di aver raggiunto i confini della palude.

Se ne accorse soltanto quando cadde. Era abituato a cadere, e ormai non se ne preoccupava più: ma questa volta finì lungo disteso in una pozza d'acqua fangosa. Fu un colpo, per lui. Si rialzò barcollando, scuotendo la testa e ansimando, e recuperò parzialmente la lucidità. Si guardò intorno, cautamente.

C'era una bassa barena di terra, vicino, con un enorme albero morto che spiccava spigoloso e bianco: da ciò che restava dei rami pendevano frange di muschio pallido. Shari era accanto al tronco, e lo guardava. Teneva qualcosa tra le braccia.

«Shari,» mormorò Kirby, e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, lei era ancora lì. Fece per gridare, per correre verso di lei, attraverso l'acqua bassa, e Shari alzò una mano e disse: «Piano, piano! Oh, Kirby, stai attento!»

Era sporca di fango dalla testa ai piedi, com'era stato Marapese, e il suo volto era cereo. Anche la cosa che teneva tra le braccia era infangata; si mosse, e lei l'accarezzò. «Oh, Kirby,» mormorò, e poi sedette delicatamente sul suolo limaccioso e si mise a piangere.

Kirby avanzò verso di lei, senza parlare, cercando di non far rumore. Uscì dall'acqua e si accovacciò davanti a Shari. La cosa che lei teneva in braccio gorgogliò e sbuffò con una sorta di soddisfazione infantile.

«Caro,» disse Shari, in un sussurro, «quanto ti ho aspettato!» E la cosa sporse il musetto umido e toccò la mano di Kirby.

13.

«Cosa...,» cominciò a chiedere lui.

Shari disse sottovoce: «Non spaventarla, o lei ti teletrasporterà lontano.»

«Quella?» fece Kirby.

Shari annuì, solenne.

Seduto immobile come una roccia, Kirby fissò la donna e poi la creatura grassa e rosea che teneva tra le braccia, l'animale a quattro zampe dall'espressione di beata imbecillità. Tentò diverse volte, e finalmente le parole gli uscirono dalle labbra, sottovoce.

«Vorresti dirmi che è questa la cosa che noi...»

«Sì.»

«Ma è solo un cucciolo. No?»

«Sì. Ma può fare quello che fa un adulto: solo, ha un raggio d'azione inferiore, e il suo potere non è molto grande. Kirby, la cosa che stavamo cercando non è un individuo: è una razza, un branco, una specie intera. Sono...» S'interruppe per accarezzare di nuovo la creaturina. «Sono assolutamente incredibili.»

Solo allora Kirby si ricordò di chiedere a Shari come stava. E lei ricominciò a piangere. «Ti ho seguito fin qui con la mente: mi sono sforzata tanto di farmi sentire da te.»

«Se tu stai bene, non importa.» Kirby lo pensava davvero. Nient'altro aveva importanza. Né le stelle né le colonie né le navi-R. «Che cosa succederebbe se...»

«Adagio, gentilmente: io le trasmetterò pensieri affettuosi. Le piacerà.»

Kirby prese fra le braccia Shari e l'esserino roseo, li tenne entrambi in un abbraccio infangato; e allora gli piombò addosso, lo sfinimento e la tensione dei giorni e delle notti in cui aveva pensato che probabilmente non l'a-

vrebbe rivista più. Si faceva buio, e nell'oscurità udiva la creatura che gorgogliava. Cominciò a ridere, e anche Shari rise, e in un paio di minuti l'oscurità si dissolse. Kirby disse: «Non ti è successo niente, vero?» E lei rispose: «All'inizio ero terrorizzata. E poi ho cominciato a capire. Dopo, è bastato fare amicizia ed aspettarti.»

Kirby si abbandonò a sedere nel fango. «Non capisco,» disse. «A me sembra che sia scema, quella bestiola.»

«Lo è.»

«Ma...»

«Lo sono. L'intera specie. È per questo che non riuscivo a trovare l'intelligenza che stavo cercando. Non esiste. Gli espi non...»

«Che cosa?»

«Li ho chiamati così, istintivamente, perché l'ESP è la loro caratteristica fondamentale. Comunque li chiami, non pensano. Sentono soltanto.»

«Ma possono vedere l'interno degli atomi.»

Con una certa impazienza, Shari ribatté: «Tutti gli animali possono vedere il mondo in cui vivono. Non è necessario che lo comprendano. Pensi che un uccello sappia che cosa fa crescere un albero, o che gli erbivori ungulati della prateria capiscano il vento o lo splendore dei due soli?»

«No,» disse Kirby. «Non credo. Ma..»

«Ma questi vedono più lontano degli altri, ecco tutto.» Shari accarezzò la piccola espi, che scalciò con le zampette grasse per il piacere. «Credo sia uno degli errori compiuti da Madre Natura su questo mondo. Non è ancora riuscita a far evolvere una specie intelligente; ma ha tentato, e questo è il risultato di uno dei suoi sforzi. Ha sperimentato con una mutazione psi, ma forse ha scelto una forma fisica sbagliata o la stessa facoltà psi ha arrestato lo sviluppo mentale eliminandone la necessità... se puoi abbattere un albero con il pensiero, perché inventare l'ascia? Comunque, è un vicolo cieco.»

Si alzò. «Vieni, te lo farò vedere. Cammina senza far rumore, e soprattutto non usare meccanismi. Sono sensibili a qualunque scarica d'energia, e si spaventano. Non appena Marapese ha usato la sua lampada tascabile, l'hanno mandato via. Sono molto timidi.»

Ancora incredulo, Kirby chiese: «È per questo che hanno bloccato le batterie atomiche e arrestato le trasmissioni radio?»

«Sì. I loro riflessi...»

La piccola espi le svanì dalle braccia, nel bel mezzo di un grugnito.

«...sono molto semplici,» concluse Shari.

«Semplici,» disse Kirby. «Oh, sì. Molto.»

Camminarono sprofondando nel fango, guadando l'acqua poco profonda. C'era afa e silenzio, e i tronchi degli alberi morti si levavano come le colonne bianche di un tempio dimenticato, drappeggiate delle offerte votive del muschio.

«Deve essere stato uno di questi, ciò che ha visto Wilson. Teletrasportato, naturalmente. È per questo che non fanno rumore, quando vanno o vengono. Credo che fosse venuto a guardarci, e che si sia spaventato quando abbiamo gridato. È per questo che hanno preso Marapese? Solo per vedere com'era fatto?»

«Sono molto curiosi,» disse Shari. «È per questo che hanno preso me. Ero diversa dagli altri.»

«Diversa?»

«Femmina.»

«Oh.»

Nel silenzio, vi fu un'improvvisa sensazione di attività. Ciuffi di canne fremettero, dove non soffiava il vento. Vi furono turbini e guizzi nell'acqua. Dal nulla, una piccola forma rosea e fangosa apparve sotto i piedi di Kirby, lo fece inciampare, e sparì come un'immagine quando un film si spezza. Da quel momento, l'avanzata divenne stranissima. L'aria era piena di gorgogli, grugniti, piccoli sbuffi soddisfatti, ma i corpi che li producevano si muovevano così in fretta da lasciarsi indietro i suoni, stranamente. Spruzzi d'acqua s'innalzarono, bagnando i due umani. Dall'aria cominciarono a piovere ramoscelli, bacche, manciate di fango, pesci vivi, ranocchi spaventati. Kirby cominciò ad irritarsi.

«I giovani amano giocare,» spiegò Shari. «Ma non fanno mai del male...»

E sparì. Kirby lanciò un grido, e il terreno gli venne meno sotto i piedi. Vi fu un lampo così breve che lo percepì appena, e si ritrovò immerso nell'acqua fino al collo, in mezzo ad un branco di grandi bestie sonnolente, gli espi adulti che diguazzavano beati nel calore e nell'ozio, degnandosi a malapena di guardarlo.

Shari apparve in un canneto e gli fece un cenno di richiamo. Kirby cominciò a nuotare, adagio per non allarmare quegli esseri, e un senso d'ira impotente e impaurita lo spinse quasi sull'orlo del pianto. Quelle grosse bestie stupide potevano, se volevano, trasportarlo lontano cento miglia in un batter d'occhio, e lui non poteva evitarlo.

Ma quelle non fecero nulla, ed egli arrivò al canneto senza difficoltà. Stringendo Shari per la mano, perché non svanisse ancora, guardò quelle

forme simili ad ippopotami e chiese: «Come ha fatto Marapese a non vederli, quand'era qui?»

«Si erano nascosti. Te l'ho detto, sono molto timidi. Adesso si sono abituati un po' agli umani, e io ho passato questi giorni insegnando loro a non aver paura di noi.» Sospirò, stancamente. «Sono così stupidi. Non sanno leggere i pensieri, e non possono capirli. Ma io ho fatto loro *sentire* che siamo amici.»

Scosse il capo, come presa da una sorta di sofferenza. «Oh, Kirby, la conoscenza immane che è racchiusa in quelle grosse teste dure! Se ne capissero solo una frazione, sarebbero simili a dei. E come usano il loro potere? Guarda.»

Indicò un adulto sdraiato sul fianco, per metà immerso nell'acqua, per metà su un banco di fango caldo. Un mucchietto d'erba grassa apparve a pochi centimetri dal suo muso. L'essere restò immobile, a bocca aperta, e il ciuffo d'erba vi entrò. Kirby ebbe l'impressione che la bestia si prendesse il disturbo di masticarlo solo perché il sapore era piacevole.

«Sono in grado di modificare gli atomi,» disse Shari. «Possono bloccare quelli instabili, impedendo l'emissione di particelle. Hanno un dominio mentale completo sulla materia, e possono fare tutte queste cose da soli o in gruppo, con un potenziale enorme. È così che si nutrono e respingono i nemici, e mantengono l'acqua in cui guazzano alla temperatura voluta, e senza il minimo sforzo. Non è giusto! Gli uomini hanno faticato tanto per millenni, per imparare una minima parte di ciò che questi esseri possiedono fin dalla nascita e senza capirlo!»

«Non so,» disse Kirby. «Forse la nostra Madre Natura è stata più in gamba di quella. Ci ha fatti lavorare.»

Sedette e restò lì per qualche tempo, guardando il mucchio di cibo che entrava obbediente nella bocca spalancata. Quando lo ebbe finito, l'espi sospirò poderosamente, grugnì un paio di volte, e si rotolò sul dorso per dormire.

Kirby disse: «Non sono pericolosi.»

«No. Potrebbero fare del male, se fossero presi dal panico, ma per caso. Non altrimenti.»

«Allora il messaggio della RSS-2 era una menzogna.»

«Sì. Gli espi ostacolano l'attività umana non appena invade la foresta, ma c'è un rimedio molto semplice. Basta stare lontani e non disturbarli. Sono pigri, non aggressivi. Solo un fortissimo stimolo di paura può indurii ad usare il loro potere a distanza, fino alla *Lucy B. Davenport.* Naturalmen-

te, quelli che hanno inviato il messaggio forse non sanno che non corrisponde alla verità.»

«Non credo che se ne preoccupino,» disse Kirby. «Però capisco cosa intendi dire. Quando la RSS-1 orbitava su questa parte della foresta, probabilmente gli espi bloccarono tutti gli apparecchi di registrazione, tra le altre cose, e quindi qui non risultò nulla. Possono esserci anche altre paludi, con altri espi, e dalle lacune nella registrazione e dai segni di disfunzione temporanea nell'attività della nave, i tecnici del governo hanno capito che qui c'era qualcosa di strano, ma non hanno potuto immaginare di che cosa si trattasse.»

Guardò l'orologio e poi il cielo, e disse: «Adesso conosciamo la verità, ma a che ci serve? La nave-R atterrerà approssimativamente fra trenta minuti. Non abbiamo speranze di ritornare indietro in tempo.»

S'interruppe. Shari gli lanciò uno sguardo allarmato.

«No!» esclamò. «Sono incontrollabili, imprevedibili. Sono...»

«Hanno rimandato indietro Marapese, no?»

«Per puro caso. Potrebbero mandarci chissà dove, e forse neppure insieme.»

«Ascolta,» disse Kirby. «La nave atterrerà. Tutti saliranno a bordo, e partiranno. Per sempre. Capisci che cosa significherà, per noi?»

«Ma,» disse Shari, «io credo...» Guardò gli espi e si lasciò sfuggire un gemito. «Si può trattare con l'intelligenza, o almeno si può capire come andranno le cose. Ma con questi idioti, chi può dire...»

Kirby la sollevò. «Torneremo sul limitare della palude, in direzione della nave. Forse capiranno. Userò la radio da campo. Forse riuscirà a far pervenire un messaggio a Fenner, prima che loro la blocchino, oppure ci teletrasporteranno in prossimità della nave. O forse avverrà l'uno e l'altro. Comunque, peggio di così non potrà andare. Vieni.»

«Per puro caso. Potrebbero mandarci chissà dove, e forse neppure insieme.»

Shari esitò, ancora dubbiosa. Poi toccò il braccio di Kirby e bisbigliò: «Guarda.»

L'espi addormentato sul banco di fango si era svegliato di nuovo. Si sollevò, alzò la testa, come per ascoltare. Dopo un paio di secondi sbuffò irrequieto e svanì.

Un'espressione apprensiva apparve sul volto di Shari. «Sì,» disse. «Dobbiamo andare.»

I grossi corpi si muovevano nell'acqua, come se una corrente improvvisa

li disturbasse. Poi scomparvero a loro volta.

Shari cominciò ad allontanarsi in fretta dall'acqua, attraverso le canne.

«Cosa succede?» chiese Kirby.

«Hanno captato le prime vibrazioni della RSS-2.»

«Oh, signore!» esclamò Kirby, e si mise a correre.

Raggiunsero una proda assolata. C'era un branco di giovani espi, tra cui stava probabilmente quella che Shari aveva tenuto fra le braccia; giacevano nel fango, russando, esausti dal gioco. Kirby chiese. «A che distanza ci hanno mandato quei piccoli diavoli, comunque?»

«Non so. Un chilometro. Forse di più.» Shari passò correndo oltre i giovani. Kirby la seguì. Attraversarono a guado un tratto d'acqua, poi lei indicò la riva. Alcuni dei piccoli espi erano già svaniti. Altri sparirono mentre li guardava, *flick-flick-flick.* In meno di un secondo, la riva rimase deserta.

«Hanno raggiunto il branco, che si è addentrato nella palude,» disse Shari. Poi gli tirò la manica. «Presto!»

Aveva dimenticato la necessità di non correre, di non far rumore. Non aveva più importanza. Avanzarono in fretta attraverso la palude, e ancora una volta accadde qualcosa di strano. Questa volta non era stato l'intervento dei piccoli. Era diverso. Era silenzioso e sconvolgente: persino Kirby, che non era un sensitivo, aveva l'impressione che tutti i suoi nervi si tendessero vibrando come le corde di un violino.

Finalmente si fermò, rimase in ascolto. Il silenzio era doloroso, per le sue orecchie. Non era semplicemente un'assenza di suoni. Era una forza positiva. E dietro c'era qualcosa. La sentiva come si può sentire la potenza di un tornado nel primo soffio di vento.

«Si sono radunati,» mormorò Shari. «Adesso sono tutti insieme.»

Riprese a correre, stringendosi la testa fra le mani. Era divenuta cinerea. Kirby la raggiunse, la fermò, le disse: «Non possiamo andare oltre. Non c'è tempo. Dovremo tentare da qui.»

«No,» disse lei. «No, Kirby, no.» Fece per dire qualcosa d'altro, poi si accasciò al suolo, raggomitolata e gemente. «Troppo vicino, troppo forte. Non riesco a respingerlo.»

Kirby sedette accanto a lei, la raccolse sulle ginocchia. Shari gli gettò le braccia al collo, gli premette la testa sul petto. Il cuore di Kirby batteva violentemente, rapidamente. Sganciò lo zaino e l'aprì, tirò fuori la radio, a tentoni.

Shari alzò la testa. Gridò, cercò di afferrargli il polso, e lui le scostò la mano. L'interruttore scattò. «Fenner! Fenner, sono Kirby. Non...»

Una scarica: un rombo e uno scroscio che l'assordò. La radio gli volò via dalle mani e andò a frantumarsi contro un albero. Shari gridò ancora. Kirby l'afferrò, non tanto per salvarla, quanto per salvare se stesso. Poi qualcosa lo colpì, qualcosa di potente e d'intangibile, come la terra colpisce un'astronave che precipita.

Rotolò e rotolò, sulla prateria. Aveva la bocca piena di polvere. Era ancora aggrappato a Shari. Vide i capelli scuri di lei che sventolavano, mentre continuavano a rotolare, li vide impolverarsi. Si staccarono l'uno dall'altra, smisero di rotolare e restarono immobili. Dopo un po', senza muoversi, Shari bisbigliò: «Ho cercato di avvertirti. Avevano paura, ed erano tutti insieme. Avrebbero potuto ucciderci.»

«Non sono stati molto delicati,» disse Kirby, rialzandosi a sedere indolenzito. «Ma sono forti, certo. Troppo forti. Guarda.»

Shari si accostò a lui. A non più di un miglio di distanza la *Lucy B. Davenport* spiccava nel sole. Potevano vedere la gente raccolta lì accanto, una chiazza scura sullo sfondo del suolo più chiaro, e i campi arati, con il velo verde delle piante che stavano spuntando, e la segheria e le strade in corso di costruzione, e le fondamenta di pietra delle case. Solo un miglio: ma era come se fossero dieci o cento, perché in mezzo c'era il fiume, e tre quarti della distanza erano occupati dall'acqua.

E la RSS-2 stava scendendo.

La videro scintillare nell'alta aria azzurra, enorme e fredda e indifferente: faceva ciò che era stata programmata per fare. Entro lo scafo lucente gli innumerevoli relais scattavano e ronzavano, gli impulsi radar riferivano ai centri di controllo l'altitudine esatta e la velocità di discesa, e i centri regolavano la spinta dei controrazzi, e nel cuore dell'astronave, isolato in perfetta sicurezza ma con i gangli protesi fin nelle sezioni più lontane, il grande cervello elettronico presiedeva ogni azione, valutava ogni dato trasmesso dai sensori, orientava lo sforzo complessivo per l'esecuzione dei comandi in codice impressi inamovibilmente nei nastri, registrati inesorabilmente nei quadranti centrali.

Il robot splendente scendeva, e la gente aspettava accanto alla *Lucy B. Davenport*, la vecchia nave che stava per venire privata della sua gloria. E al di là del fiume, Kirby guardava e non faceva nulla, perché non c'era nulla che lui potesse fare.

Shari mormorò. «Aspetta. Guarda là!»

I razzi della nave-R esplosero in una fiamma violenta, tonando. La RSS-2 aleggiò incerta per il tempo che un uomo impiegherebbe a trarre due re-

spiri, prima di riprendere la discesa.

Kirby s'irrigidì. Fece per parlare, ma la mano di Shari gli stringeva il braccio, il suo volto aveva quell'espressione lontana che lui conosceva così bene.

La RSS-2 si arrestò di nuovo nella discesa, una bolla argentea librata su una colonna di fuoco.

Shari disse: «Ora capisco.»

«Che cosa?» chiese Kirby. «Cosa sta succedendo?»

«Guarda.»

I controrazzi si spensero bruscamente. Il tuono e il tremito del suolo cessarono. La RSS-2 restò sospesa a mezz'aria, per un momento, incredibilmente, senza che nulla la sorreggesse. E poi svanì.

Anche a quella distanza, Kirby udì il grido che si levò dalla folla in attesa. Giunse esile e fioco attraverso il fiume, e Kirby gli fece eco, trionfante.

Ma solo per un momento. La RSS-2 stava ritornando, obbedendo implacabile ai comandi che l'avevano guidata attraverso 4,3 anni-luce.

«Anche insieme,» disse Shari, «non sono in grado di liberare l'energia sufficiente per trasportare molto lontano una massa così grande.»

L'astronave riprese a scendere, sui razzi urlanti. Questa volta non si spensero.

Kirby disse: «Non possono fermarla.»

«Aspetta. Oh, se potessi fartelo vedere! Hanno imparato a conoscere ogni atomo del cervello elettronico quando la prima nave-R passò sopra di loro, scattando le fotografie. La respinsero. Avrebbero cercato di respingere anche la *Lucy*: ma non siamo passati sopra di loro.»

«Fortunatamente,» disse Kirby, rabbrividendo a quel pensiero.

«L'atterraggio è stato compiuto prima che si rendessero conto della nostra presenza: e del resto cercavano di trovare un'altra nave-R, senza sapere che potevano essercene di un tipo diverso. Adesso si trovano di nuovo su un terreno familiare, e posso vedere che...»

S'interruppe, stringendosi di nuovo la testa fra le mani: ma questa volta rideva, istericamente.

«Mi dà le vertigini. Non c'è prospettiva. L'intero cervello, i piccoli transistori, gli atomi, gli elettroni, tutto, tutto. Gli atomi si modificano, in parte, e danzano e turbinano. Il flusso degli elettroni si spezza, si muove in un modo diverso... e adesso si muovono anche gli aghi sui quadranti, e sui nastri del codice si stende uno strato d'atomi inferiore ad un micron, che cancella la registrazione. Questa volta conoscono la combinazione esatta. Pri-

ma debbono aver provato innumerevoli permutazioni per trovare il sistema di relais che controlla l'ordine di ripartire. Ecco! I nastri sono cancellati, i circuiti sono chiusi, e l'indicatore centrale si è spostato sul...»

La RSS-2 ondeggiò, piombò giù in picchiata come un uccello ferito in volo, e poi, avvolta da fiamme tremende, riacquistò l'equilibrio e ascese ruggendo nel cielo luminoso.

«Ritorno alla base,» concluse Shari, con voce sommessa.

Kirby seguì con lo sguardo la sagoma argentea, fino a quando divenne un puntolino e poi si perse nel cielo. Al di là del fiume, anche gli altri la seguirono, ammutoliti. E nella palude lontana, Kirby lo sapeva, anche gli espi stavano osservando, non con gli occhi, ma con i nervi che servivano loro a misurare la vicinanza di quelle cose spaventose. Poi, quando quei nervi avessero smesso di fremere, avrebbero sospirato, si sarebbero mossi, si sarebbero teletrasportati di nuovo nei piacevoli fondali caldi, ignari di ciò che avevano fatto, come un grande felino è ignaro delle conseguenze fisiologiche, emotive e sociali che ha causato quando, con un colpo di zampa, ha squarciato il ventre di un cacciatore. Giocare con gli atomi, per loro, era istintivo e casuale come il colpo di zampa: era usato per lo stesso scopo e non aveva un significato diverso.

Kirby scoppiò a ridere. Era piacevole vedere tutta l'ingegnosità umana male applicata, sconfitta da un branco di idioti infangati, che non avevano neppure dovuto impegnarsi troppo.

«Hanno sistemato tutto,» disse.

«La prima nave-R li aveva spaventati terribilmente. Lo ricordavano.»

«Credo che siano amici nostri, allora, anche se non lo sanno.»

Shari disse: «Lo sapranno con il tempo, se ci comporteremo come dovremmo.»

Kirby guardò, oltre il fiume, le strade che sarebbero state ultimate, le case che sarebbero state costruite, le messi che, dopotutto, sarebbero state raccolte. Ormai, nessuno sarebbe tornato indietro. E pensava che ormai non sarebbero comparse altre navi-R. Abbracciò Shari e la strinse a sé.

«Forse i tuoi espi non sono poi tanto stupidi,» disse. «È meraviglioso, poter vivere in pace.»

FINE